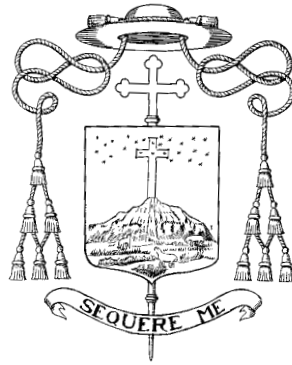


DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile

GENNAIO-MARZO 2004

1

S O M M A R I O

<i>Editoriale</i>	5
1. Magistero del Papa	
Messaggio per la Quaresima 2004	7
Messaggio per la XIX Giornata Mondiale della Gioventù	10
Messaggio per la XLI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.	14
<i>“Chi è degno di stare davanti al Signore?”</i> , Udienza Generale, <i>Mercoledì 4 febbraio</i>	18
Discorso al Tribunale della Rota Romana, <i>29 gennaio 2004</i>	20
Discorso ai Parroci e al Clero della Diocesi di Roma, <i>26 febbraio 2004</i>	24
2. Santa Sede	
Celebrazione conclusiva della “Settimana di Preghiera per l’Unità dei Cristiani”, Omelia del <i>Card. Walter Kasper</i> , <i>25 gennaio 2004</i>	27
3. Conferenza Episcopale Italiana	
Prolusione del Cardinale Presidente al Consiglio Permanente della CEI, <i>19 gennaio 2004</i>	31
4. Magistero del Vescovo	
<i>“La parrocchia, comunità missionaria”</i> , Lettera pastorale per l’Epifania 2004	37
<i>“La carità pastorale del Card. Ludovico Altieri”</i> , <i>31 gennaio 2004</i>	82
5. Provvedimenti e nomine	
Nomine	90
Erogazione dei fondi dell’otto per mille 2003-2004	91
6. Attività della Diocesi	
Attività del Vescovo	93
Lettera del Vescovo ai Sacerdoti per la “Quaresima di carità”.	97
<i>“Io vi lascio la pace”</i> - Settimana per l’Unità dei Cristiani, <i>a cura del Centro Diocesano per l’Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso</i>	99
<i>“Senza figli non c’è futuro”</i> – Celebrazione della XXVI Giornata per la Vita, <i>Pietro Gava</i>	101
<i>“Guarire con la solidarietà”</i> – Giornata del Malato, <i>Suor Rosa Alba Martino</i>	103
<i>“La verità che salva. Il Quarto Vangelo”</i> - Settimana biblica 2004, <i>Carlo Freda</i> . . .	105
La scuola di Pace, <i>Gianmarco Machiorlatti</i>	107





7. Aggiornamento

- “Lo Spirito dono di unità e profezia di santità nel Vangelo di San Giovanni”,
Card. Carlo Maria Martini 109
- “Il Vangelo di Marco”, *Prof. Ambrogio Spreafico* 117
- “Educare oggi: sfide e compiti della Chiesa Italiana alla luce
dell’antropologia cristiana”, *Card. Camillo Ruini* 131

8. Note e commenti

- “La Verità della Vita”, da un art. di Mauro Cozzoli,
a cura di Don Fabrizio Pianozza 141

Nella riflessione pastorale iniziata da qualche decennio nella Chiesa italiana intorno alla cosiddetta "conversione pastorale" o "conversione *della* pastorale", incentrata sulla grande questione della "nuova evangelizzazione", prima in maniera implicita e da qualche anno in forma chiara e diretta, il soggetto ecclesiale principale ad essere chiamato in causa è la parrocchia, come comunità di base, presente su tutto il territorio di una Chiesa particolare. Sì, perché "senza cedere ad un facile 'parrocchialismo' – ha scritto il nostro Vescovo nell'ultima lettera pastorale –, che esalterebbe oltre misura, quindi erroneamente, la parrocchia come luogo esaustivo e rigido di vita cristiana, tuttavia dobbiamo riconoscere che essa è la forma più immediata e visibile della comunità ecclesiale. È la realtà di Chiesa più vicina al popolo, vive in mezzo alle case, tra la gente, in ogni territorio, a servizio di tutti, e non solo di gruppi scelti di fedeli, e opera portando avanti per tutti la sua missione di salvezza" (p.5). Come a dire che la sfida pastorale del nostro tempo, che la Chiesa è chiamata ad affrontare, si gioca prevalentemente a livello di pastorale parrocchiale. La parrocchia è la realtà che avvicina o allontana la gente al Vangelo, alla preghiera, all'esercizio della carità, alla scoperta e all'esperienza del vivere insieme, al servizio all'uomo, al dialogo con la storia, a sapersi sporcare le mani con gli eventi più crudi della gente che le vive accanto, a scoprire l'azione di Dio nelle vicende umane, accostandole con simpatia.

In questa logica, dopo la lettera pastorale sull'urgenza del "primo annuncio", il passo successivo è stato giustamente quello di rivisitare la pastorale parrocchiale. "*Parrocchia, comunità missionaria*", è il titolo della lettera pastorale che il Vescovo ha consegnato alla nostra Chiesa di Albano per l'Epifania di quest'anno, invitando tutte le sue componenti della comunità ecclesiale ad aprire una grande stagione di dibattito su quanto ha scritto, a tutti i livelli e in tutte le sedi, perché la gente ne discuta, approfondisca, allarghi l'orizzonte culturale e poi quello dell'azione pastorale in ogni comunità parrocchiale, per giungere alla definizione di un volto di parrocchia idoneo a rispondere efficacemente alla sua missione. Certo, molto è affidato a ciascun parroco e ai più stretti collabora-

tori, incoraggiati dal Vescovo a organizzare vere e proprie sessioni di approfondimento della lettera pastorale, e poi ad allargare alla gente della domenica, alle associazioni, ai frequentatori più o meno assidui della comunità a partecipare ad assemblee parrocchiali che potremmo chiamare in certo senso "sinodali", allo scopo di domandarsi se il volto della propria comunità ha i tratti di una comunità missionaria.

Ci piacerebbe molto che anche *Vita diocesana*, come da alcuni anni andiamo ripetendo, potesse diventare una palestra di dialogo e di confronto su questo argomento così decisivo. Come è noto, la Conferenza Episcopale Italiana, che ha già dedicato al tema della parrocchia l'assemblea straordinaria dello scorso novembre, ritornerà sull'argomento nella prossima assemblea di maggio, per tradurre in orientamenti e indicazioni pastorali la ricca mole di contributi e di dibattito che nell'ultimo anno e mezzo ha interessato, oltre ai Vescovi, centri di studio, riviste, convegni, ecc. Anche noi, Chiesa di Albano, vorremmo stare dentro questo travaglio pastorale e starci da protagonisti, convinti che, da questo impegno comune, ne verrà un grande beneficio alla Chiesa che è in Italia.

1. MAGISTERO DEL PAPA

Messaggio per la Quaresima 2004

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Con il suggestivo rito dell'imposizione delle Ceneri prende avvio il tempo sacro della Quaresima, durante il quale la liturgia rinnova ai credenti l'appello a una radicale conversione, confidando nella misericordia divina.

Il tema di quest'anno – “*Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me*” (Mt 18,5) – offre l'opportunità di riflettere sulla condizione dei bambini, che anche oggi Gesù chiama a sé e addita come esempio a coloro che vogliono diventare suoi discepoli. Le parole di Gesù costituiscono un'esortazione a esaminare come sono trattati i bambini nelle nostre famiglie, nella società civile e nella Chiesa. E sono anche uno stimolo a riscoprire la semplicità e la fiducia che il credente deve coltivare, imitando il Figlio di Dio, il quale ha condiviso la sorte dei piccoli e dei poveri. In proposito, santa Chiara d'Assisi amava dire che Egli, “posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce” (*Testamento, Fonti Francescane* n. 2841).

Gesù amò i bambini e li predilesse “per la loro semplicità e gioia di vivere, per la loro spontaneità, e la loro fede piena di stupore” (*Angelus* del 18.12.1994). Egli, pertanto, vuole che la comunità apra loro le braccia e il cuore come a Lui stesso: “*Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me*” (Mt 18,5). Ai bambini Gesù affianca i “fratelli più piccoli”, cioè i miseri, i bisognosi, gli affamati e assetati, i forestieri, i nudi, i malati, i carcerati. Accoglierli e amarli, o invece trattarli con indifferenza e rifiutarli, è riservare a Lui lo stesso atteggiamento, perché in loro Egli si rende particolarmente presente.

2. Il Vangelo racconta l'infanzia di Gesù nella povera casa di Nazareth dove, sottomesso ai suoi genitori, “*cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*” (Lc 2, 52). Facendosi bambino, Egli volle condividere l'esperienza umana. “*Spogliò se stesso, - scrive l'apostolo Paolo - assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò*

se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2, 7-8). Quando dodicenne restò nel tempio di Gerusalemme, ai genitori che lo cercavano angosciati disse: “*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*” (Lc 2, 49). In verità, tutta la sua esistenza fu contrassegnata da una fiduciosa e filiale sottomissione al Padre celeste. “*Mio cibo – Egli diceva – è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*” (Gv 4, 34).

Negli anni della sua vita pubblica, ripeté più volte che solo quanti avessero saputo farsi come i bambini sarebbero entrati nel Regno dei Cieli (cfr Mt 18,3; Mc 10,15; Lc 18,17; Gv 3,3). Nelle sue parole il bambino diventa immagine eloquente del discepolo chiamato a seguire il divino Maestro con la docilità di un fanciullo: “*Chiunque diventerà piccolo come questo bambino sarà il più grande nel regno dei cieli*” (Mt 18,4).

“Diventare” piccoli e “accogliere” i piccoli: sono questi due aspetti di un unico insegnamento che il Signore rinnova ai suoi discepoli in questo nostro tempo. Solo chi si fa “piccolo” è in grado di accogliere con amore i fratelli più “piccoli”.

3. Sono molti i credenti che cercano di seguire fedelmente questi insegnamenti del Signore. Vorrei qui ricordare i genitori che non esitano a farsi carico di una famiglia numerosa, le madri e i padri che, invece di additare come prioritaria la ricerca del successo professionale e della carriera, si preoccupano di trasmettere ai figli quei valori umani e religiosi che danno senso vero all’esistenza.

Penso con grata ammirazione a coloro che si prendono cura della formazione dell’infanzia in difficoltà e alleviano le sofferenze dei bambini e dei loro familiari causate dai conflitti e dalla violenza, dalla mancanza di cibo e di acqua, dall’emigrazione forzata e da tante forme di ingiustizia esistenti nel mondo.

Accanto a tanta generosità si deve però registrare anche l’egoismo di quanti non “accolgono” i bambini. Ci sono minori che sono feriti profondamente dalla violenza degli adulti: abusi sessuali, avviamento alla prostituzione, coinvolgimento nello spaccio e nell’uso della droga; bambini obbligati a lavorare o arruolati per combattere; innocenti segnati per sempre dalla disgregazione familiare; piccoli travolti dal turpe traffico di organi e di persone. E che dire della tragedia dell’AIDS con conseguenze devastanti in Africa? Si parla ormai di milioni di persone colpite da questo flagello, e di queste tantissime sono state contagiate sin dalla nascita. L’umanità non può chiudere gli occhi di fronte a un dramma così preoccupante!

4. Che male hanno fatto questi bambini per meritare tanta sofferenza? Da un punto di vista umano non è facile, anzi forse è impossibile rispondere a quest'interrogativo inquietante. Solo la fede ci aiuta a penetrare in un così profondo abisso di dolore. Facendosi "*obbediente fino alla morte e alla morte di croce*" (Fil 2,8), Gesù ha assunto su di sé la sofferenza umana e l'ha illuminata con la luce sfolgorante della risurrezione. Con la sua morte ha vinto per sempre la morte.

Durante la Quaresima ci prepariamo a rivivere il Mistero pasquale, che illumina di speranza l'intera nostra esistenza, anche nei suoi aspetti più complessi e dolorosi. La Settimana Santa ci riproporrà questo mistero di salvezza attraverso i suggestivi riti del Triduo pasquale.

Cari Fratelli e Sorelle, iniziamo con fiducia l'itinerario quaresimale animati da più intensa preghiera, penitenza e attenzione verso i bisognosi. La Quaresima sia, in particolare, utile occasione per dedicare maggiore cura ai bambini, nel proprio ambiente familiare e sociale: essi sono il futuro dell'umanità.

5. Con la semplicità tipica dei bambini noi ci rivolgiamo a Dio chiamandolo, come Gesù ci ha insegnato, "*Abba*", Padre, nella preghiera del "*Padre nostro*".

Padre nostro! Ripetiamo frequentemente, nel corso della Quaresima, questa preghiera, ripetiamola con intimo trasporto. Chiamando Dio "Padre nostro", avvertiremo di essere suoi figli e ci sentiremo fratelli tra di noi. Ci sarà in tal modo più facile aprire il cuore ai piccoli, secondo l'invito di Gesù: "*Chi accoglie anche solo uno di questi bambini in nome mio, accoglie me*" (Mt 18,5).

Con tali auspici, invoco su ciascuno la benedizione di Dio per intercessione di Maria, Madre del Verbo di Dio fatto uomo e Madre dell'intera umanità.

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2003

GIOVANNI PAOLO II

“Vogliamo vedere Gesù”

Messaggio per la XIXª Giornata Mondiale della Gioventù

4 aprile 2004

Carissimi giovani!

1. L'anno 2004 costituisce l'ultima tappa prima del grande appuntamento di Colonia, dove nel 2005 si celebrerà la XX Giornata Mondiale della Gioventù. Vi invito dunque ad intensificare il vostro cammino di preparazione spirituale, approfondendo il tema che ho scelto per questa XIX Giornata Mondiale: “*Vogliamo vedere Gesù*” (Gv 12,21).

È la domanda che alcuni “greci” rivolsero un giorno agli Apostoli. Volevano sapere chi era Gesù. Non si trattava semplicemente di un approccio per sapere come si presentava l'uomo Gesù. Mossi da grande curiosità e dal presentimento che avrebbero trovato risposta alle loro domande fondamentali, volevano sapere chi egli era veramente e da dove veniva.

2. Cari giovani, invito anche voi ad imitare quei “greci” che si rivolsero a Filippo, mossi dal desiderio di “vedere Gesù”. La vostra ricerca non sia motivata semplicemente da curiosità intellettuale, che è pur già un valore, ma sia stimolata soprattutto dall'intima esigenza di trovare la risposta alla domanda sul senso della vostra vita. Come il giovane ricco del Vangelo, cercate anche voi Gesù per porgli la domanda: “Che cosa devo fare per avere la vita eterna?” (Mc 10,17). L'evangelista Marco precisa che Gesù lo guardò e lo amò. Pensate anche a quell'altro episodio in cui Gesù dice a Natanaele: “Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho visto quando eri sotto il fico”, traendo dal cuore di quell'israelita in cui non c'era falsità (cfr Gv 1,47) una bella professione di fede: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio!” (Gv 1, 49). Colui che s'avvicina a Gesù con cuore libero da pregiudizi può giungere abbastanza agevolmente alla fede, perché è Gesù stesso ad averlo già visto e amato per primo. L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo sta proprio nella sua vocazione a comunicare con Dio in questo profondo scambio di sguardi che trasforma la vita. Per vedere Gesù, occorre innanzitutto lasciarsi guardare da lui!

Il desiderio di vedere Dio abita il cuore di ogni uomo e di ogni donna. Cari giovani, lasciatevi guardare negli occhi da Gesù, perché cresca in voi il desiderio di vedere la Luce, di gustare lo splendore della Verità. Che ne siamo coscienti o no, Dio ci ha creati perché ci ama e affinché lo amassimo a nostra volta. Ecco il perché dell'insopprimibile nostalgia di Dio che l'uomo porta nel

cuore: “Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto” (*Sal 27, 8*). Questo Volto – lo sappiamo – Dio ci ha rivelato in Gesù Cristo.

3. Volete anche voi, cari giovani, contemplare la bellezza di questo Volto? Ecco la domanda che vi rivolgo in questa Giornata Mondiale della Gioventù dell’anno 2004. Non rispondete troppo in fretta. Innanzitutto, fate dentro di voi il silenzio. Lasciate emergere dal profondo del cuore questo ardente desiderio di vedere Dio, un desiderio talvolta soffocato dai rumori del mondo e dalle seduzioni dei piaceri. Lasciate emergere questo desiderio e farete l’esperienza meravigliosa dell’incontro con Gesù. Il cristianesimo non è semplicemente una dottrina; è un incontro nella fede con Dio fattosi presente nella nostra storia con l’incarnazione di Gesù.

Cercate con ogni mezzo di rendere possibile questo incontro, guardando a Gesù che vi cerca appassionatamente. Cercatelo *con gli occhi di carne* attraverso gli avvenimenti della vita e nel volto degli altri; ma cercatelo anche *con gli occhi dell’anima* per mezzo della preghiera e della meditazione della Parola di Dio, perché “la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di lui ci dice la Scrittura” (*Novo millennio ineunte*, 17).

4. Vedere Gesù, contemplare il suo Volto è un desiderio insopprimibile, ma un desiderio che l’uomo arriva purtroppo anche a deformare. È quanto avviene con il peccato, la cui essenza sta precisamente nel distogliere gli occhi dal Creatore per rivolgerli alla creatura.

Quei “greci” alla ricerca della verità non avrebbero potuto accostarsi a Cristo, se il loro desiderio, animato da un atto libero e volontario, non si fosse concretizzato in una decisione chiara: “Vogliamo vedere Gesù”. Essere veramente liberi significa avere la forza di scegliere Colui per il quale siamo stati creati e accettare la sua signoria sulla nostra vita. Lo percepite nel fondo del vostro cuore: tutti i beni della terra, tutti i successi professionali, lo stesso amore umano che sognate, non potranno mai pienamente soddisfare le vostre attese più intime e profonde. Solo l’incontro con Gesù potrà dare senso pieno alla vostra vita: “Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”, ha scritto sant’Agostino (*Confessioni*, I, 1). Non vi lasciate distrarre in questa ricerca. Perseverate in essa, perché la posta in gioco è la vostra piena realizzazione e la vostra gioia.

5. Cari amici, se imparerete a scoprire Gesù nell’Eucarestia, lo saprete scoprire anche nei vostri fratelli e sorelle, in particolare nei più poveri. L’Eucarestia ricevuta con amore e adorata con fervore diventa scuola di libertà e di carità per realizzare il comandamento dell’amore. Gesù ci parla il linguaggio

meraviglioso del dono di sé e dell'amore fino al sacrificio della propria vita. È un discorso facile? No, voi lo sapete! L'oblio di sé non è facile; esso distoglie dall'amore possessivo e narcisista per aprire l'uomo alla gioia dell'amore che si dona. Questa scuola eucaristica di libertà e di carità insegna a superare le emozioni superficiali per radicarsi fermamente in ciò che è vero e buono; libera dal ripiegamento su di sé per disporre ad aprirsi agli altri, insegna a passare da un amore *affettivo* ad un amore *effettivo*. Perché amare non è soltanto un sentimento; è un atto di volontà che consiste nel preferire in maniera costante, al proprio, il bene altrui: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

È con tale libertà interiore e tale bruciante carità che Gesù ci educa ad incontrarlo negli altri, in primo luogo nel volto sfigurato del povero. La Beata Teresa di Calcutta amava distribuire il suo "biglietto da visita" sul quale stava scritto: "Frutto del silenzio è la preghiera; frutto della preghiera la fede, frutto della fede l'amore, frutto dell'amore il servizio, frutto del servizio la pace". Ecco il cammino dell'incontro con Gesù. Andate incontro a tutte le sofferenze umane con lo slancio della vostra generosità e con l'amore che Dio infonde nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). Il mondo ha bisogno urgente del grande segno profetico della carità fraterna! Non basta, infatti, "parlare" di Gesù; bisogna anche farlo in qualche modo "vedere" con la testimonianza eloquente della propria vita (cfr *Novo millennio ineunte*, 16).

E non dimenticate di cercare il Cristo e di riconoscere la sua presenza *nella Chiesa*. Essa è come il prolungamento della sua azione salvifica nel tempo e nello spazio. È in essa e per mezzo di essa che Gesù continua a rendersi visibile oggi e a farsi incontrare dagli uomini. Nelle vostre parrocchie, movimenti e comunità, siate accoglienti gli uni verso gli altri per far crescere la comunione tra di voi. È questo il segno visibile della presenza di Cristo nella Chiesa, nonostante l'opaco diaframma spesso frapposto dal peccato degli uomini.

6. Non siate sorpresi poi se sul vostro cammino incontrate la Croce. Gesù non ha forse detto ai suoi discepoli che il chicco di grano deve cadere in terra e morire per poter portare molto frutto (cfr Gv 12, 23-26)? Indicava così che la sua vita donata fino alla morte sarebbe stata feconda. Lo sapete: dopo la resurrezione di Cristo, mai più la morte avrà l'ultima parola. L'amore è più forte della morte. Se Gesù ha accettato di morire sulla croce, facendone la sorgente della vita e il segno dell'amore, non è né per debolezza, né per gusto della sofferenza. È per ottenerci la salvezza e farci fin d'ora partecipi della sua vita divina.

È proprio questa la verità che ho voluto ricordare ai giovani del mondo consegnando loro una grande Croce di legno al termine dell'Anno Santo della Redenzione, nel 1984. Da allora, essa ha percorso diversi Paesi, in preparazione alle vostre Giornate Mondiali. Centinaia di migliaia di giovani hanno pregato attorno a quella Croce. Deponendo ai suoi piedi i pesi di cui erano gravati, hanno scoperto di essere amati da Dio e molti di loro hanno trovato anche la forza di cambiare vita.

Quest'anno, nel XX anniversario di quell'evento, la Croce sarà accolta solennemente a Berlino, da dove, pellegrinando attraverso tutta la Germania, raggiungerà il prossimo anno Colonia. Desidero oggi ripetervi le parole che pronunciai allora: "Cari giovani, ... vi affido la Croce di Cristo! Portatela nel mondo come segno dell'amore del Signore Gesù per l'umanità e annunciate a tutti che non c'è salvezza e redenzione se non in Cristo morto e risorto".

7. I vostri contemporanei aspettano da voi che siate i testimoni di Colui che avete incontrato e che vi fa vivere. Nelle realtà della vita quotidiana, diventate testimoni intrepidi dell'amore più forte della morte. Tocca a voi raccogliere questa sfida! Mettete i vostri talenti e il vostro ardore giovanile al servizio dell'annuncio della Buona Novella. Siate gli amici entusiasti di Gesù che presentano il Signore a quanti desiderano vederlo, soprattutto a quanti sono da lui più lontani. Filippo e Andrea hanno condotto quei "greci" a Gesù: Dio si serve dell'amicizia umana per condurre i cuori alla sorgente della divina carità. Sentitevi responsabili dell'evangelizzazione dei vostri amici e di tutti i vostri coetanei.

La Beata Vergine Maria, che durante tutta la vita si è dedicata assiduamente alla contemplazione del volto di Cristo, vi custodisca incessantemente sotto lo sguardo di suo Figlio (cfr *Rosarium Virginis Mariæ*, 10) e vi sostenga nella preparazione della Giornata Mondiale di Colonia, a cui vi invito a guardare fin d'ora con responsabile e fattivo entusiasmo. La Vergine di Nazaret, quale Madre attenta e paziente, modellerà in voi un cuore contemplativo e vi insegnerà a fissare lo sguardo su Gesù perché, in questo mondo che passa, voi siate profeti del mondo che non muore.

Con affetto vi imparto una speciale Benedizione, che vi accompagni nel vostro cammino.

Dal Vaticano, 22 Febbraio 2004

GIOVANNI PAOLO II

Messaggio per la XLI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

2 maggio 2004 – IV Domenica di Pasqua

Venerati Fratelli nell'Episcopato,
carissimi Fratelli e Sorelle!

1. *“Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe” (Lc 10,2).*

Da queste parole di Gesù indirizzate agli Apostoli emerge la premura che il Buon Pastore sempre manifesta per le sue pecore. Tutto Egli compie perché esse *“abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv 10,10)*. Dopo la sua resurrezione il Signore affiderà ai discepoli la responsabilità di proseguire la sua stessa missione, perché il Vangelo sia annunziato agli uomini di ogni tempo. E tanti sono coloro che con generosità hanno risposto e continuano a rispondere al suo costante invito: *“Seguimi!” (Gv 21,22)*. Sono uomini e donne che accettano di porre l'esistenza a totale servizio del suo Regno.

In occasione della prossima 41ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, tradizionalmente fissata per la IV domenica di Pasqua, tutti i fedeli si uniranno in una fervente preghiera per le vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al servizio missionario. E' infatti primo nostro dovere pregare il “Padrone della messe” per quanti già seguono più da vicino Cristo nella vita sacerdotale e religiosa, e per coloro che Egli, nella sua misericordia, non cessa di chiamare per tali importanti mansioni ecclesiali.

2. *Preghiamo per le vocazioni!*

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ho osservato come “si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, *una diffusa esigenza di spiritualità*, che in gran parte si esprime proprio in *un rinnovato bisogno di preghiera*” (n. 33). In questo “bisogno di preghiera” si inserisce la nostra corale richiesta al Signore perché *“mandi operai per la sua messe”*.

Con gioia constato che in molte Chiese particolari si formano cenacoli di preghiera per le vocazioni. Nei Seminari maggiori e nelle Case di formazione degli Istituti religiosi e missionari si tengono incontri a questo scopo. Numerose famiglie diventano piccoli “cenacoli” di preghiera, aiutando i giovani a rispondere con coraggio e generosità alla chiamata del divin Maestro.

Sì! La vocazione al servizio esclusivo di Cristo nella sua Chiesa è dono inestimabile della bontà divina, dono da implorare con insistenza e confidente umiltà. Ad esso il cristiano sempre più deve aprirsi, vigilando per non sprecare “il tempo della grazia” e “il tempo della visita” (cfr *Lc* 19,44).

Riveste particolare valore la preghiera legata al sacrificio e alla sofferenza. La sofferenza, vissuta come compimento di ciò che manca nella propria carne “*ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa*” (*Col* 1,24), diventa una forma di intercessione quanto mai efficace. Tanti ammalati in ogni parte del mondo uniscono le loro pene alla croce di Gesù, per implorare sante vocazioni! Essi accompagnano spiritualmente anche me nel ministero petrino che Iddio mi ha affidato, e rendono alla causa del Vangelo un contributo inestimabile, anche se spesso del tutto nascosto.

3. *Preghiamo per i chiamati al sacerdozio e alla vita consacrata!*

Auspico di cuore che si intensifichi sempre più la preghiera per le vocazioni. Preghiera che sia adorazione del mistero di Dio e ringraziamento per le “*grandi cose*” che Egli ha compiuto e non cessa di realizzare, nonostante la debolezza degli uomini. Preghiera contemplativa, pervasa di stupore e di gratitudine per il dono delle vocazioni.

Al centro di tutte le iniziative di preghiera sta l'Eucaristia. Il sacramento dell'Altare riveste un valore decisivo per la nascita delle vocazioni e per la loro perseveranza, perché dal sacrificio redentore di Cristo i chiamati possono attingere la forza per dedicarsi totalmente all'annuncio del Vangelo. Alla Celebrazione eucaristica è bene che si unisca l'adorazione del Santissimo Sacramento, prolungando così, in un certo modo, il mistero della Santa Messa. Contemplare Cristo, presente realmente e sostanzialmente sotto le specie del pane e del vino, può suscitare nel cuore di chi è chiamato al sacerdozio o a una particolare missione nella Chiesa lo stesso entusiasmo che indusse Pietro sul monte della Trasfigurazione ad esclamare: “*Signore, è bello per noi restare qui*” (*Mt* 17,4; cfr *Mc* 9,5; *Lc* 9,33). Questo è un modo privilegiato di contemplare il volto di Cristo con Maria e alla scuola di Maria, che per il suo atteggiamento interiore ben può qualificarsi “*donna ‘eucaristica’*” (Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 53).

Possano tutte le comunità cristiane diventare “*autentiche scuole di preghiera*”, dove si prega perché non manchino operai nel vasto campo di lavoro apostolico. È poi necessario che la Chiesa accompagni con costante premura spirituale quelli che Dio ha già chiamato, e che “*seguono l'Agnello dovunque va*” (*Ap* 14,4). Mi riferisco ai sacerdoti, alle religiose e ai religiosi, agli eremiti, alle

vergini consacrate, ai membri degli Istituti secolari, insomma, a tutti quelli che hanno ricevuto il dono della vocazione e portano “*questo tesoro in vasi di creta*” (2 Cor 4,7). Nel Corpo mistico di Cristo esiste una grande varietà di ministeri e carismi (cfr 1 Cor 12,12), finalizzati tutti alla santificazione del popolo cristiano. Nella vicendevole premura per la santità, che deve animare ogni membro della Chiesa, è indispensabile pregare perché i “chiamati” rimangano fedeli alla loro vocazione e raggiungano la più alta misura possibile di perfezione evangelica.

4. *La preghiera dei chiamati*

Nell’Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* ho sottolineato che “un’esigenza insopprimibile della carità pastorale verso la propria Chiesa particolare e il suo domani ministeriale è la sollecitudine che il sacerdote deve avere di trovare, per così dire, qualcuno che lo sostituisca nel sacerdozio” (n. 74). Sapendo che Iddio chiama quelli che vuole (cfr Mc 3,13), deve pertanto essere cura di ogni ministro di Cristo pregare con perseveranza per le vocazioni. Nessuno meglio di lui è in grado di comprendere l’urgenza di un ricambio generazionale che assicuri persone generose e sante per l’annuncio del Vangelo e l’amministrazione dei Sacramenti.

Proprio in questa prospettiva, è quanto mai necessaria “l’adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione” (*Vita consecrata*, n. 63). Dalla santità dei chiamati dipende la forza della loro testimonianza, capace di coinvolgere altre persone spingendole ad affidare la propria vita a Cristo. E’ questa la maniera di contrastare il calo delle vocazioni alla vita consacrata, che minaccia l’esistenza di molte opere apostoliche soprattutto nei Paesi di missione.

Inoltre, la preghiera dei chiamati, sacerdoti e persone consacrate, riveste uno speciale valore, perché si inserisce nella preghiera sacerdotale di Cristo. Egli in loro prega il Padre perché santifichi e mantenga nel suo amore quelli che, pur essendo in questo mondo, ad esso non appartengono (cfr Gv 17,14-16).

Lo Spirito Santo renda la Chiesa intera un popolo di oranti, che elevano la loro voce al Padre celeste per implorare sante vocazioni per il sacerdozio e la vita consacrata. Preghiamo perché quelli che il Signore ha scelto e chiamato siano fedeli e gioiosi testimoni del Vangelo, al quale hanno consacrato l’esistenza.

5. *A Te, Signore, con fiducia ci rivolgiamo!*

Figlio di Dio,
mandato dal Padre agli uomini di tutti i tempi
e di ogni parte della terra!
Ti invochiamo per mezzo di Maria,
Madre tua e Madre nostra:
fa' che nella Chiesa non manchino le vocazioni,
in particolare quelle di speciale dedizione al tuo Regno.
Gesù, unico Salvatore dell'uomo!
Ti preghiamo per i nostri fratelli e sorelle
che hanno risposto "sì" alla tua chiamata
al sacerdozio, alla vita consacrata e alla missione.
Fa' che le loro esistenze si rinnovino di giorno in giorno,
e diventino Vangelo vivente.
Signore misericordioso e santo,
continua ad inviare nuovi operai
nella messe del tuo Regno!
Aiuta coloro che chiami a seguirti
in questo nostro tempo:
fa' che, contemplando il tuo volto,
rispondano con gioia alla stupenda missione
che affidi loro per il bene del tuo Popolo e di tutti gli uomini.
Tu che sei Dio e vivi e regni
con il Padre e lo Spirito Santo
nei secoli dei secoli. Amen.

Dal Vaticano, 23 Novembre 2003

GIOVANNI PAOLO II

“Chi è degno di stare davanti al Signore?”

Udienza Generale, Mercoledì 4 febbraio 2004

1. Il Salmo 14, che viene offerto alla nostra riflessione, è spesso classificato dagli studiosi della Bibbia quale parte di una «liturgia d'ingresso». Come accade in qualche altra composizione del Salterio (cfr ad esempio, i Salmi 23; 25; 94), si può pensare a una sorta di processione di fedeli che si accalca alle porte del tempio di Sion per accedere al culto. In un ideale dialogo tra fedeli e leviti si delineano le condizioni indispensabili per essere ammessi alla celebrazione liturgica e quindi all'intimità divina.

Da un lato, infatti, si leva la domanda: «Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?» (*Sal* 14,1). Dall'altro lato, ecco l'elencazione delle qualità richieste per varcare la soglia che conduce alla «tenda», cioè al tempio sul «santo monte» di Sion. Le qualità enumerate sono undici e costituiscono una sintesi ideale degli impegni morali di base presenti nella legge biblica (cfr vv. 2-5).

2. Sulle facciate dei templi egizi e babilonesi erano talvolta incise le condizioni prerequisite per l'ingresso nell'aula sacra. Ma è da notare una differenza significativa con quelle suggerite dal nostro Salmo. In molte culture religiose è richiesta, per essere ammessi davanti alla Divinità, soprattutto la purità rituale esteriore che comporta abluzioni, gesti e vesti particolari.

Il Salmo 14, invece, esige la purificazione della coscienza, perché le sue scelte siano ispirate all'amore per la giustizia e per il prossimo. In questi versetti si sente, perciò, vibrare lo spirito dei profeti che ripetutamente invitano a coniugare fede e vita, preghiera e impegno esistenziale, adorazione e giustizia sociale (cfr *Is* 1,10-20; 33,14-16; *Os* 6,6; *Mic* 6,6-8; *Ger* 6,20).

Ascoltiamo, ad esempio, la veemente requisitoria del profeta Amos, che denuncia in nome di Dio un culto staccato dalla storia quotidiana: «Io detesto, respingo le vostre feste e non gradisco le vostre riunioni; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo... Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (*Am* 5,21-22.24).

3. Veniamo ora agli undici impegni elencati dal Salmista, che potranno costituire la base di un esame di coscienza personale ogni qual volta ci prepariamo a confessare le nostre colpe per essere ammessi alla comunione col Signore nella celebrazione liturgica.

I primi tre impegni sono di ordine generale ed esprimono una scelta etica: seguire la via dell'integrità morale, della pratica della giustizia e, infine, della sincerità perfetta nel parlare (cfr *Sal* 14,2).

Seguono tre doveri che potremmo definire di relazione col prossimo: eliminare la calunnia dal linguaggio, evitare ogni azione che possa nuocere al fratello, frenare gli insulti contro chi vive accanto a noi ogni giorno (cfr v. 3). Viene poi la richiesta di una scelta chiara di posizione nell'ambito sociale: disprezzare il malvagio, onorare chi teme Dio. Infine si elencano gli ultimi tre precetti su cui esaminare la coscienza: essere fedeli alla parola data, al giuramento, anche nel caso in cui ne seguono per noi conseguenze dannose; non praticare l'usura, piaga che anche ai nostri giorni è una infame realtà, capace di strangolare la vita di molte persone, ed infine evitare ogni corruzione nella vita pubblica, altro impegno da saper praticare con rigore anche nel nostro tempo (cfr v. 5).

4. Seguire questa strada di decisioni morali autentiche significa essere pronti all'incontro col Signore. Anche Gesù, nel *Discorso della Montagna*, proporrà una sua essenziale «liturgia d'ingresso»: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (*Mt* 5,23-24).

Chi agisce nel modo indicato dal Salmista – si conclude nella nostra preghiera - «resterà saldo per sempre» (*Sal* 14,5). Sant'Ilario di Poitiers, Padre e Dottore della Chiesa del quarto secolo, nel suo *Tractatus super Psalmos* commenta così questa finale, ricollegandola all'immagine iniziale della tenda del tempio di Sion: «Operando secondo questi precetti, si abita nella tenda, si riposa sul monte. Rimane dunque ferma la custodia dei precetti e l'opera dei comandamenti. Questo Salmo deve essere fondato nell'intimo, deve essere scritto nel cuore, annotato nella memoria; il tesoro della sua ricca brevità deve essere confrontato con noi notte e giorno. E così, acquisita questa ricchezza nel cammino verso l'eternità e dimorando nella Chiesa, potremo infine riposare nella gloria del corpo di Cristo» (*PL* 9, 308).

GIOVANNI PAOLO II

Discorso ai Componenti del Tribunale della Rota Romana per l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Giovedì, 29 gennaio 2004

Carissimi Componenti del Tribunale della Rota Romana!

1. Sono lieto di questo annuale incontro con voi per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Esso mi offre l'occasione propizia per riaffermare l'importanza del vostro ministero ecclesiale e la necessità della vostra attività giudiziaria.

Saluto cordialmente il Collegio dei Prelati Uditori, ad iniziare dal Decano, Mons. Raffaello Funghini, che ringrazio per le profonde riflessioni con le quali ha espresso il senso e il valore del vostro lavoro. Saluto poi gli Officiali, gli Avvocati e gli altri Collaboratori di codesto Tribunale Apostolico, come pure i membri dello Studio Rotale e tutti i presenti.

2. Negli incontri degli ultimi anni ho trattato di alcuni aspetti fondamentali del matrimonio: la sua indole naturale, la sua indissolubilità, la sua dignità sacramentale. In realtà, a codesto Tribunale della Sede Apostolica giungono pure altre cause di vario genere, in base alle norme stabilite dal Codice di Diritto Canonico e dalla Costituzione apostolica "*Pastor Bonus*" (cfr artt. 126-130). È però soprattutto al matrimonio che il Tribunale è sollecitato a volgere la sua attenzione. Per questo oggi, rispondendo anche alle preoccupazioni manifestate da Mons. Decano, desidero nuovamente soffermarmi sulle cause matrimoniali a voi affidate e, in particolare, su un aspetto giuridico - pastorale che da esse emerge: alludo al *favor iuris* di cui gode il matrimonio, e alla connessa presunzione di validità in caso di dubbio, dichiarata dal canone 1060 del Codice latino e dal canone 779 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

Talvolta infatti si sentono voci critiche al riguardo. Tali principi ad alcuni sembrano legati a situazioni sociali e culturali del passato, nelle quali la richiesta di sposarsi in forma canonica presupponeva normalmente nei nubendi la comprensione ed accettazione della vera natura del matrimonio. Nella crisi che in tanti ambienti segna oggi purtroppo questa istituzione, a costoro sembra che la stessa validità del consenso debba considerarsi spesso compromessa, a causa dei vari tipi di incapacità oppure per l'esclusione di beni essenziali. Dinanzi a questa situazione, i critici menzionati si domandano se non sarebbe più giusto presumere l'invalidità del matrimonio contratto piuttosto che la sua validità.

In questa prospettiva il *favor matrimonii*, si afferma da costoro, dovrebbe cedere il posto al *favor personae*, o al *favor veritatis subiecti* o al *favor libertatis*.

3. Per valutare correttamente le nuove posizioni è opportuno anzitutto individuare il fondamento e i limiti del *favor* in questione. In realtà, si tratta di un principio che trascende di gran lunga la presunzione di validità, dal momento che informa tutte le norme canoniche, sia sostanziali che processuali, concernenti il matrimonio. Il *sostegno* al matrimonio, infatti, deve ispirare l'intera attività della Chiesa, dei Pastori e dei fedeli, della società civile, in una parola di tutte le persone di buona volontà. Fondamento di tale atteggiamento non è una scelta più o meno opinabile, bensì l'apprezzamento del bene oggettivo rappresentato da ogni unione coniugale e da ogni famiglia. Proprio quando è minacciato il riconoscimento personale e sociale di un bene così fondamentale, si scopre più profondamente la sua importanza per le persone e per le comunità.

Alla luce di queste considerazioni appare chiaramente che il dovere di difendere e favorire il matrimonio spetta certamente in maniera particolare ai sacri Pastori, ma costituisce anche una precisa responsabilità di tutti i fedeli, anzi di tutti gli uomini e delle autorità civili, ognuno secondo le proprie competenze.

4. Il *favor iuris* di cui gode il matrimonio implica la presunzione della sua validità, fino a che non sia provato il contrario (cfr *CIC*, can. 1060; *CCEO*, can. 779). Per cogliere il significato di questa presunzione, conviene in primo luogo ricordare che essa non rappresenta un'eccezione rispetto ad una regola generale in senso opposto. Al contrario, si tratta dell'applicazione al matrimonio di una presunzione che costituisce un principio fondamentale di ogni ordinamento giuridico: gli atti umani di per sé leciti e che incidono sui rapporti giuridici si presumono validi, pur essendo ovviamente ammessa la prova della loro invalidità (cfr *CIC*, can. 124 § 2; *CCEO*, can. 931 § 2).

Questa presunzione non può essere interpretata come mera protezione delle apparenze o dello *status quo* in quanto tale, poiché è prevista anche, entro limiti ragionevoli, la possibilità di impugnare l'atto. Tuttavia ciò che all'esterno appare correttamente posto in essere, nella misura in cui rientri nella sfera della liceità, merita un'iniziale considerazione di validità e la conseguente protezione giuridica, poiché tale punto di riferimento esterno è l'unico di cui realisticamente l'ordinamento dispone per discernere le situazioni cui deve offrire tutela. Ipotizzare l'opposto, il dovere cioè di offrire la prova positiva della validità dei rispettivi atti, significherebbe esporre i soggetti ad un'esi-

genza di pressoché impossibile attuazione. La prova dovrebbe infatti comprendere i molteplici presupposti e requisiti dell'atto, i quali spesso hanno notevole estensione nel tempo e nello spazio e coinvolgono una serie amplissima di persone e di atti precedenti e connessi.

5. Che dire allora della tesi secondo cui il fallimento stesso della vita coniugale dovrebbe far presumere l'invalidità del matrimonio? Purtroppo la forza di questa erronea impostazione è a volte così grande da trasformarsi in un generalizzato pregiudizio, che porta a cercare i capi di nullità come mere giustificazioni formali di un pronunciamento che in realtà poggia sul fatto empirico dell'insuccesso matrimoniale. Questo ingiusto formalismo di coloro che avversano il tradizionale *favor matrimonii* può arrivare a dimenticare che, secondo l'esperienza umana segnata dal peccato, un matrimonio valido può fallire a causa dell'uso sbagliato della libertà degli stessi coniugi.

La constatazione delle vere nullità dovrebbe portare piuttosto ad accertare con maggior serietà, al momento delle nozze, i requisiti necessari per sposarsi, specialmente quelli concernenti il consenso e le reali disposizioni dei nubendi. I parroci e coloro che collaborano con loro in quest'ambito hanno il grave dovere di non cedere ad una visione meramente burocratica delle investigazioni prematrimoniali di cui al can. 1067. Il loro intervento pastorale deve essere guidato dalla consapevolezza che le persone possono proprio in quel momento scoprire il bene naturale e soprannaturale del matrimonio, ed impegnarsi di conseguenza a perseguirlo.

6. In verità, la presunzione di validità del matrimonio si colloca in un contesto più ampio. Spesso il vero problema non è tanto la presunzione in parola, quanto la visione complessiva del matrimonio stesso e, quindi, il processo per accertare la validità della sua celebrazione. Tale processo è essenzialmente inconcepibile al di fuori dell'orizzonte dell'accertamento della verità. Questo riferimento teleologico alla verità è ciò che accomuna tutti i protagonisti del processo, nonostante la diversità dei loro ruoli. Al riguardo, è stato insinuato uno scetticismo più o meno aperto sulla capacità umana di conoscere la verità sulla validità di un matrimonio. Anche in questo campo occorre una rinnovata fiducia nella ragione umana, sia per quanto riguarda gli aspetti essenziali del matrimonio, che per quel che concerne le circostanze particolari di ogni unione.

La tendenza ad ampliare strumentalmente le nullità, dimenticando l'orizzonte della verità oggettiva, comporta una distorsione strutturale dell'intero processo. L'istruttoria, in questa prospettiva, perde la sua incisività in quanto

l'esito è predeterminato. L'indagine stessa della verità, alla quale il giudice è gravemente obbligato ex officio (cfr *CIC*, can. 1452; *CCEO*, can. 1110) e per il conseguimento della quale si serve dell'aiuto del difensore del vincolo e dell'avvocato, si risolverebbe in un susseguirsi di formalismi privi di vita. La sentenza, poiché al posto della capacità di indagine e di critica verrebbe a prevalere la costruzione di risposte predeterminate, perderebbe o gravemente attenuerebbe la sua tensione costitutiva verso la verità. Concetti chiave come quelli di certezza morale e di libero apprezzamento delle prove rimarrebbero senza il loro necessario punto di riferimento nella verità oggettiva (cfr *CIC*, can. 1608; *CCEO*, can. 1291), che si rinuncia a cercare oppure si considera inafferrabile.

7. Più a monte, il problema riguarda la concezione del matrimonio, a sua volta inserita in una visione globale della realtà. L'essenziale dimensione di giustizia del matrimonio, che fonda il suo essere in una realtà intrinsecamente giuridica, viene sostituita da ottiche empiriche, di stampo sociologico, psicologico, ecc., così come da varie modalità di positivismo giuridico. Senza nulla togliere ai validi contributi che possono provenire dalla sociologia, dalla psicologia o dalla psichiatria, non si può dimenticare che una considerazione autenticamente giuridica del matrimonio richiede una visione metafisica della persona umana e della relazionalità coniugale. Senza questo fondamento ontologico, l'istituzione matrimoniale diventa mera sovrastruttura estrinseca, frutto della legge e del condizionamento sociale, limitante la persona nella sua libera realizzazione.

Occorre invece riscoprire la verità, la bontà e la bellezza dell'istituto matrimoniale, che essendo opera dello stesso Dio attraverso la natura umana e la libertà del consenso dei coniugi, rimane come realtà personale indissolubile, come vincolo di giustizia e di amore, legato da sempre al disegno della salvezza ed elevato nella pienezza dei tempi alla dignità di sacramento cristiano. Questa è la realtà che la Chiesa e il mondo debbono favorire! Questo è il vero *favor matrimonii!*

Nel presentarvi questi spunti di riflessione, desidero rinnovare l'espressione del mio apprezzamento per il delicato e impegnativo vostro lavoro nell'amministrazione della giustizia. Con questi sentimenti, mentre invoco su ciascuno di voi, cari Prelati Uditori, Officiali ed Avvocati della Rota Romana, la costante assistenza divina, a tutti imparto con affetto la mia Benedizione.

GIOVANNI PAOLO II

Discorso ai Parroci e al Clero della Diocesi di Roma

Giovedì, 26 febbraio 2004

Signor Cardinale,
Venerati Fratelli nell'Episcopato,
Carissimi Sacerdoti romani!

1. Sono lieto di questo incontro, che ha luogo ancora una volta all'inizio della Quaresima, dandomi modo di vedervi, di ascoltarvi, di condividere le vostre speranze e preoccupazioni pastorali. Porgo un saluto affettuoso a ciascuno di voi, ringraziandovi per il vostro servizio alla Chiesa di Roma. Saluto e ringrazio il Cardinale Vicario, il Vicegerente, i Vescovi Ausiliari e coloro tra voi che mi hanno rivolto la parola.

Ci ritroviamo quando stanno per riprendere i miei incontri con le parrocchie di Roma, nelle quali la maggior parte di voi svolge quotidianamente il suo ministero. Ho fortemente desiderato questo contatto diretto con le comunità parrocchiali che non avevo ancora potuto visitare, perché esso fa parte del mio compito di Vescovo di questa tanto amata Chiesa di Roma.

2. Le parole del Cardinale Vicario e poi i vostri interventi hanno messo in luce i vari aspetti del programma pastorale incentrato sulla famiglia, nel quale la nostra Diocesi è impegnata in questo e nel prossimo anno nel quadro di quella "missione permanente" che, dopo il grande Giubileo e dopo l'esperienza positiva della "missione cittadina", costituisce la linea portante della nostra pastorale.

Cari Sacerdoti, mettere la famiglia al centro, o meglio, riconoscere la centralità della famiglia nel disegno di Dio sull'uomo e quindi nella vita della Chiesa e della società, è un compito irrinunciabile, che ha animato questi miei venticinque anni di pontificato, e già prima il mio ministero di Sacerdote e di Vescovo e anche il mio impegno di studioso e di Docente universitario.

Sono dunque profondamente lieto di condividere con voi, in questa felice occasione, la sollecitudine per le famiglie della nostra cara Diocesi di Roma.

3. Il nostro servizio alle famiglie, per essere autentico e fruttuoso, deve sempre essere ricondotto alla sorgente, cioè al Dio che è amore e che vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creando per amore l'umanità a sua immagine, Dio ha iscritto nell'uomo e nella donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. Questa vo-

cazione può realizzarsi in due modi specifici: il matrimonio e la verginità. Entrambi sono pertanto, ciascuno nella sua forma propria, una concretizzazione della verità più profonda dell'uomo, del suo essere a immagine di Dio (cfr. Esort. ap. *Familiaris Consortio*, 11). Il matrimonio e la famiglia non possono dunque essere considerati un semplice prodotto delle circostanze storiche, o una sovrastruttura imposta dall'esterno all'amore umano. Al contrario, essi sono un'esigenza interiore di questo amore, affinché esso possa realizzarsi nella sua verità e nella sua pienezza di reciproca donazione. Anche quelle caratteristiche dell'unione coniugale che oggi sono spesso misconosciute e rifiutate, come la sua unità, indissolubilità e apertura alla vita, sono invece richieste perché sia autentico il patto di amore. E proprio così il vincolo che unisce l'uomo e la donna diventa immagine e simbolo dell'alleanza fra Dio e il suo popolo, che trova in Gesù Cristo il suo compimento definitivo. Perciò tra i battezzati il matrimonio è sacramento, segno efficace di grazia e di salvezza.

4. Carissimi Sacerdoti di Roma, non stanchiamoci mai di proporre, annunciare e testimoniare questa grande verità dell'amore e del matrimonio cristiano. La nostra vocazione, certamente, non è quella del matrimonio, ma del sacerdozio e della verginità per il regno di Dio. Ma proprio nella verginità, accolta e conservata con gioia, siamo chiamati a vivere a nostra volta, in maniera diversa ma ugualmente piena, la verità dell'amore, donandoci integralmente, con Cristo, a Dio, alla Chiesa, ai fratelli in umanità.

Così la nostra verginità "tiene viva nella Chiesa la coscienza del mistero del matrimonio e lo difende da ogni riduzione e da ogni impoverimento". (Esort. Apost. *Familiaris Consortio*, 16).

5. Ho tante volte sottolineato il ruolo fondamentale e insostituibile che compete alla famiglia sia nella vita della Chiesa che in quella della società civile. Ma proprio per sostenere le famiglie cristiane nei loro impegnativi compiti è necessaria la sollecitudine pastorale di noi sacerdoti.

Perciò, nell'Esortazione Apostolica "*Familiaris Consortio*" ho ricordato che il Vescovo è "il primo responsabile della pastorale familiare della Diocesi" (n. 73). Analogamente, cari sacerdoti, la vostra responsabilità nei confronti delle famiglie "si estende non solo ai problemi morali e liturgici, ma anche a quelli di carattere personale e sociale" (*ibid.*). Voi siete chiamati, in particolare, a "sostenere la famiglia nelle sue difficoltà e sofferenze" (*ibid.*), affiancandovi ai suoi membri e aiutandoli a vivere la loro vita di sposi, di genitori e di figli alla luce del Vangelo.

6. Nell'adempimento di questa grande missione molti di noi potranno ricavare un forte aiuto dall'esperienza vissuta nella propria famiglia di origine, dalla testimonianza di fede e di fiducia in Dio, di amore e di dedizione, di capacità di sacrificio e di perdono ricevuta dai propri genitori e congiunti. Ma lo stesso contatto quotidiano con le famiglie cristiane affidate al nostro ministero offre a noi esempi sempre rinnovati di vita secondo il Vangelo e così ci stimola e ci conforta a vivere a nostra volta con fedeltà e con gioia la nostra specifica vocazione.

Perciò, carissimi Sacerdoti, dobbiamo considerare il nostro apostolato con le famiglie come una fonte di grazia, un dono che il Signore ci fa, prima ancora che come un preciso dovere pastorale.

Non abbiate dunque paura di spendervi per le famiglie, di dedicare a loro il vostro tempo e le vostre energie, i talenti spirituali che il Signore vi ha dato. Siate per loro amici premurosi e affidabili, oltre che pastori e maestri. Accompaniatele e sostenetele nella preghiera, proponete loro con verità e con amore, senza riserve o interpretazioni arbitrarie, il Vangelo del matrimonio e della famiglia. Siate vicini a loro spiritualmente nelle prove che la vita spesso riserva, aiutandole a comprendere che la Chiesa è sempre per loro madre, oltre che maestra. E ancora educate i giovani a capire e ad apprezzare il vero significato dell'amore e a prepararsi così a formare famiglie cristiane autentiche.

7. I comportamenti sbagliati e non di rado aberranti che vengono pubblicamente proposti, e anche ostentati ed esaltati, e lo stesso contatto quotidiano con le difficoltà e le crisi che molte famiglie attraversano, possono far sorgere anche in noi la tentazione della sfiducia e della rassegnazione.

Carissimi Sacerdoti di Roma, proprio questa tentazione con l'aiuto di Dio dobbiamo sconfiggere, anzitutto dentro di noi, nel nostro cuore e nella nostra intelligenza. Non è cambiato infatti il disegno di Dio, che ha iscritto nell'uomo e nella donna la vocazione all'amore e alla famiglia. Non è meno forte oggi l'azione dello Spirito Santo, dono di Cristo morto e risorto. E nessun errore e nessun peccato, nessuna ideologia e nessun inganno umano possono sopprimere la struttura profonda del nostro essere, che ha bisogno di essere amato ed è a sua volta capace di amore autentico.

Perciò, quanto più grandi sono le difficoltà, tanto più è forte la nostra fiducia nel presente e nel futuro della famiglia e tanto più generoso e appassionato deve essere il nostro servizio di Sacerdoti alle famiglie.

Carissimi Sacerdoti, grazie di questo incontro. Con questa fiducia e con questi auspici affido alla Santa Famiglia di Nazaret ciascuno di voi e ogni famiglia di Roma e benedico di cuore voi e le vostre comunità.

GIOVANNI PAOLO II

2. SANTA SEDE

Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Omelia del Card. Walter Kasper

Basilica di San Paolo fuori le Mura, 25 gennaio 2004

Cari fratelli e sorelle,

1. “Io vi lascio la mia pace”: a queste parole del Vangelo di Giovanni si è ispirata la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno. A voi tutti qui presenti rivolgo allora l'antico saluto biblico e liturgico: *Shalom! Pax vobiscum! La pace sia con voi!*

Con gioia saluto le comunità cristiane di Roma, e soprattutto i fratelli e le sorelle delle comunità non cattoliche, uniti a noi nella fede nel Signore Gesù Cristo. Quest'anno un vincolo speciale ci lega ai cristiani del Medio Oriente ed in particolar modo di Siria, dove - ad Aleppo - è stato preparato il testo per la Settimana di Preghiera. Chiediamo con fervore che la pace possa ritornare in questa regione del mondo tormentata, una regione che, nei primi secoli, è stata culla di una ricca cultura cristiana, una regione in cui oggi, però, i cristiani sono una minoranza, ma danno un buon esempio di convivenza e collaborazione ecumenica. A questi fratelli e sorelle va la nostra gratitudine e la nostra preghiera: “La pace sia con voi!”.

2. Alla pace gli uomini guardano da sempre con speranza, con nostalgia. Da sempre, gli uomini sono avversi alla violenza, alla guerra e continuano a credere che, alla fine, sarà la pace ad avere l'ultima parola. Questo grido innalzato dagli uomini assetati di pace è ascoltato da Dio, poiché Dio è il Dio degli uomini, è un Dio che risponde alla nostra invocazione. Pace è uno dei Suoi nomi (cfr 1 Cor 14, 33). *Shalom*, la pace, è un'antica promessa, una promessa che ritroviamo sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento.

Pace non significa semplicemente silenzio delle armi. La pace è l'ordinamento voluto da Dio per tutte le cose, è un mondo in cui gli uomini vivono insieme senza violenza, nella libertà, e nella felicità. La pace è la pace nel cosmo, è la pace tra le nazioni, è la pace all'interno di un popolo, è la pace nell'intimo

del cuore. La Bibbia si conclude con la visione di un mondo dove Dio tergerà ogni lacrima dagli occhi, dove non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno (cfr *Ap* 21, 4).

Il Nuovo Testamento ci annuncia che questa speranza di pace si è realizzata in Gesù Cristo. “Egli infatti è la nostra pace” (*Ef* 2, 14). Sulla croce Cristo ha fondato la pace e ha inchiodato l’odio, la violenza, l’inimicizia. Nel proprio corpo ha subito la violenza, ma non ha risposto con violenza ma ha pregato per i suoi stessi persecutori. Egli ha incaricato i suoi discepoli di essere come lui operatori di pace (cfr *Mt* 5, 9).

Noi non possiamo ricomporre l’unità con le nostre sole forze. Per questo, Gesù ci ha lasciato la sua pace. Egli ha infuso nel nostro cuore il suo Spirito. Non lo spirito di questo mondo, ma lo spirito di pace, di giustizia, di riconciliazione, di mansuetudine e di carità, lo spirito che trasforma il nostro egoismo e noi stessi e ci rende uomini nuovi, uomini nel cui cuore regna gioiosa la pace di Cristo (cfr *Col* 3, 15). Come uomini a cui è stata donata la pace noi cristiani dobbiamo essere ambasciatori, testimoni, pionieri della pace in questo mondo.

3. Cari fratelli e sorelle, di fronte all’urgenza di questo messaggio di pace, il nostro cuore si riempie di dolore e di vergogna, poiché l’immagine che il nostro mondo, e perfino le nostre Chiese ci rimandano è ben diversa. Le nostre Chiese sono separate; nel corso della storia, la loro testimonianza, piuttosto che comune e in favore della pace, è stata antagonista.

Tutte le volte che noi cattolici, nel momento della Celebrazione Eucaristica prima della comunione, diciamo: “vi do la mia pace”, aggiungiamo con sincerità: “Non guardare ai nostri peccati”. Ciò significa anche: Non guardare al peccato della divisione, allo scandalo della separazione. E tutti abbiamo motivo di chiedere: “Donaci unità e pace”.

Questa preghiera, centrale nella Celebrazione Eucaristica, mi è cresciuta nel cuore ormai da molti anni. È per me la preghiera per l’unità dei cristiani. Giorno dopo giorno, soprattutto domenica dopo domenica, essa è pronunciata da un gran numero di cristiani in tutto il mondo. Per questo, non è possibile che sia recitata invano, non è possibile che non venga ascoltata. Nel pronunciarla, ci uniamo all’invocazione rivolta da Cristo stesso al Padre, la vigilia della sua morte: “Che tutti siano una cosa sola” (*Gv* 17, 21). Gesù pronuncia questa preghiera davanti a noi, con noi e per noi.

4. Uniti allora nella preghiera con Cristo, possiamo accogliere le parole consolatrici del Vangelo: “Non sia turbato il vostro cuore”. Parole importanti soprattutto nei momenti in cui saremmo tentati di cedere allo scoraggiamento di fronte alle difficoltà incontrate dall’impegno ecumenico.

Negli ultimi decenni, possiamo riconoscere di aver compiuto, grazie a Dio, grandi progressi. Non ricorriamo più ad espressioni di odio, di disprezzo e di derisione reciproci. Si è sviluppato un nuovo spirito di fratellanza. Viviamo, lavoriamo e preghiamo insieme. Siamo diventati amici.

Ma, se guardiamo al mondo con obiettività, non possiamo fingere che tutto sia perfetto. A volte notiamo accenni di stanchezza ecumenica, segni di un nuovo confessionalismo, tentativi di minare il cammino verso l'unità. Dopo aver riempito i fossati che un tempo ci dividevano, constatiamo adesso che se ne aprono di nuovi nel campo etico.

Certo, da un punto di vista meramente umano, vi sono ragioni per preoccuparsi e perdersi d'animo. Ma non scordiamoci di essere cristiani! "Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza" (2 *Tim* 1, 7). I cristiani sono uomini della speranza. Questa speranza non ha niente a che vedere con un ingenuo ottimismo; essa è dono di Dio, preservato nella pazienza (cfr *Rom* 5, 4), un dono che ci permette di sperare contro ogni speranza (*Rom* 4, 18) e di sapere che Dio è più grande. È stato il Concilio Vaticano II a sottolineare che il movimento ecumenico nasce dall'impulso dello Spirito di Dio. Quando lo Spirito di Dio inizia qualcosa, lo porta sempre a compimento. Per questo, non c'è motivo di scoraggiarsi: "Non sia turbato il vostro cuore".

5. La festa dell'Apostolo Paolo, che celebriamo oggi a conclusione della Settimana di preghiera, ci suggerisce la direzione che dobbiamo seguire. Ci mostra il cammino della conversione.

L'insegnamento di Gesù stesso inizia con un invito alla conversione: "convertitevi e credete al Vangelo!" (*Mc* 1, 14). Lo stesso vale per l'ecumenismo, se vogliamo fare passi avanti. Il decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II esprime chiaramente che non può esserci ecumenismo senza conversione, senza purificazione della memoria e del cuore, senza un cambiamento del nostro pensiero, del nostro linguaggio e del nostro comportamento (cfr *Unitatis redintegratio*, 4; 7; Enciclica "*Ut unum sint*", 15 s; 21 etc.). Non può esserci ecumenismo senza apertura alla riforma ed al rinnovamento. Anche la Chiesa santa, come dice il Concilio Vaticano II, "è sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento" (*Ut unum sint*, 8).

Noi siamo abituati a parlare della conversione degli altri. Ma la conversione deve iniziare in noi stessi. Non dobbiamo osservare la pagliuzza nell'occhio del fratello mentre non ci accorgiamo della trave che abbiamo nel nostro occhio (cfr *Mt* 7, 3). L'ecumenismo ci incoraggia ad esercitare autocritica. Come

ha detto il Santo Padre, esso adempie anche “alla funzione di un esame di coscienza” e deve essere un’esortazione a chiedere perdono (cfr *Ut unum sint*, 34). Non gli altri devono convertirsi, noi tutti dobbiamo convertirci a Cristo. Nella misura in cui siamo uniti a Lui, siamo anche uniti tra di noi.

Vorrei aggiungere un secondo punto, che riguarda il dialogo. Il dialogo è il metodo stesso dell’ecumenismo. Non è un semplice scambio di pensieri e di argomentazioni, ma è uno scambio di doni (*Ut unum sint*, 28). Non dobbiamo concentrarci su ciò che manca all’altro, ma prestare attenzione ai suoi punti di forza, alla sua ricchezza. Possiamo imparare gli uni dagli altri, arricchirci vicendevolmente. Dobbiamo essere una benedizione gli uni per gli altri. È falso dunque pensare che l’ecumenismo sia un processo d’impoverimento, dove l’incontro con l’altro avviene intorno al minimo comune denominatore. Al contrario, l’ecumenismo non fa perdere nulla: è un processo di crescita e di arricchimento. Tramite il dialogo, lo Spirito vuole guidarci all’intera verità (cfr *Gv* 16, 13).

Occorre pertanto avere umiltà e capacità di riconoscere che anche noi abbiamo bisogno degli altri. La virtù principale dei cristiani non è l’arroganza o l’ostinazione, ma è l’umiltà. E perché questo non dovrebbe valere anche per l’ecumenismo?

Vorrei ricordare infine l’importanza della spiritualità di comunione. L’invito dell’Apostolo è chiaro: “comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l’unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace” (*Ef* 4, 3). Senza tale spiritualità di comunione, la comunione istituzionale diventerebbe un apparato senz’anima. La spiritualità di comunione significa, come il Santo Padre ha espresso molto bene, fare spazio all’altro, condividere con lui i suoi desideri, il suo fardello, le sue sofferenze (Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 43). Non dobbiamo dunque puntare il dito contro le debolezze dell’altro, ma dobbiamo stargli accanto solidali e aiutarlo a superare le sue difficoltà. Questo ci unisce. Questo fonda la pace.

Invochiamo allora lo Spirito di pace; preghiamolo di renderci suoi strumenti. Che la pace del Signore, capace di superare ogni tensione, riempia i vostri cuori. Il Signore sia misericordioso e ci conceda la sua pace. Amen.

3. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Prolusione del Cardinale Presidente al Consiglio Permanente della CEI

19 gennaio 2004

Dal 19 al 21 gennaio u. s., si è riunito a Roma il Consiglio Episcopale Permanente della CEI. Riportiamo di seguito alcuni passaggi della Prolusione del Cardinale Presidente, Camillo Ruini, per l'interesse e per il collegamento sia con il progetto pastorale diocesano e sia per la rilevanza nella vita del nostro paese.

Venerati e cari Confratelli,

2. Cari Confratelli, in questa sessione del Consiglio Permanente riprenderemo il filo del discorso sulla realtà attuale e sul *rinnovamento missionario delle parrocchie* in Italia, per preparare ulteriormente il terreno alla formulazione di orientamenti pastorali il più possibile condivisi tra noi – pur nella grande varietà delle situazioni delle nostre Diocesi – che dovranno essere messi a punto nell'Assemblea Generale di maggio, nella quale riprenderemo anche le tematiche dell'iniziazione cristiana, per tanti aspetti collegate a quelle della parrocchia. Quel che ci preme, naturalmente, è che tali orientamenti possano essere di effettivo aiuto per le nostre parrocchie e per il grande impegno della nuova evangelizzazione, e come tali vengano recepiti dai sacerdoti e in tutto il concreto tessuto ecclesiale.

Sulle motivazioni profonde e sui prerequisiti essenziali della testimonianza missionaria a cui la Chiesa è chiamata nell'Italia del nostro tempo vorrei riflettere un poco con voi, cari Confratelli, sulla base del comune convincimento che “Unico è il fine per il quale tutti insieme ci affatichiamo: annunciare il Vangelo di Cristo per la salvezza del mondo”, come ha detto il Papa nel discorso per gli auguri natalizi alla Curia romana. Solo avendo chiare queste motivazioni e prerequisiti la stessa pastorale parrocchiale e di iniziazione cristiana può svilupparsi infatti in tutta la sua forza ed efficacia.

Mi ha incoraggiato ad affrontare un simile argomento la lettura dell'ultimo libro del Cardinale Joseph Ratzinger, "Fede Verità Tolleranza. Il Cristianesimo e le religioni del mondo", ricco di lucide prospettive e di forti suggestioni.

Un punto essenziale è rendere di nuovo presenti e operanti nel popolo cristiano la convinzione e la consapevolezza diffusa che Dio ha preso Egli stesso l'iniziativa di rivelarsi a noi, mediante eventi e parole, nella nostra storia, che diventa per ciò stesso storia di salvezza, come insegna il fondamentale n. 2 della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Di tutta questa rivelazione salvifica, nella quale Dio, per amore gratuito, ci fa conoscere se stesso e il mistero della sua volontà – cioè il suo concreto atteggiamento verso di noi – e ci fa entrare in comunione con Lui, Gesù Cristo "è insieme il mediatore e la pienezza" (*Dei Verbum*, n. 2; cfr n. 4).

È questo il motivo fondamentale per il quale, pur essendo pienamente aperti e cordialmente partecipi agli sviluppi della cultura e della scienza, non possiamo adattarci a una mentalità scienziata e nello stesso tempo agnostica e relativista. Così, da una parte, va superata e respinta la pretesa di assolutizzare l'interpretazione evolucionistica dell'universo, come se fosse "una teoria universale di tutto il reale, al di là della quale le ulteriori domande sull'origine e la natura delle cose non siano più lecite né necessarie" (Ratzinger, *op. cit.*, pp. 189-190): in tal modo il mondo empirico viene concepito come autosufficiente e non rimane alcuno spazio effettivo nemmeno per l'ipotesi di Dio. Ma in realtà una simile assolutizzazione, oltre ad attribuire impropriamente uno spessore e una portata filosofici e ontologici alle scienze empiriche, appare sempre meno in sintonia con gli stessi sviluppi attuali della cosmologia scientifica, che sembrano piuttosto orientati a porre precisi limiti temporali al nostro universo.

Parimenti insoddisfacenti e francamente non accettabili sono però anche alcune tendenze che hanno le loro matrici nelle grandi religioni orientali ma anche – per quanto riguarda il nostro passato – in larghi strati del pensiero filosofico e religioso ellenistico, e che oggi sembrano di nuovo diffondersi in Occidente, sulla base di una certa sintonia con il relativismo e l'agnosticismo largamente presenti nella nostra cultura. Queste tendenze sottolineano la presenza di Dio, o più esattamente del divino, al fondo di ogni realtà e insistono però sull'impossibilità, per la nostra mente limitata, di averne alcuna reale conoscenza. Il divino così inteso sarebbe alla fine impersonale, identificandosi con la dimensione più profonda e misteriosa dell'universo. Pertanto la stessa preghiera non potrebbe essere un dialogo tra Dio e l'uomo, ma si ridurrebbe piuttosto a degli itinerari spirituali di autopurificazione, culminanti nel riassor-

bimento e nel dissolvimento del nostro io nell'infinito originario. A ben vedere, non è dunque così radicale la differenza tra queste forme di religiosità e quell'agnosticismo, o anche ateismo, che si collegano a una certa mentalità scienziata.

Al loro confronto il cristianesimo può mantenere intatta anche oggi quella rivendicazione di verità – di una verità superiore alla nostra ragione ma al contempo ad essa profondamente corrispondente – che era stata un suo fondamentale punto di forza nel confronto con il mondo filosofico e religioso dell'Antichità. Anche oggi, infatti, l'annuncio che il Verbo di Dio, la Sapienza creatrice, è all'origine di tutta la realtà e di ogni suo mutamento od evoluzione, compreso l'emergere di quella realtà unica che è l'uomo, conserva pienamente e vede semmai accresciuta la sua plausibilità, dato che l'avanzare delle nostre conoscenze richiama sempre più l'attenzione sull'intelligibilità intrinseca dell'universo e della sua stessa evoluzione.

Aprenoci nella fede, sotto l'impulso dello Spirito Santo che opera in noi, alla rivelazione del vero volto di Dio siamo contestualmente chiamati ad entrare in una nuova forma di vita, il cui *ethos* è incentrato sull'*agape*, l'amore puro e generoso che scopre Dio nel prossimo e pertanto vede nell'altro il fratello. Su questa base l'Apostolo Paolo ammonisce la prima generazione cristiana: "Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri" (*Fil* 4,8). Dio, infatti, è amore (cfr *1Gv* 4,8.16) e quindi ciò che Egli dona e chiede è anzitutto l'amore.

Proprio il fatto che nelle comunità cristiane si realizzasse una forte unità tra certezza della verità che salva e prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa verso i poveri e i sofferenti ha reso tanto penetrante ed efficace la loro presenza evangelizzatrice nel mondo ellenistico-romano, e poi in molti altri contesti culturali e situazioni storiche. È ben comprensibile, del resto, che una rivendicazione di verità possa apparire pienamente convincente e credibile soltanto se concretamente espressa e realizzata in comportamenti capaci di suscitare rispetto e ammirazione e di attestare con i fatti che quella verità è realmente praticabile, è principio di una vita buona e feconda di bene per tutti.

Anche oggi la fede cristiana coerentemente vissuta conserva integra, contrariamente a molte apparenze e ad opinioni diffuse, la sua capacità di toccare nel profondo il cuore degli uomini, proprio perché riconosce nel comandamento dell'amore la legge suprema e il senso profondo dell'esistenza, sia personale che sociale. Ciò risulta assai chiaramente se la poniamo a confronto con l'*ethos* che scaturisce da una concezione che assolutizza il modello evolutivi-

stico. Tale *ethos* infatti pone inevitabilmente al centro la selezione naturale, e quindi la lotta per la sopravvivenza e la vittoria del più forte: tutto ciò appare eticamente assai discutibile, oltre che povero di significato per l'esistenza delle persone e gravido di conseguenze infauste per il destino dell'umanità, specialmente nell'ora storica che stiamo vivendo.

Ma anche quelle forme di religiosità che fanno riferimento a un divino non conoscibile e finalmente impersonale incontrano grandi difficoltà nel fondare e formulare un *ethos* davvero soddisfacente. Da una parte infatti la stessa persona umana, con i suoi diritti inalienabili, la sua libertà e responsabilità, in una simile prospettiva perde la sua consistenza, diventa qualcosa di relativo e transitorio, e in ultima analisi tende a dissolversi in un tutto indistinto. Dall'altra parte anche la differenza irriducibile tra il bene e il male, presupposto di ogni autentico approccio etico, viene relativizzata, diventando soltanto l'opposizione di due aspetti, entrambi necessari e complementari, dell'unico tutto originario.

La rivelazione cristiana e la prassi di vita che ne scaturisce hanno dunque, anche nel contesto culturale e sociale odierno, pieno titolo per proporsi come parola di verità e via di salvezza. Quel cambiamento radicale della mente e del cuore che esse richiedono – la “conversione” nella pienezza del suo senso evangelico – non significa la distruzione ma il superiore compimento delle istanze e attese presenti sia nelle grandi religioni e culture non cristiane, con le quali per tanti motivi stiamo entrando in sempre più profondo contatto, sia nella civilizzazione scientifica e tecnologica, con la sua peculiare forma di razionalità, che oggi ormai si espande in ogni area geografica.

Perciò la missione cristiana, in questo tempo nel quale il mondo sta diventando sempre più interdipendente e per così dire sempre più piccolo, non è solo particolarmente doverosa ma è anche pienamente possibile. Lo è verso coloro che provengono da altre religioni e culture, e che sono ormai molto numerosi anche tra noi: nei loro confronti l'accoglienza motivata dall'amore disinteressato è la strada privilegiata della testimonianza e della proposta evangelica. Lo è verso i tanti battezzati prigionieri, spesso inconsapevolmente, di una mentalità relativista e anche scienziata: per loro può essere decisivo scoprire, nell'incontro concreto con la comunità cristiana, che la fede e la sequela di Cristo aprono quell'orizzonte di significato e di speranza – riguardante non solo il nostro destino ultimo, ma anche la vita quotidiana, il senso del proprio lavoro e il valore dei propri affetti – che la scienza e la tecnologia come tali non possono offrire, e che però è ciò per cui merita di vivere.

La condizione base perché la missione possa aver luogo ed essere feconda si trova, alla fine, dentro alla comunità cristiana stessa: è lei infatti che deve vi-

vere per prima la certezza della fede che salva e la generosità della sequela di Cristo. È lei che deve avere una serena e salda consapevolezza che Cristo è venuto per tutti e deve essere proposto a tutti, che questa proposta non è una prevaricazione, ma al contrario il più importante atto di amore che compiamo verso il nostro prossimo.

La libertà religiosa, radicata nella dignità della persona umana e conforme all'indole stessa della verità cristiana – che è manifestazione di un amore da accogliere nella libertà –, definisce il contesto sociale e civile nel quale la fede va proposta, “con dolcezza e rispetto” (1Pt 3,15). Questo contesto di libertà, assicurato in tanti Paesi tra cui l'Italia, domanda di essere pacificamente esteso anche in quelle terre che tuttora ne sono prive, per rispettare la dignità delle persone e per promuovere lo sviluppo e la concordia dei popoli.

4. La proposta di legge sulla *procreazione medicalmente assistita* è stata approvata dal Senato l'11 dicembre scorso e deve superare in questi giorni soltanto un passaggio piuttosto tecnico alla Camera dei Deputati per diventare effettivamente legge dello Stato. L'approvazione al Senato, ad opera di una maggioranza che ha superato i confini degli schieramenti politici, ha suscitato reazioni assai aspre che, ad una più pacata considerazione, appaiono alquanto fuori misura. Sono stati rievocati, in particolare, i rischi della contrapposizione tra cattolici e laici e le accuse, nei confronti dei cattolici, di chiudersi nella difesa del passato e di voler imporre a tutti, attraverso una legge dello Stato, i propri punti di vista confessionali. In realtà, non si tratta di una legge “cattolica”, dato che essa, sotto diversi e assai importanti profili, non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa. Il suo merito consiste piuttosto nel porre fine a un vuoto normativo, presente ormai solo in Italia, le cui conseguenze inaccettabili erano pressoché da tutti riconosciute. Un esame concreto mostra inoltre che i punti della legge maggiormente dibattuti, come il divieto della fecondazione eterologa e la delimitazione del numero degli embrioni che possono essere prodotti e impiantati, si ritrovano nelle legislazioni di altri Paesi europei, non certo a maggioranza cattolica. Questi e altri punti contestati si riconducono alla tutela di fondamentali valori e diritti umani, meritevoli di essere riconosciuti e apprezzati al di là delle appartenenze “laiche” o confessionali.

Non disperiamo dunque che su questo come su altri temi, che hanno una forte caratura morale e che – con l'aumentare delle possibilità delle tecnologie e con l'evolversi dei costumi – sono destinati ad assumere crescente rilievo pubblico e a diventare sempre più oggetto di decisioni politiche e legislative, possa farsi strada un approccio più ampio e più sereno, alla radice del quale si colloca una più matura interpretazione di quel grande bene che è la libertà

della persona, in rapporto con la realtà del nostro essere, individuale e sociale. La nostra libertà non consiste infatti, e non si realizza, nella semplice possibilità di fare o non fare quel che si vuole. Essa, al contrario, è intrinsecamente connotata da quella relazionalità per la quale il nostro essere di persone non è concepibile al di fuori di una fittissima trama di rapporti con gli altri, nei quali riceviamo e a nostra volta diamo. Per realizzarsi in maniera autentica, e non unilaterale e alla fine illusoria, la nostra libertà deve pertanto farsi carico di questa trama di rapporti e considerare in concreto il bene dell'altro non come esterno e contrapposto, ma come condizione necessaria dello stesso bene proprio. Il precetto evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso" coglie dunque la verità profonda del nostro essere di persone libere.

Il problema specifico della procreazione medicalmente assistita si ricollega alle grandi tematiche della famiglia e della vita. Ricevendo il 9 gennaio il nuovo Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, il Papa ha sottolineato ancora una volta il ruolo cardine della famiglia fondata sul matrimonio, "cellula primordiale ed essenziale della società", che ha bisogno e diritto di essere difesa e sostenuta anche a livello pubblico, in particolare nella sua funzione e responsabilità educativa.

Il Messaggio della nostra Conferenza per la Giornata per la vita, che si celebrerà domenica 1° febbraio, porta il titolo assai significativo "Senza figli non c'è futuro": un'indagine dell'ISTAT sulle difficoltà di conciliare, in Italia, maternità e occupazione, e i risultati definitivi del censimento 2001, che confermano il crescente invecchiamento della nostra popolazione, mostrano quanto concreta e urgente sia la necessità di riscoprire ciò che rappresentano i figli nella vita di una famiglia e di una nazione.

CAMILLO CARD. RUINI
Presidente

4. MAGISTERO DEL VESCOVO

La parrocchia comunità missionaria

Lettera Pastorale per l'Epifania 2004

*Ai Parroci
ai Vicari cooperatori
ai Diaconi permanenti
ai Ministri istituiti
agli Istituti di vita consacrata
alle Associazioni, Gruppi e
Movimenti ecclesiali
ai Fratelli e Sorelle laici della Chiesa di Albano*

Carissimi!

1. In occasione della Pasqua dell'anno 2001 indirizzai a tutte le comunità della nostra Chiesa di Albano la mia prima Lettera pastorale dal titolo *Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo*. Un tema impegnativo, con il quale esprimevo la sollecitudine nei confronti del servizio della fede nel mondo contemporaneo come punto di partenza di una "conversione" della pastorale da tutti auspicata.

A distanza di due anni e mezzo credo opportuno scrivervi una nuova Lettera pastorale, con l'intenzione di aprire un dialogo su un altro argomento, strettamente connesso al primo, che interessa un organismo importante della Chiesa e della sua missione.

Perché scrivere una Lettera pastorale sulla parrocchia? Le ragioni possono essere tante, ma quelle che mi hanno maggiormente motivato sono sostanzialmente tre. Anzitutto perché il volto storico di una Chiesa particolare è definito soprattutto dai tratti spirituali e pastorali delle sue parrocchie. In secondo luogo, l'impegno apostolico per una nuova evangelizzazione, di cui il "primo an-

nuncio” è lo strumento primo e privilegiato, che in questo periodo è stato oggetto di riflessione e di orientamenti ai vari livelli diocesani, chiama in causa anzitutto le parrocchie. Infine, è mia intenzione di intraprendere al più presto la Visita pastorale. Dopo quattro anni dall’inizio del mio ministero di Vescovo di Albano avverto la necessità di dedicarmi ad una più diretta e prolungata presenza in tutte le parrocchie.

Questa Lettera pastorale vuole essere, in qualche modo, uno “strumento di lavoro”, che aiuti le comunità parrocchiali a riflettere e ad interrogarsi sulla propria vita e sull’efficacia dell’azione apostolica.

2. Il mio approccio al tema, naturalmente, è quello di un pastore e, sebbene l’argomento sia complesso ed impegnativo, credo che meriti di essere affrontato in un’ottica il più possibile mirata, che è la quella della realtà delle “nostre parrocchie”. Nel proporvi il frutto della mia riflessione e della mia preghiera, mi gioverò della dottrina pastorale sull’argomento, come pure dello studio e del confronto avvenuto tra i Vescovi italiani nell’ultima Assemblea generale della CEI di Assisi nel novembre scorso.

Non ho, evidentemente, pretese di completezza, ma solo l’intento di stimolare una riflessione, presentando un quadro generale entro cui focalizzare alcuni nuclei essenziali e tracciare dei sentieri per un futuro progetto di pastorale parrocchiale. A tale progetto si potrà giungere attraverso un discernimento comune, col contributo dei parroci, dei diaconi permanenti, dei consacrati e dei laici, che potranno apportare un ulteriore arricchimento.

Mi sembra importante precisare subito che, sebbene la nostra diocesi non disponga ancora di un progetto pastorale in senso formale entro cui iscrivere quelli parrocchiali, disponiamo di precisi orientamenti – frutto del dibattito e delle decisioni del Sinodo diocesano degli anni ’90 – e di linee guida sicure, che ne costituiscono l’ossatura, alcune delle quali stiamo sperimentando e verificando.

Capitolo I

Elementi per una parrocchia, comunità missionaria

L'esigenza di un cambiamento

3. Sulla parrocchia, soprattutto dopo il Concilio, si è discusso e scritto molto. Teologi, pastoralisti e sociologi hanno espresso opinioni diverse. Anche il magistero della Chiesa, pontificio ed episcopale, in più occasioni, ha offerto principi e orientamenti che sono di riferimento per tutti.

E' opinione largamente condivisa che la parrocchia rappresenti ancora una forma di Chiesa capace di far incontrare Gesù Cristo alla gente, anzitutto ai battezzati, nelle loro effettive condizioni di vita, e di sviluppare una pastorale valida per il mondo d'oggi, sia dal punto di vista ecclesiale che sociale. Trent'anni fa sembrava che avesse esaurito la sua funzione e che la comunità cristiana avesse dovuto inventarsi altre forme per le sua attività di evangelizzazione, di catechesi, di culto, di spiritualità e di testimonianza della carità. Oggi ci si è ricreduti. Senza cedere ad un facile "parrocchialismo", che esalterebbe oltre misura, quindi erroneamente, la parrocchia come luogo esaustivo e rigido di vita cristiana, tuttavia dobbiamo riconoscere che essa è la forma più immediata e visibile della comunità ecclesiale. E' la realtà di Chiesa più vicina al popolo, vive in mezzo alle case, tra la gente, in ogni territorio, a servizio di tutti, e non solo di gruppi scelti di fedeli, e opera portando avanti per tutti la sua missione di salvezza. La parrocchia – ha scritto il Papa - "costituisce di fatto, ancora oggi, la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale"¹. Il Sinodo Diocesano più volte ha ribadito la necessità di considerare la parrocchia come il fulcro della pastorale della nostra Chiesa particolare.

Siamo tuttavia chiamati ad uno sforzo comune per ripensare la sua forma storica e il suo agire pastorale per ridefinirli e renderli capaci di rispondere alle sfide della trasmissione del Vangelo nel contesto attuale. Ciò è richiesto sia dalla maturazione della coscienza ecclesiologicala promossa dal Concilio Vaticano II e sia dalle modificazioni sociali della vita quotidiana della gente e dalle nuove concezioni culturali spesso lontane dalla visione cristiana.

Ecco alcune domande di fondo che oggi si pongono: come costruire, intorno all'annuncio e all'ascolto della Parola di Dio, parrocchie capaci di vivere la

¹ Giovanni Paolo II, Esort. apost. *Catechesi tradendae*, n. 67.

comunione fraterna, di testimoniare e di proporre il Vangelo con franchezza e rispetto? Come, attraverso la parrocchia, la Chiesa può contribuire alla crescita umana della gente, portando il suo specifico contributo, in spirito di collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà? Come la parrocchia può rispondere ai nuovi fenomeni di mobilità sociale, di appartenenze deboli, di aggregazioni a distanza, di anonimato, dove le ragioni di vicinanza abitativa e di prossimità territoriale diventano meno influenti e interagiscono con altri rapporti? Come può porsi di fronte alla volontà marcatamente soggettiva delle persone di scegliere le comunità, i luoghi e le forme per vivere la propria esperienza cristiana? E come può soddisfare alle moltiplicate esigenze pastorali che implicano più soggetti ecclesiali sullo stesso territorio?

Certo, questi interrogativi che vorrei porvi insieme con tutti voi mettono in discussione interamente la fisionomia tradizionale della parrocchia. Non potremo limitarci a qualche aggiustamento organizzativo. I “segni dei tempi” ci interpellano e ci chiamano ad affrontare la questione di fondo che riguarda i fini che la parrocchia è chiamata a perseguire e poi le risorse e i mezzi. In una parola, ci si potrebbe domandare: parrocchia del nuovo millennio a che cosa la Provvidenza oggi ti chiama?

L'identità della parrocchia “comunità di fedeli”

4. Una sincera dichiarazione di fiducia verso questa antica istituzione ecclesiastica poggia su alcune acquisizioni del Concilio Vaticano II, che resta “una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre”². Il modello di Chiesa delineato dal Concilio costituisce il nostro punto fermo, il riferimento da cui partire per ogni discernimento.

Vorrei allora ricordare alcune affermazioni importanti per il tema che ci occupa: la Chiesa è “sacramento universale di salvezza”³ voluto da Dio, perché “tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tim. 2,4); la Chiesa “cammina insieme con l’umanità intera e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l’anima della società umana ... Al tempo stesso essa è persuasa che molto e in svariati modi può essere aiutata nella preparazione del Vangelo dal mondo, sia dai singoli uomini, sia dalla società umana, con le loro doti e la loro operosità”⁴; “tutti gli

² Giovanni Paolo II, Lett. apost. *Novo millennio ineunte*, n. 57.

³ Cost. *Lumen gentium*, n.48.

⁴ Cost. *Gaudium et spes*, n. 40.

⁵ Cost. *Lumen gentium*, n.13.

uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio”⁵, che nella comunione dell’unica Chiesa universale è costituito in Chiese particolari, nelle quali “è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica”⁶; l’Eucarestia è “la radice e il cardine” della comunità cristiana e da essa “deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito della comunità”⁷; “il popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile”⁸; “la Chiesa per sua natura è missionaria” e “per le esigenze più profonde della sua cattolicità e all’ordine del suo fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini”⁹.

Giovanni Paolo II, fedele interprete del Concilio, nella Esortazione apostolica *Christifideles laici* aggiunge ed esplicita: “La comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia: essa è l’ultima localizzazione della Chiesa; è in certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”¹⁰.

5. Alla luce della dottrina conciliare, la parrocchia può essere definita una “comunità ecclesiale missionaria” nella Chiesa particolare.

Vale la pena tenere presente questo primo elemento nelle nostre riflessioni sul nuovo volto che vogliamo delineare per le nostre parrocchie; esso è un’acquisizione di grande rilevanza innovativa, che ha trovato piena accoglienza nel Codice di diritto canonico del 1983. Il can. 515 § 1 infatti così la descrive: “*La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell’ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata dal Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore*”.

Raccogliendo un diritto preesistente e antico, che risale al Concilio di Trento e per alcuni elementi caratteristici ad una genesi ancora più lontana nel tempo (sec. IV-V), il vecchio Codice del 1917 (can. 216) considerava la parrocchia come una circoscrizione territoriale della diocesi affidata dal Vescovo ad un presbitero per la cura dei battezzati residenti. Territorio, culto e servizio pastorale del parroco erano gli elementi costitutivi di essa; il popolo era il destinatario della cura pastorale. Esisteva quasi un doppio livello: quello della

⁶ Decr. *Christus Dominus*, n.11.

⁷ Decr. *Presbiterorum ordinis*, n.6.

⁸ Decr. *Ad gentes*, n. 37.

⁹ Lc *cit.* n. 2; 1.

¹⁰ N. 26.

struttura giuridico-pastorale e quello del popolo cristiano. La parrocchia era la struttura che metteva a servizio dei fedeli i mezzi di salvezza per permettere ad essi di vivere da cristiani.

Il nuovo Codice sposta l'asse di attenzione e definisce la parrocchia una "comunità". Il cambiamento è frutto di una scelta non casuale o emotiva, ma fondata teologicamente. La parrocchia non è più pensabile come un territorio in cui vive la gente all'ombra del campanile, bensì come un insieme di persone che si riconoscono e vivono come discepoli di Gesù e ne trasmettono la memoria dentro un territorio.

6. Un secondo elemento costitutivo e fondamento della identità della parrocchia è il suo legame con il Vescovo, garante della successione apostolica, e con la diocesi. La parrocchia è una comunità "nella Chiesa particolare". Se la diocesi è una porzione di popolo di Dio nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, la parrocchia è "come una cellula della diocesi"¹¹. Occorrerà riflettere insieme su questo punto per comprendere le vie che rendono sempre più le nostre parrocchie, in comunione fra loro, realtà di Chiesa radicate in un luogo.

Considerare la relazione con la Chiesa diocesana è essenziale anche per crescere verso una comunione vissuta ed un agire pastorale di corresponsabilità nell'unità pastorale. Dico unità pastorale e non uniformità, perché ogni parrocchia è chiamata ad incarnare in maniera propria l'unico cammino pastorale diocesano, promosso dal Vescovo con i suoi organismi di partecipazione, secondo un volto proprio, che il particolare contesto umano e religioso contribuiscono a definire.

7. Un terzo elemento che ci viene dal Concilio e che dobbiamo considerare riguarda l'uguale dignità di tutti i fedeli. C'è infatti, in forza della dignità battesimale, una uguaglianza fondamentale tra tutti i membri di una parrocchia, tra pastore e fedeli, una uguaglianza che precede e motiva le diversità di ministero e di compiti. E c'è una correlazione organica tra pastore e fedeli, come quella di un corpo vivo, così che la diversità e la complementarità di tutti i *christifideles* (parroco, laici e consacrati) nella comune appartenenza alla comunità parrocchiale impegna gli uni e l'altro nell'unico orizzonte ecclesiale, dove ciascuno è in relazione con il tutto e serve al bene del tutto.

Di fronte a quest'idea di Chiesa vorrei che considerassimo sempre di più che i fedeli laici nella parrocchia non sono soltanto i destinatari della missione

¹¹ Decr. *Apostolicam actuositatem* n.10.

del parroco, svolta a loro favore, ma devono essere pienamente partecipi della vita e della missione della comunità. Dovremmo allora domandarci attraverso quali forme, con il loro apporto qualificato e con i diversi e complementari doni e compiti, essi possano sempre più concorrere al bene comune.

Bastino questi brevi cenni per evidenziare subito che la concezione comunitaria della parrocchia è, per così dire, il “baricentro” intorno a cui ruota la sua vita e la sua missione. Non si tratta di una innovazione di poco conto, né di facile realizzazione, sulla quale è opportuno fare qualche approfondimento.

Una comunità che vive il mistero di comunione

8. La parrocchia, “cellula della diocesi”, è se stessa e realizza lo scopo per cui esiste nella misura in cui vive e rende operante il “mistero della Chiesa”, che è comunione e missione.

“Comunione” e “missione”, carissimi fratelli e sorelle, sono termini divenuti familiari negli ultimi quarant’anni, dal Concilio Vaticano II in poi, nel linguaggio ecclesiale corrente. Si ripetono quotidianamente nella predicazione, nella liturgia, nelle riunioni pastorali; ma, a ben vedere, fanno ancora fatica ad essere vissuti e ad orientare l’azione pastorale. Si tratta di espressioni dal significato teologico, spirituale e pastorale intensissimo e gravido di conseguenze pratiche, perché racchiudono tutto il progetto di Dio verso l’umanità.

La comunione è “quel dono dello Spirito per il quale l’uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato a essere parte della stessa comunione che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condividere il mistero profondo del suo rapporto con Dio”¹². Le parole dell’apostolo Giovanni, che abbiamo più volte richiamato nel testo sul “primo annuncio”: “Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che noi contemplammo e quello che le nostre mani toccarono del Verbo della vita..., noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo” (1 Gv 1, 1.3), ci attestano che la comunione è dono che viene dall’alto, è partecipazione alla vita trinitaria fatta a ciascuno e che lega tutti in un vincolo santo, attraverso il quale la vita divina circola tra le membra del popolo di Dio. S. Cipriano, in un testo di grande densità teologica e spiri-

¹² CEI, *Comunione e comunità*, 1981, n. 14.

tuale, ripreso dal Concilio, afferma che la Chiesa è “un popolo adunato nell’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”¹³. Questo misterioso soffio vitale che permea, vivifica e santifica la vita dei discepoli di Gesù e li unisce tra loro come fratelli, fatti tali *dall’amore gratuito di Dio e per l’amore gratuito*, è la comunione, il mistero della comunione. La Chiesa nella sua realtà profonda, invisibile, spirituale è tutto ciò.

Ora questo mistero della Chiesa si esprime in un segno e in uno strumento che lo realizza, in una realtà storica, che è l’aggregazione di coloro che il Signore ha chiamato a vivere di lui (cfr. At 2,47), fatta di relazioni umane cordiali e fraterne, di comportamenti solidali, e poi di attività pratiche finalizzate alla crescita della fede, alla lode di Dio e alla testimonianza dell’amore di Dio. L’insieme di questi elementi visibili, a servizio della comunione, è la Chiesa visibile, la comunità della Chiesa, la forma concreta e storica della comunione stessa dei fedeli.

Affermare che la parrocchia è una comunità di fedeli vuol dire che essa non è e non ha altro fine che questo: essere “casa e scuola di comunione”. Ce ne dà conferma autorevole Giovanni Paolo II che, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, tracciando il cammino pastorale della Chiesa per gli anni duemila, ha affermato: “Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo”¹⁴. E’ questa una affermazione assolutamente decisiva. La Chiesa di Cristo nella sua realtà universale, come nella articolazione parrocchiale, fosse anche la più piccola e povera di mezzi e di strumenti pastorali, non esiste che per servire e dilatare la comunione degli uomini con Dio e tra di loro.

Una comunità missionaria

9. Se nel delineare il volto conciliare della parrocchia ci limitassimo a considerarla comunità chiusa in se stessa, cioè che vive la comunione per se stessa, correremmo un grave rischio. Non è questa la Chiesa che Gesù ha fondato. La comunione è una realtà viva, aperta, dinamica, irradiante, che spinge all’esterno, secondo la legge dell’amore, che ha la sua ragion d’essere nel donarsi, obbedendo al comando di Gesù: “Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mt 28,19-20). “La comunione e la missione – ha scritto

¹³ Cost. *Lumen gentium*, n. 4 .

¹⁴ N. 43.

Giovanni Paolo II – sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano, al punto che *la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione*. E' sempre l'unico e identico Spirito colui che convoca e unisce la Chiesa e colui che manda a predicare il Vangelo 'fino agli estremi confini della terra' ”¹⁵.

La missionarietà non è dunque solo un aspetto della pastorale parrocchiale, è il suo “modo di essere comunione” e, di conseguenza, è una sua dimensione essenziale. E' questa l'identità di ogni comunità ecclesiale e di ciascuno dei suoi membri. Nell'unica vocazione cristiana si è chiamati a vivere una duplice esperienza: quella di sentirsi accolti gratuitamente dal Padre e quella di mostrare la Sua accoglienza nei confronti di tutti gli uomini.

In questa luce la parrocchia non può non avere un profondo dinamismo missionario, irradiando la sua fede sempre, a tutti, da parte di tutti, dovunque, “per contagio personale” e in forme organizzate. Parrocchia missionaria significa una comunità di fratelli in missione, con cui ogni uomo, vicino o lontano, si possa incontrare, così che le domande di senso della vita, o il sentimento religioso, oppure il semplice bisogno di vicinanza trovino “casa” e poi possa prendere forma una relazione personale con Gesù Cristo ed una esperienza di comunione fraterna.

10. E' interessante notare che la necessità di ridare forza vitale al cristianesimo nelle nostre terre di antica tradizione cristiana sia stata indicata dal Concilio Vaticano II prima e da Giovanni Paolo II poi, fin dall'inizio del suo pontificato, con l'espressione “nuova evangelizzazione” e che la Chiesa italiana l'abbia costantemente riproposta nei suoi orientamenti decennali fino ad oggi. Nella Nota pastorale *Evangelizzazione e testimonianza della carità* degli anni 90' si legge: “La rievangelizzazione delle nostre comunità è... una dimensione permanente e prioritaria della vita cristiana del nostro tempo”¹⁶. E nel documento dopo il Convegno ecclesiale di Palermo *Con il dono della carità dentro la storia* (1995), raccogliendo il forte invito del Papa che, nel suo discorso a quella assise ecclesiale, aveva dichiarato che occorre prendere “più chiara coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione”¹⁷, i Vescovi italiani scrivevano: “E' venuta meno un'adesione alla fede cristiana basata principalmente sulla tradizione e il con-

¹⁵ Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 32.

¹⁶ N. 26.

¹⁷ *Discorso del Santo Padre all'assemblea del Convegno*, in *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*, Atti del III Convegno ecclesiale, Palermo, 20-24 novembre 1995, ed. Ave, n. 2, p. 58.

senso sociale; appare perciò urgente promuovere una pastorale di prima evangelizzazione che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo"¹⁸. E infine negli Orientamenti pastorali della CEI per questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* si legge: "Se comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa, guardando al prossimo decennio, alla luce del contesto socio-culturale ..., intravediamo alcune decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale. In particolare: dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso mutamenti nella pastorale, una chiara connotazione missionaria"¹⁹.

Cammino di comunione e impegno per la missione sono due facce dell'unico mistero della Chiesa, che definisce l'identità e la finalità della parrocchia.

¹⁸ *Loc. cit.*, n. 23, p. 31.

¹⁹ N. 44.

Capitolo II

Le nostre parrocchie, tra passato e futuro

11. A questo punto, è opportuno porre una domanda. Questo modello di parrocchia-comunità di fratelli, che vive la comunione e la missione, come va attuandosi nelle nostre parrocchie? La pastorale parrocchiale tiene conto di queste mete, favorendo nei fedeli il senso di appartenenza alla Chiesa e la consapevolezza di essere membra corresponsabili della vita ecclesiale?

Meglio di me potranno rispondere i parroci, i diaconi permanenti che collaborano con i parroci e quanti tra i fedeli laici partecipano attivamente alla pastorale parrocchiale. Per parte mia – lo dico con grande consolazione - in questi anni ho potuto conoscere comunità vive, con tanti laici coscienti del loro essere Chiesa e fortemente impegnati accanto ai loro zelanti pastori. Non possiamo peraltro ignorare la fatica ad affrontare il cambiamento. E' necessario dedicarci ad un comune discernimento per comprenderne i motivi. Comincio a segnalarne tre, di rilevanza generale, mentre invito tutti voi ad approfondire l'analisi delle realtà locali, che potrà essere motivo di ulteriori considerazioni, soprattutto in vista della prossima Visita pastorale.

Il volto diversificato delle nostre parrocchie

12. Un primo aspetto da tenere presente è la marcata diversità sociologica delle parrocchie. Osservando la fisionomia della nostra Chiesa particolare, il suo vasto territorio, la storia sociale dei tredici Comuni e degli insediamenti della popolazione (contrassegnata negli ultimi quarant'anni da un notevolissimo incremento, ancora in corso, che ha interessato particolarmente le città ad economia industriale di Pomezia e di Aprilia e la zona del Litorale Laziale, da Torvaianica a Nettuno, facendo passare il numero degli abitanti da ottantamila degli anni sessanta a circa 500.000 attuali, con punte di un milione e mezzo nei mesi estivi, credo si debba dire che il volto delle nostre parrocchie non può che essere abbastanza diversificato. A ciò si aggiungono la carenza di strutture pastorali, in alcuni casi, la presenza ministeriale del solo parroco, lo scarso numero di operatori pastorali. Questi fattori certamente non facilitano un tessuto pastorale omogeneo, che potrebbe agevolare un percorso comune. Altro infatti è il volto di una parrocchia della zona Castelli, di antica tradizione, altro quello di una nuova parrocchia della zona Mare o della zona Mediana; altra ancora la fisionomia di una parrocchia del centro di una città, altra quella di una di periferia o di nuova urbanizzazione.

Occorre che ci domandiamo come favorire quel processo di rinnovamento che possa assicurare che in nessuna parrocchia manchi la piena vitalità ecclesiale, rispettandone le differenze, e che in tutte si possano raggiungere quelle mete di comunione e di unità pastorale proprie di una Chiesa particolare.

La lentezza nella ricezione del Concilio Vaticano II

13. E' questa una considerazione che accomuna la nostra realtà a quella di molte altre Chiese, almeno in Italia. La pastorale parrocchiale dal Concilio in poi certamente ha fatto molti passi avanti, aprendosi a nuove prospettive, tuttavia essa obbedisce ancora ad uno schema in gran parte legato ad una concezione precedente di parrocchia. Molte energie apostoliche sembrerebbe che siano ancora assorbite in gran parte da una pastorale incentrata nella dimensione culturale: celebrazioni di S. Messe e dei sacramenti, questi ultimi preceduti dai "corsi di preparazione", svolti con impegno ma poco incisivi nella vita, iniziative di catechesi rivolte a tutti ma di fatto partecipate da pochi o da pochissimi, pii esercizi e altre espressioni tradizionali di religiosità popolare. In un certo numero di parrocchie si riesce ad aggregare gruppi di giovani attraverso l'esperienza dell'oratorio o delle associazioni ecclesiali.

Ebbene, questa pastorale non riesce a costruire una parrocchia intesa come "comunità di fedeli" allargata ad un numero ampio di persone, tendenzialmente a tutti. Non mancano certamente lodevoli eccezioni di pastorale parrocchiale impostata in chiave missionaria, con il coinvolgimento di un crescente numero di fedeli laici e l'utilizzo di metodologie innovative, ma sono eccezioni.

Dobbiamo riconoscere che, a quarant'anni dalla celebrazione, il Concilio non ha ancora prodotto quella auspicata maturazione della coscienza ecclesiale capace di trasformare strutturalmente la fisionomia delle comunità e di conseguenza l'impianto della pastorale, facendolo passare da una "pastorale del culto" ad una "pastorale della comunità missionaria". Il peso dei secoli si fa sentire ed è difficile scrollarsi di dosso una tradizione, che si giustificava in un contesto sociale dominato da una cultura che si reggeva su tradizioni consolidate, nelle quali anche la fede e le motivazioni religiose dei comportamenti che rinviavano a Dio erano trasmesse in famiglia, affidando alla parrocchia la celebrazione del culto, le feste popolari e la preparazione immediata ai sacramenti. Venuto meno quel contesto socio-culturale di "cristianità", che sosteneva e giustificava quella pastorale - seppure non si può negare che la religione resti ancora uno dei pochissimi sistemi di significato e di identificazione collet-

tiva della nostra gente - , in presenza di una marcata frammentazione sociale e di una cultura della vita fortemente secolarizzata, nella quale la famiglia, anche quella che si riconosce cristiana, fa fatica a trasmettere con la testimonianza e l'insegnamento i grandi ideali della nostra tradizione di fede, e perfino talvolta a giustificare a se stessa le ragioni della loro persistente validità, è indilazionabile un nuovo impianto della pastorale parrocchiale. Una pastorale del culto e dei sacramenti non genera una comunità, ma dei singoli buoni cristiani, se la pratica religiosa è fondata sulla fede.

Questa constatazione tuttavia non deve essere motivo di scoraggiamento e di resa. Non dobbiamo dimenticare che i comportamenti collettivi sono fenomeni molto complessi, che si strutturano nel tempo e si sedimentano attorno a precise convinzioni diffuse. E' particolarmente arduo immaginare e attuare percorsi pastorali e stili di vita cristiana in grado di modificare tradizioni religiose consolidate in tempi brevi. A me sembra che la necessità di un cambiamento sia largamente condivisa in tutte le componenti del popolo di Dio; vorrei allora che tutti cominciassimo a chiederci insieme: se le cose stanno così, che cosa possiamo fare? e come vogliamo farlo?

Il complesso rapporto tra parrocchia e territorio

14. La parrocchia è la modalità strutturata della Chiesa di essere presente in ogni territorio della diocesi e di esprimervi l'azione del Signore che salva. In questo tempo la sua azione pastorale è diventata più problematica e meno incisiva. E' noto a tutti infatti che il periodo storico che viviamo si caratterizza per una accentuata mobilità sociale, che muove quotidianamente masse di persone, favorendo nuove aggregazioni e riferimenti di vita in diversi ambienti. Occorrerà riflettere bene sul fatto che molte delle attività quotidiane della gente non si svolgono più, come accadeva un tempo, in un territorio per lo più coincidente con quello della parrocchia. Istituzioni fondamentali (come quelle sanitarie e scolastiche), il mondo del lavoro, ma anche quello del tempo libero, hanno dei riferimenti territoriali molto più ampi di quelli parrocchiali ed anche di quelli cittadini. Ciò comporta che l'organizzazione della vita delle persone sia regolata da queste attuali dislocazioni di spazi e di servizi con conseguenze che condizionano in misura rilevante l'organizzazione e l'efficacia della pastorale parrocchiale. Una comunità cristiana che si limitasse a guardare ed operare soltanto entro i confini delle attuali parrocchie, rimarrebbe inevitabilmente tagliata fuori da quegli ambiti della vita così importanti. Va dunque ripensata una diversa connessione col territorio per offrire alla vita reale della nostre popolazioni lo specifico contributo cristiano.

A questi problemi se ne aggiunge un altro. In molte nostre parrocchie, particolarmente in quelle della zona Mediana e della zona Mare, di recente costituzione, il frequente ritorno ai paesi di origine di tante famiglie, oltre che per le feste anche per le celebrazioni dei sacramenti, rende assai difficile il radicamento sul territorio parrocchiale e dunque il maturare del senso di appartenenza ad una comunità ecclesiale

Queste considerazioni tuttavia non devono indurci a ritenere superata una concezione che vede la comunità cristiana legata ad un preciso riferimento locale, sia perché il luogo dove le persone hanno casa resta comunque un importante fattore di stabilità, seppure più elastica rispetto al passato, e dunque di perdurante riferimento anche a livello religioso; e sia perché il riferimento territoriale garantisce come nessun altro quegli elementi di visibilità e, soprattutto, di accessibilità a chiunque, di vicinanza senza condizioni, che manifestano la cattolicità della Chiesa.

La parrocchia conserva dunque tutta la sua rilevanza pastorale; naturalmente ad essa è chiesta una particolare capacità di interpretare i nuovi fenomeni sociali, di sapersi adattare alle nuove abitudini di vita della gente, di promuovere i laici ad assumere, con la parrocchia, i compiti loro propri come cristiani-cittadini, come pure la necessità di iniziare ad interagire con altre realtà pastorali per offrire servizi trasversali: interparrocchiali e vicariali. Oggi si parla di “pastorale integrata”, e credo che le nostre parrocchie dovrebbero con coraggio e generoso scambio di beni intraprendere questa strada per più ambiti pastorali, senza per questo rinunciare a quella vicinanza concreta alle situazioni e a quei rapporti interpersonali che l’hanno caratterizzata nella storia.

Capitolo III

Verso una pastorale missionaria

15. Di fronte a sfide come quelle appena delineate, nessuno ha soluzioni miracolose da proporre; dovremmo invece concepire, almeno per un po' di anni, la parrocchia come un "laboratorio pastorale", con chiari obiettivi ed una varietà di strumenti e di metodi che si ritengano di volta in volta più efficaci. Ciò non vuol dire che non abbiamo dei punti fermi, ma che le modalità operative sono legittimamente molteplici, fatti salvi gli orientamenti e le norme validi per tutti. Il ripensamento a cui siamo chiamati richiede un discernimento approfondito, capace di coniugare i grandi orientamenti della Chiesa con le nostre specifiche realtà. La diocesi di Albano, nel Sinodo diocesano e nelle indicazioni del Vescovo negli ultimi anni, ha compiuto già alcune scelte verso una pastorale missionaria.

Senza entrare nel merito di tutte le attività che una parrocchia normalmente svolge e neppure delle metodologie per i diversi settori, mi interessa presentare soltanto alcuni ambiti di un percorso pastorale essenziale - che sembra urgente e prioritario rivisitare - intorno ai quali tutta la pastorale possa essere gradualmente raccordata per imprimere alla vita parrocchiale un dinamismo missionario. Su di essi invito tutti - parroci, diaconi permanenti, religiosi e laici - ad aprire una grande riflessione, che introduco con quanto come pastore ritengo di proporvi. Contribuite a questo comune lavoro con le vostre considerazioni e proposte, esercitando quella corresponsabilità battesimale, ministeriale e carismatica che ci impegna a pensare e a realizzare insieme il rinnovamento.

I. LA COMUNITÀ PARROCCHIALE

Una "misura alta" della vita cristiana

16. Il punto di partenza di una pastorale parrocchiale rinnovata in senso missionario dovrebbe riguardare il potenziamento della comunità parrocchiale mediante un'opera di consolidamento spirituale ed apostolico, in vista di una sempre più chiara identità cristiana. Intendiamo per comunità parrocchiale - come ho avuto modo di precisare già in altre occasioni²⁰ - non quella conside-

²⁰ Il "Primo annuncio": prospettive pastorali, in *Vita Diocesana* 3/2002, pp. 70-72.

rata in senso sociologico, vale a dire l'insieme degli abitanti del territorio parrocchiale, ma quella effettiva, numerosa o piccola che sia; ad essa il parroco e gli operatori pastorali dovrebbero dedicare la prima fatica, curandone lo sviluppo, affinché si irrobustisca nella fede, cresca la comunione tra i membri, sia educata a percepire la misericordia del Padre e aperta a donarla ai fratelli. Sia una comunità orientata alla vita eterna e con i piedi per terra, attenta cioè alle necessità e ai nuovi equilibri sociali, pronta a collaborare al benessere della società e alla costruzione del futuro; viva il "Vangelo della carità" in tutte le forme possibili. Sia una comunità semplice e umile, vicina a tutti, la cui porta è sempre aperta e che volutamente valorizzi ogni contatto, anzi lo cerchi, come possibile punto di partenza per un itinerario di fede condivisa fino alla santità.

Per conseguire questi obiettivi – suggerivo nell'ultimo Convegno diocesano – "può essere di giovamento a tutta la comunità una immersione feconda e tonificante nella Buona Notizia"²¹. L'itinerario di "primo annuncio" può rivitalizzare la fede con una più convinta scelta personale e far sentire come necessari al cammino spirituale dei singoli e alla crescita della comunità percorsi di ascolto della Parola di Dio per interiorizzare il contenuto del *kerigma* e poi di catechesi su tematiche teologiche, liturgiche, morali, pastorali e altre esperienze spirituali e formative.

Centrale per la vita della comunità è la celebrazione dell'Eucarestia, particolarmente la domenica: "Non è possibile che sia costruita una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della SS. Eucarestia"²².

Questa educazione della comunità e di ciascuno dei suoi membri verso la maturità cristiana non avviene senza una particolare dedizione del parroco e di altre guide, fatta di ascolto, di consiglio, di discernimento della vocazione di ciascuno e di incoraggiamento a seguirla nella perseveranza, a partire dalla vocazione battesimale, di accompagnamento spirituale, di frequente esperienza del sacramento della penitenza, di preghiera, di esercizio al dialogo, al rispetto delle opinioni altrui, di spirito di servizio, di coinvolgimento nelle decisioni che interessano tutti, di esperienze di gioiosa condivisione e di letizia fraterna.

Una tale comunità - il cui cammino dura sempre - esercita certamente una forza di attrazione, facilitando anche il superamento di quel fenomeno, così presente nelle nostre parrocchie, che è la fuga di tanti, particolarmente in occasione della celebrazione dei sacramenti.

²¹ "Primo annuncio" in parrocchia: che fare?, in *Vita Diocesana* 4/2003.

²² Decr. *Presbiterorum ordinis*, n. 6.

Sollecita nella missione

17. Una comunità che si impegni a crescere in questa qualità di vita cristiana sentirà l'urgenza di dare alla propria pastorale un carattere accentuatamente missionario, che significa ricentrare la pastorale parrocchiale sulla comunicazione del Vangelo.

Fin dal Convegno pastorale dell'anno 2000, accogliendo gli orientamenti del Sinodo diocesano, abbiamo affermato che è necessario passare da una "pastorale di attesa" ad una "pastorale di proposta", nella linea di quanto ha insegnato il Concilio Vaticano II. E nel Convegno diocesano dello scorso ottobre dicevo: "Se davvero desideriamo che ancora oggi si mantenga vivo tra la nostra gente il desiderio di Dio, iscritto nel cuore di ogni uomo, perché possa essere condiviso con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, dobbiamo avere il coraggio di intuizioni pastorali nuove".

Ma come? E' quanto siamo impegnati a "pensare insieme" e poi a "sperimentare insieme". Io sono convinto che la sensibilità missionaria sia prima di tutto un clima, un ideale, una vibrazione spirituale, una passione costante e poi una modalità operativa. Se cresce tra i fedeli, ogni giorno, la gratitudine del dono della fede ricevuto, crescerà il bisogno di annunciare il Vangelo agli altri. E ciò la parrocchia farà rendendo presente sul territorio e nel quotidiano la memoria cristiana che custodisce e di cui è portatrice, offrendo cordiale accoglienza nelle mille e sempre nuove circostanze e necessità, sviluppando cammini di fede popolari.

18. Mi pare importante, a questo punto, fare però una precisazione. Dare una prospettiva missionaria a tutta la pastorale parrocchiale vuol dire perseguire l'obiettivo di far crescere tra i fedeli la vita cristiana, intesa unitariamente come annuncio della Parola, celebrazione dei divini misteri, vita di comunione e di testimonianza della carità. Pastorale in ottica missionaria non significa considerare meno importanti l'ambito della vita liturgica e quello della carità rispetto a quello dell'evangelizzazione e della catechesi. Evangelizzazione, liturgia, carità non sono tre settori della pastorale parrocchiale tra loro separati, affidati a persone distinte che operano autonomamente, sono tre dimensioni dell'unica azione pastorale che converge nell'unico obiettivo di fare della parrocchia una "comunità missionaria". C'è un inscindibile legame tra la fede annunciata, celebrata e testimoniata. Il cuore dell'annuncio si riassume nell'amore gratuito di Cristo, che attraverso l'Eucarestia e i sacramenti fa crescere la comunità, la quale manifesta in se stessa e poi negli altri, con la vita e le opere, il vangelo della carità.

Scrivevano alcuni anni or sono i Vescovi italiani: “Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del Vangelo, se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l’annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell’amore di Cristo”²³. La parrocchia sarà tanto più missionaria quanto più vivrà come vera comunità di fratelli e sorelle, da cui scaturisce l’ardore e l’impegno di annunciare Gesù Cristo e di edificare la comunità nell’amore di Lui.

Non dovrebbe essere difficile per noi lavorare in questa direzione: il nostro impegno missionario in Sierra Leone, così sentito e partecipato da tutte le parrocchie, che non si riduce a sostenere economicamente la ricostruzione dopo una guerra terribile e sanguinosa, ma che è partecipazione alla ricostruzione spirituale e morale del tessuto umano e cristiano di quella Chiesa, ci fa capire che intraprendere strade di conversione pastorale in senso missionario a favore della nostra gente, con nuovo ardore e nuovi metodi, trova già un terreno fertile. In questo modo la sfida della secolarizzazione potrà trovare una risposta adeguata.

Aperta al mondo

19. “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti quelli che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo; e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore ... La chiesa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”. Con queste parole il Concilio Vaticano II apriva la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Questa affermazione, fondata nella fede biblica che riconosce l’azione di Dio nelle vicende umane, domanda alla parrocchia, in quanto figura ed espressione di Chiesa, di rivolgere lo sguardo a ciò che accade, non soltanto senza paura e senza censure, ma con simpatia a tutto ciò che può manifestare l’azione dello Spirito che “soffia dove vuole” ed è sempre all’opera. La parrocchia è invitata a visitare ogni evento, eccezionale o quotidiano, della storia degli uomini con l’amore stesso di Dio, che “fa piovere sui giusti e sopra gli ingiusti” (Lc 6, 35), imboccando la strada per incontrare l’uomo d’oggi e mettersi al suo servizio, collaborando con chiunque.

²³ CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 1990, n. 28.

Educare a leggere la storia con la categoria dei “segni dei tempi”, cioè cogliendo nel cammino dell’umanità “i segni dell’attesa attuale del Messia venuto, i segni della coerenza dell’evangelo con le speranze degli uomini”²⁴, è compito fondamentale di una comunità cristiana. Sarebbe importante che i fedeli sapessero legare la fede alla vita quotidiana comune: la Chiesa è dentro la storia, dentro la società, i suoi problemi sono quelli di tutti gli uomini; come dire che la “storia mondana” si innesta nella “storia della salvezza”. Amicizia cordiale, dialogo, presenza coinvolgente nelle vicende della gente, sono gli atteggiamenti che accanto alla dimensione dell’accoglienza aprono la parrocchia alla collaborazione in tutti quegli ambiti in cui i valori umani e quelli tipicamente cristiani, in uno scambio leale e sereno, arricchiscono la comunità ecclesiale e la società civile. Fenomeni nuovi, come l’immigrazione e il multiculturalismo, che nei prossimi decenni concorreranno a produrre profonde trasformazioni nella vita della gente e dello stesso *ethos* collettivo, andranno visti e accolti con spirito aperto e costruttivo.

Ma questo atteggiamento di apertura alla realtà che ci circonda è acquisito dalle nostre parrocchie, così da orientare la pastorale? Mi sembra importante domandarselo, per le ricadute di interesse e di stile nell’operare. Ad esempio, crederei che ad esso venga indirizzato quel processo educativo che è la maturazione della fede dei laici. Il volto di una parrocchia comunità evangelizzatrice e aperta al mondo non è dato solo dalla passione pastorale del suo parroco, quanto dalla presenza convinta, partecipe, veramente “laicale” dei suoi laici, impegnati non tanto in attività ecclesiali, pur necessarie, quanto nella testimonianza di una laicità matura irradiata nell’esperienza quotidiana di vita e negli ambienti più diversi. Cosa che dovrebbe essere di tutti i cristiani.

Con l’apporto di tutti

20. In questa visione di comunità parrocchiale, un posto centrale spetta a quell’organismo di partecipazione, voluto dal Concilio e istituito dal nuovo ordinamento della Chiesa, che è *il Consiglio pastorale parrocchiale* (can. 536). Esso è la sede istituzionale della corresponsabilità ecclesiale in ordine alle scelte pastorali che impegnano l’agire della parrocchia; è la sede del discernimento e della verifica della vita parrocchiale; è il luogo dell’elaborazione delle linee operative e delle decisioni ecclesiali importanti; attraverso l’apporto franco ed

²⁴ M.-D. Chenu, *Les signes des temps*, in *Nouv. Rev. Théol.* 97 (1965), p. 35.

appassionato dei suoi membri, aiuta la crescita del senso comunitario della parrocchia e ne segna lo stile e la passione apostolica.

Negli anni del dopo-Concilio ci fu un periodo di forte impegno partecipativo e il Consiglio pastorale ebbe notevole fortuna. Oggi, anche da noi, l'esperienza non è molto consolante e, salvo eccezioni, sembra aver perso valore nella considerazione degli stessi membri, così che in tante parrocchie è quasi inesistente o con una vita occasionale. E' la prova che non si tratta di mettere in piedi una struttura fine a se stessa, ma un organismo di effettiva comunione, di partecipazione e di condivisione.

Occorrerà interrogarsi sui motivi di tale crisi e su quali condizioni preliminari, soprattutto di ordine formativo spirituale ed apostolico, sono mancate o stentano a consolidarsi. Tra le cause forse sono da annoverare il debole senso comunitario, la scarsa considerazione da parte del parroco, abituato ad accollarsi generosamente tutte le responsabilità, la fatica a mettere a fuoco la giusta prospettiva che ne faccia un organismo ecclesiale e non una espressione né di democrazia e né di ratifica passiva di decisioni prese altrove. Una parrocchia che vuole impegnarsi a rivitalizzare la propria vita ecclesiale e lo slancio apostolico non dovrebbe rinunciare ad affrontare la problematica del Consiglio pastorale.

Analogo discorso va fatto *per il Consiglio parrocchiale per gli affari economici* (can. 537), di cui la parrocchia, anche la più piccola, non può fare a meno. Rispetto al passato, è anch'esso una novità in un settore in cui la competenza dei laici è indiscussa e nel quale la comunità parrocchiale deve entrare responsabilmente attraverso suoi rappresentanti. Le risorse della comunità, che appartengono alla comunità, è bene che siano amministrare dalla comunità.

II. LA PARROCCHIA NASCE DALLA PAROLA E ANNUNCIA LA PAROLA

La scelta fondamentale del "primo annuncio"

21. Un secondo ambito di riflessione, che dovrebbe innovare con pazienza e lungimiranza metodi e contenuti della nostra pastorale, riguarda - come ho detto altre volte - la "questione della fede" come "questione pastorale" prioritaria dei nostri tempi, a cui destinare tante energie.

Se la meta della missione infatti è far sì che le nostre piccole comunità parrocchiali diventino comunità missionarie in espansione, dobbiamo domandarci quale deve esserne l'itinerario. Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica,

più volte citata, consegnando alla Chiesa del nuovo millennio l'eredità del Grande Giubileo del 2000, ha affermato in maniera netta: "Dobbiamo ripartire da Cristo". Non può essere diversamente.

E' vero, il centro della vita della Chiesa, da cui tutto parte e a cui tutto converge, è l'Eucarestia; ma sul piano pedagogico all'Eucarestia si arriva attraverso la fede accolta e professata e la comunità cristiana è nata dall'annuncio di Gesù Cristo, morto e risorto.

La sfida della pastorale parrocchiale degli anni duemila deve essere allora quella stessa indicata, per la primitiva comunità cristiana, dall'apostolo Pietro alla gente di Gerusalemme, il giorno di Pentecoste. Ricordate? Dopo aver smontato l'accusa di coloro che li dicevano ubriachi, il capo degli apostoli fece un lungo discorso, spiegando, Bibbia alla mano, che i fatti che riguardavano Gesù, annunciati dai profeti, erano tutti veri. Poi aggiunse con forza: "Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". Alla domanda: "Cosa dobbiamo fare, fratelli? Pietro disse loro: convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo" (At. 2,36-38).

La sollecitudine pastorale prioritaria e permanente della parrocchia deve essere quella di annunciare il Vangelo, di suscitare la fede e di battezzare per generare cristiani e inserirli nella Chiesa, rendendoli consapevoli di essere Chiesa. Il sacramento del battesimo non è soltanto una grazia alla persona che lo riceve, un immenso beneficio privato, è un innesto nel corpo vivo della Chiesa, è entrare in circolo con la sua vita divina (cf At 2, 41).

Il punto critico però dove sta? E' il rischio della riduzione del battesimo ad un rito religioso ovvio, da dare a tutti coloro che lo richiedono, perché è una consuetudine sociale che dopo la nascita un bambino venga battezzato, anche se tale richiesta non sia motivata da una consapevole scelta di fede da parte dei genitori. E questo rischio può essere corso anche nel caso di battezzandi adulti - un fenomeno nuovo da noi - se non accompagnati con un itinerario adeguato verso una personale scoperta e adesione alla fede biblica. Non possiamo dare per scontato oggi che cosa voglia dire credere in Gesù Cristo e nel suo Vangelo, anche se nella maggioranza della nostra gente non manca una diffusa religiosità, ma senza l'accoglienza della radicale novità evangelica.

Nella Lettera pastorale *Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo* credo di aver motivato abbastanza l'urgenza di porre nel ministero del parroco e dei suoi collaboratori un impegno massiccio di proposta della fede biblica, capace di suscitare una risposta consapevole e responsabile.

Se, grazie a Dio, ci sono in ogni parrocchia persone dalla fede semplice e ro-

busta, che vivono di Dio in modo autentico e forte, in tanti casi senza neanche conoscere tutto il catechismo, ma che hanno una loro personale sintesi cristiana, ad esempio intorno ad una ricca pietà al Crocifisso o ad una viva devozione alla Vergine Maria, praticate con coerenza cristiana, ve ne sono tante di più, specie tra i giovani, la cui pratica religiosa è carente di motivazioni di fede biblica, è occasionale, spesso inficiata di superstizioni o, per alcuni, compromessa da pratiche magiche. Queste persone hanno bisogno di annuncio del *kerigma*, di conversione, di nuova appartenenza alla Chiesa. Bisogna dunque “ripartire da Cristo”²⁵ per introdurre ad una vera esperienza di fede.

22. Ma cosa vuol dire introdurre ad una vera esperienza di fede? Credo di aver risposto a questa domanda di capitale importanza nel mio intervento all’ultimo Convegno diocesano, a cui rinvio²⁶; nondimeno per la portata dell’argomento, è opportuno aggiungere qualche considerazione che valga a stimolare la riflessione di tutti.

Se la fede cristiana non equivale ad accettare un insieme di dottrine e a praticare particolari comportamenti, allora proporre insegnamenti e domandare l’osservanza dei precetti non conduce alla fede. E’ necessario anzitutto che la fede venga irradiata dalla comunità parrocchiale, da persona a persona, da famiglia a famiglia, con una testimonianza nuova e gioiosa che muove ad un annuncio pieno di speranza da parte di coloro che hanno incontrato il Signore Gesù e vivono nella Chiesa la comunione dei suoi discepoli. Allora avviene, per così dire, una specie di “contagio spirituale” che apre il cuore dell’ascoltatore all’interesse e a chiedere di ricevere l’annuncio del *kerigma*, capace di suscitare un movimento interiore verso il Signore Gesù, e poi questa esperienza personale, per il dono dello Spirito, si trasforma gradualmente in una relazione di vita; ben sapendo tuttavia che la decisione di scegliere Gesù Cristo morto e risorto non viene “dalla carne e dal sangue” (Mt 16,17). Si tratta, come sappiamo, di un processo misterioso ed impegnativo, accompagnato da un itinerario che i parroci e molti operatori pastorali conoscono e che cominciano a sperimentare: dalla proposta all’annuncio della Parola, all’ascolto, all’esperienza “dell’amore gratuito e incondizionato del Dio di Gesù Cristo, rivelatosi nella sua umanità di crocifisso, morto e risorto, e che a questo amore, totalmente consegnato nelle nostre mani di uomini, gli insegna a consegnare, nella gratuità dell’abbandono battesimale, la propria vita”²⁷.

È il servizio di “*primo annuncio*”, su cui tanto abbiamo insistito negli ultimi tre anni, che deve rifondare l’evangelizzazione in ogni parrocchia. È il punto di

²⁵ Esort.apost. *Novo millennio ineunte*, n. 29.

²⁶ “*Primo annuncio*” in parrocchia: come fare?, in *Vita Diocesana* 4/2003.

²⁷ Lettera pastorale *Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo*, p. 21.

partenza per dilatare la comunità parrocchiale. Contenuti e metodo di questo servizio della fede sono stati da me indicati nella Lettera pastorale del 2001 e nei convegni diocesani degli anni 2002 e 2003. Particolarmente nell'ultimo ho avuto modo di dire in dettaglio in che cosa consiste il "primo annuncio", a chi deve essere rivolto, quali sono le condizioni che lo preparano e lo sostengono, quali i requisiti degli annunciatori, ecc. E nelle visite ai presbiteri vicariali sono state presentate le schede metodologiche, che accompagnano la proposta di *kerigma* raccolta nella 2^a bozza preparata dalla diocesi.

Qui desidero ribadire che, sebbene debba essere offerto a quanti - e sono tanti - non hanno avuto occasione di una scelta personale e consapevole della fede, siamo concordi nel ritenere che, in questa prima fase, si debbano privilegiare gli adulti non battezzati che chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana, gli adulti che chiedono la cresima, i genitori dei bambini da battezzare o dei ragazzi che iniziano il cammino di catechesi.

Questi itinerari che portano alla scoperta e all'accoglienza della fede assorbiranno lungo tempo e tante energie pastorali, e trattandosi della "pietra angolare" su cui si costruisce l'appartenenza alla comunità cristiana non potranno essere considerati una attività straordinaria *una tantum*, ma piuttosto una dimensione essenziale della pastorale parrocchiale da proporre continuamente a quanti ne hanno bisogno e quando le circostanze lo richiedono.

Gli adulti e i genitori che, toccati dalla grazia, accolgono la Parola di Dio e si aprono alla fede dovrebbero essere accompagnati con itinerari di catecumenato e successivamente di catechesi permanente. Si tenga a mente che non esiste un cristiano che viva un periodo della vita in cui non abbia bisogno di maturare nella fede. Se l'obiettivo è la santità personale e la vita di comunione, la cura e lo sviluppo della fede dovranno essere continui, tenendo conto delle esigenze personali e delle circostanze.

In questa opera pastorale, che è nuova, bisognerà sperimentare a lungo i sussidi preparati dalla diocesi, adattarli di volta in volta alle circostanze concrete, elaborarne altri, ecc.; ma sarà altrettanto importante mettere in comune le esperienze, così che le parrocchie che sono più avanti aiutino le altre, inviando annunciatori che accompagnino per un certo tempo chi comincia.

L'iniziazione cristiana: un problema aperto

23. Una riflessione particolare, per l'importanza educativa che riveste, merita il tema dell'iniziazione cristiana. E' l'ambito dell'incorporazione a Cristo e alla Chiesa dei fanciulli e dei ragazzi su cui la parrocchia, negli ultimi decenni, ha investito di più in contenuti, operatori e sussidi, raccogliendo scarsi risultati.

L'iniziazione cristiana è la via attraverso cui si diventa cristiani. Occorre interrogarsi seriamente – e vi invito a farlo – perché così tanto lavoro pastorale non porti i frutti che sarebbero da attendersi. E' un problema sostanziale della comunità cristiana, chiamata a generare figli: essa è il “grembo” che apre alla fede e alla vita divina.

Io credo che la prassi pastorale, finora largamente seguita, ha finalizzato l'iniziazione cristiana alla celebrazione dei sacramenti dell'Eucarestia e della Cresima, preparata da “corsi” di catechesi, generalmente impostati impegnando quasi esclusivamente l'apprendimento razionale delle verità della fede. Così che, celebrati i sacramenti, si è inteso soddisfatto l'obbligo, sia da parte dei genitori che dei ragazzi, e, come dicevo sopra, si considera normale, nella maggioranza dei casi, abbandonare la pratica della vita cristiana in luogo di vivere coscientemente da cristiani nella comunità ecclesiale.

Se vogliamo cominciare ad impostare in modo nuovo e fruttuoso il tema dell'iniziazione cristiana, dobbiamo avere il coraggio di assumere un modello nuovo, preoccupato non tanto di spiegare le verità della fede ma di iniziare alla vita cristiana, cioè di accompagnare all'incontro con il Signore Gesù.

La parrocchia non dovrebbe impegnarsi ad “insegnare il catechismo” ai figli di genitori che delegano il loro compito ad un catechista; essa dovrebbe tornare ad annunciare il Vangelo agli adulti, attraverso altri adulti a questo preparati, fino ad arrivare a rendere nuovamente capaci i genitori di generare ed educare alla fede i propri figli.

Come ripensare allora l'iniziazione cristiana? I Vescovi italiani, dopo matura riflessione, hanno prodotto una chiarificazione concettuale su questo tema, che considero attuale. Ve la presento.

L'iniziazione cristiana serve a “diventare cristiani nella Chiesa” e consiste in “un processo formativo all'esperienza di vita cristiana che abbraccia quattro aspetti e momenti, strettamente legati tra loro e interdipendenti: il *primo annuncio* di Cristo, morto e risorto, per suscitare la fede, quale adesione a lui e al suo messaggio di salvezza nella sua globalità; la *catechesi*, propriamente detta, finalizzata all'apprendimento in forma organica del messaggio stesso in vista della conversione, cioè del progressivo cambiamento di mentalità e di stile di vita; l'*esperienza liturgico-sacramentale*, per educare alla preghiera e realizzare il pieno inserimento nel mistero pasquale di Cristo e nella vita della Chiesa; l'*impegno della testimonianza e del servizio*, per una partecipazione corrispondente nella vita della comunità ecclesiale e nella missione”²⁸.

²⁸ Consiglio Episcopale Permanente CEI, Nota pastorale *L'iniziazione cristiana – 1 Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 1977, premessa.

Si tratta di un processo, pensato per il percorso di iniziazione cristiana degli adulti, ma che opportunamente adattato può interessare anche i fanciulli e gli adolescenti caratterizzandosi come un processo catecumenale equilibrato di apertura della mente e del cuore alla fede in Gesù Cristo e al suo mistero pasquale, accompagnato dall'incontro e dalla conoscenza di lui e delle verità della fede; incontro celebrato nei sacramenti dell'Eucarestia e della Cresima, che ne costituiscono l'ossatura, come esperienze forti e coinvolgenti da cui la vita cristiana prende vigore in un costante riferimento alla comunità ecclesiale. Un processo complesso, come si vede, che mette in campo una serie di questioni che si dovrebbero gradualmente affrontare. Così, ad esempio, è essenziale che si parta dal "primo annuncio", non presupponendo la fede; che si trasmetta la familiarità con la Parola di Dio, particolarmente con i Vangeli; che l'iniziazione cristiana interessi non solo l'intelligenza ma la vita con una vera esperienza catecumenale; che questo itinerario catecumenale non ammetta scadenze prefissate della celebrazione dei sacramenti, ma tempi orientativi che tengano conto della maturazione delle persone. Inoltre questo processo dovrebbe impegnare varie figure di accompagnatori (genitori, parroco, catechisti, animatori dei gruppi, gruppo, comunità), dotati di capacità di trascinare per la loro testimonianza di vita e per la proposta affascinante, in una età in cui gli ideali forti sono quelli che avvincono.

24. Se l'itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi merita una coraggiosa innovazione, non minore coraggio apostolico è richiesto per quello degli adulti o per il suo completamento nei giovani-adulti. Un problema già presente nelle nostre parrocchie, la cui soluzione non può essere quella di un "corso accelerato", guidato da un catechista, prima della celebrazione della Cresima, il più delle volte alla vigilia del matrimonio. Comprendo le innumerevoli difficoltà, la maggior parte delle quali avanzate dagli stessi interessati, ma con pazienza pastorale si dovrebbero studiare forme e metodi che gradualmente permettano di avviare una prassi più fruttuosa. In questo senso va scoperto e valorizzato il prezioso itinerario che troviamo nel *Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti* (RICA). L'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi sta lavorando in questa direzione per essere di supporto alle parrocchie, sostenendole anche con sussidi opportuni. A tal fine è stato istituito il *Servizio diocesano per il catecumenato*.

25. In questa prospettiva pastorale mi pare importante toccare altri tre aspetti. Il primo: il cammino di iniziazione cristiana, che costituisce il primo e definitivo inserimento in Cristo e nella Chiesa, con un suo inizio ed un suo ter-

mine, dovrebbe avere un seguito con la formazione permanente, cioè con forme di accompagnamento fruttuoso.

Se fino al Concilio la parrocchia celebrava i sacramenti per chi li chiedeva, supponendo la fede; se dopo il Concilio ha arricchito il suo intervento pastorale con percorsi di preparazione ai sacramenti; oggi sembra indispensabile che faccia un nuovo passo avanti: far acquisire la coscienza che la comunità cristiana propone a tutti il Vangelo e la scelta cristiana, accompagna verso l'accoglienza consapevole del dono realizzato nei sacramenti dell'iniziazione e cammina per tutta la vita a fianco di coloro che hanno compiuto tale passo decisivo e definitivo. Tutto ciò realizza uno sviluppo personale progressivo e sostiene i fedeli nella partecipazione attiva alla vita ecclesiale. In tal senso vanno incoraggiate quelle iniziative pastorali che si prendono cura dei fanciulli e dei ragazzi non solo in preparazione della celebrazione dei sacramenti, ma anche dopo la loro celebrazione. Ciascuna parrocchia le consideri di grande importanza per la perseveranza dei fanciulli e dei ragazzi alla vita ecclesiale. Siamo alle prime sperimentazioni, per lo più fruttuose, e sarebbe un gran bene per tutti se tra le parrocchie ci si scambiassero esperienze e sussidi.

Altrettanto sono da studiare forme stimolanti di accompagnamento e di inserimento degli adulti venuti alla fede o che, in occasione della celebrazione della cresima, l'hanno riscoperta. E' un campo certamente più difficile, per tante ragioni, ma da esplorare, perché chi è entrato o rientrato nella Chiesa non se ne allontani più.

Il secondo aspetto riguarda la partecipazione della comunità alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Se questa celebrazione sancisce sacramentalmente l'inserimento nella vita ecclesiale, la comunità non dovrebbe essere assente da un evento così rilevante dei suoi membri. Di fatto non è così. Nella coscienza collettiva dei fedeli queste celebrazioni sono considerate avvenimenti che interessano le famiglie, al massimo gli amici, ma non la comunità parrocchiale, che molto spesso è assente, come nel battesimo, celebrato prima o dopo la Messa, o addirittura invitata a non partecipare per mancanza di spazio in chiesa, in occasione di S. Messe di Prima Comunione e della Cresima. Bisognerebbe che ciò non avvenga, studiando forme celebrative che permettano di vivere questi momenti come rilevanti per la stessa comunità. La sua partecipazione gioiosa e convinta e il senso della festa per eventi che segnano la vita ecclesiale dovrebbero essere facilmente percepiti. I genitori che celebrano il battesimo per i loro figli, i fanciulli ammessi per la prima volta alla mensa eucaristica e gli adolescenti che confermano la fede in Gesù Cristo con il sacramento della Cresima e le loro famiglie e particolarmente gli adulti che ricevono i sacramenti dell'iniziazione cristiana dovrebbero avvertire in modo

significativo il loro “essere Chiesa” e ciò anche per la partecipazione sentita e goduta della comunità parrocchiale, che vive questi eventi come significativi di vita familiare. La comunione ecclesiale diventerebbe così una realtà sperimentata e non solo una verità creduta.

Un’ultima riflessione mi sembra importante fare. Alla luce di quanto ho detto, è necessario ripensare alle diverse figure di operatori pastorali. Non dovremmo più parlare soltanto di “catechisti”, cioè di coloro che istruiscono nella fede chi la fede ce l’ha; ma di annunciatori, di evangelizzatori, insieme ai catechisti, ecc. Ciò comporta una preparazione specifica, a cominciare da un’opera di discernimento dei diversi carismi, a cui si accompagnino itinerari formativi finalizzati.

L’ecumenismo: un campo da dissodare

26. Non posso mancare di fare cenno ad un altro ambito della pastorale della comunicazione del Vangelo, che è tutto da impostare e che mi sembra urgente promuovere. Intendo riferirmi all’*attività ecumenica e del dialogo interreligioso*. Ogni anno la nostra diocesi, come le altre Chiese locali, celebra la “Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani” nel mese di gennaio con iniziative apprezzabili ma poco seguite; quasi nulla fa invece nel campo del dialogo tra le diverse religioni, salvo qualche lodevole eccezione. A fronte di ciò sono presenti sul nostro territorio migliaia di immigrati appartenenti ad altre confessioni cristiane o a diverse religioni, che vivono qui da anni, hanno casa e lavoro, seppure in modo precario, e i cui figli frequentano le scuole, per non parlare di quanti non hanno alcun punto di riferimento sicuro. La maggioranza di essi sono totalmente abbandonati dal punto di vista religioso. Mi sembra importante che le iniziative promosse dall’Ufficio diocesano per l’ecumenismo e il dialogo interreligioso, finalizzate non solo ad occasioni speciali ma alla promozione della conoscenza di queste culture e religioni e a stabilire rapporti di collaborazione e di solidarietà, soprattutto verso i più poveri, siano accolte e diffuse nelle comunità parrocchiali e che queste studino forme di sensibilizzazione su questo tema che, nei prossimi anni, diventerà sempre più urgente.

III. LA PARROCCHIA, COMUNITÀ EDIFICATA DAI DIVINI MISTERI

Educare al senso liturgico

27. Se l’annuncio del Vangelo e lo sviluppo della fede assicurano il fondamento per una comunità di credenti, il culmine, che è al tempo stesso la fonte,

da cui promana l'energia di santità e della missione della comunità cristiana è la liturgia.

In questa riflessione sulla parrocchia è necessario soffermarci su quella "azione di Cristo e della Chiesa" che un grande posto occupa nella sua vita pastorale. Sì, proprio così, perché di una "azione" si tratta, cioè di qualcosa di vivo, che si compie, si realizza, si attua nel momento stesso in cui nelle nostre chiese si celebrano i divini misteri. Non potremo dire infatti di edificare la comunità cristiana se il popolo dei discepoli di Gesù non facesse continuamente "memoria" del suo mistero pasquale. "La liturgia – ha insegnato il Concilio Vaticano II – è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù. Infatti le fatiche apostoliche sono ordinate a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede ed il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore"²⁹. Ed ancora: "Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e cardine la celebrazione della sacra Eucarestia, dalla quale deve prendere le mosse qualunque educazione tendente a formare lo spirito di comunità"³⁰.

La parrocchia, che non è una qualunque aggregazione di persone che aderiscono ad un messaggio sia pure di altissimo valore religioso e morale, ma è una vera comunità ecclesiale, che vive ed esprime la fede e il mistero della comunione con Dio e tra gli uomini, è edificata da quell'avvenimento che consiste nel fatto che Cristo immolato e risorto "si fa presente" nel sacrificio della Messa e negli altri sacramenti ogni volta che vengono celebrati per suo volere e a suo nome, per donare lo Spirito che rinnova e santifica. Protagonista primo di questa azione è Cristo stesso, che agisce visibilmente attraverso i segni da lui affidati alla Chiesa e ai suoi ministri: "Quando Paolo battezza - scriveva S. Agostino - è Cristo che battezza".

In queste azioni sante del Signore la comunità non è soltanto il soggetto ricevente; come corpo mistico di Cristo deve essere anche soggetto attivo dell'azione liturgica, partecipando pienamente, consapevolmente e attivamente alla lode di Dio³¹. Per questo essa va educata ad avere coscienza di essere alla presenza del suo Signore come popolo convocato, esprimendo così l'unità visibile, per ascoltare la sua parola, alla quale tenta di rispondere con la lode della preghiera e con la coerenza della vita.

²⁹ *Sacrosanctum Concilium*, n.10.

³⁰ *Presbiterorum ordinis*, n. 6.

³¹ *Idem*, n.14.

28. Cuore della vita parrocchiale è dunque la liturgia, per tutto ciò che essa significa e produce. Ma dobbiamo riconoscere che la nostra gente, salvo lodevoli eccezioni, non comprende ciò che celebra. Non possiamo presumere infatti che la maggioranza dei battezzati, che soltanto da fanciulli e da ragazzi hanno frequentato gli itinerari di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, svolti ancora per lo più col metodo della lezione del catechista, per tutta la vita partecipino all'Eucarestia o alla celebrazione dei sacramenti e lo facciano consapevolmente e attivamente, comprendendo i segni e le parole delle azioni liturgiche, per lo più non di uso comune, senza un'opera pedagogica che li aiuti a familiarizzare con il linguaggio biblico e liturgico. Cosa potranno capire, ad esempio, del mistero profondo del sacrificio di Cristo tanti buoni fedeli attraverso le parole pronunciate dal sacerdote nella preghiera eucaristica: *“Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale”*, senza essere condotti per mano con opportune e ben pensate spiegazioni, utilizzando un linguaggio a loro accessibile che ne veicoli il significato ed il valore?

In secondo luogo mi sembra importante che alla conoscenza dei segni liturgici e del loro significato gradualmente si accompagni un cammino di iniziazione a vivere il mistero della liturgia come il momento più alto e più importante della comunità parrocchiale. Si tratta cioè di introdurre i fedeli nell'esperienza della preghiera liturgica, perché possano percepirne l'efficacia della santificazione e la gioia di rendere culto a Dio, pregustando fin da ora quella liturgia celeste verso la quale tendiamo come pellegrini³². Questo gustoso assaporare la liturgia non si improvvisa, è frutto di un insieme di elementi, che vanno dallo stile e l'arte del presiedere le celebrazioni, alla cura nel favorire le giuste disposizioni di animo dei partecipanti, alla capacità di coinvolgerli, all'educarli all'ascolto, al silenzio, al raccoglimento nel luogo sacro - che è sacro sempre anche quando è vuoto, perché è il luogo privilegiato della presenza di Dio - alla contemplazione, alla lode, al pregare insieme, agli atteggiamenti del corpo, alla preparazione decorosa, secondo i tempi liturgici, dell'altare e dell'aula assembleare, all'attenzione al servizio dei ministri e dei ministranti, alla scelta dei canti appropriati e ad una esecuzione che aiuti a pregare, ad una buona animazione delle celebrazioni, ecc. A queste condizioni le azioni liturgiche sono professioni di fede, lode di Dio, esperienza viva di comunione. Tutto ciò richiede passione, impegno, fatica, perseveranza, ma edifica la comunità parrocchiale.

³² Cfr *Sacrosanctum Concilium*, n. 7-8.

Valorizzare la domenica

29. I Vescovi italiani, negli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, hanno scritto: “Ci sembra fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica...”³³.

La domenica è un bene che non dovremmo perdere. È vero, ...molte buone tradizioni sono cadute e tante abitudini stanno cambiando. Nuovi stili di vita, indotti dalla società del benessere, hanno finito per modificare profondamente i comportamenti e gli interessi delle famiglie, affievolendo fino a spegnerlo del tutto il bisogno e il dovere di ritrovarsi con gli altri fratelli di fede nella comunità ecclesiale per celebrare l'Eucarestia, rendere grazie a Dio e santificare la festa. Negli ultimi decenni è diminuito notevolmente il numero dei praticanti; la domenica per molti non è più il giorno del Signore, ma quello del tempo libero e di intervallo tra i giorni della fatica (seppure alcune categorie ormai lavorino anche di domenica); è un tempo di riposo, di evasione, di vacanza; molti giovani la passano in parte a letto, per smaltire la stanchezza del “sabato sera”; oggi poi sembra emergere un nuovo fenomeno: trascorrere molte ore della domenica nei supermercati, divenuti luoghi di incontro e di intrattenimento per grandi e piccoli. La domenica è molto insidiata nel suo valore cristiano. Eppure molte migliaia di persone con regolarità si riuniscono nelle nostre parrocchie per fare memoria del Signore e celebrare il banchetto della nuova alleanza. Ogni domenica le campane suonano a festa, dai colli al mare, per convocare i cristiani e celebrare la Pasqua settimanale.

La domenica è un bene da difendere, da riscoprire e da potenziare: è il giorno del Signore, della Chiesa, dell'uomo.

È *il giorno del Signore*, perché è il giorno di Gesù Risorto e diventa il giorno dell'uomo nuovo. Nella celebrazione dell'Eucarestia il cristiano porta il vissuto della settimana, rinnovandolo nel Cristo vivo, e comprende che c'è qualcosa di più grande di lui che lo aiuta a vivere, permettendogli di accedere al mistero e di aprirsi alla dimensione escatologica dell'esistenza, oggi rimossa da tanta cultura.

È *il giorno della Chiesa*, perché il radunarsi dei fedeli per celebrare la cena del Signore produce quel processo di crescita della comunità cristiana come Chiesa viva, in quanto “ogni volta che il sacrificio della croce... viene celebrato sull'altare, ...viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo”³⁴. Scrive il Papa nella recente enciclica *Ecclesia*

³³ N. 47.

³⁴ *Lumen gentium*, n. 3.

de Eucaristia: “Ai germi di disgregazione tra gli uomini, che l’esperienza quotidiana mostra tanto radicati nell’umanità a causa del peccato, si contrappone *la forza generatrice di unità* del corpo di Cristo. L’Eucarestia, costruendo la Chiesa, proprio per questo crea comunità fra gli uomini”³⁵.

È ancora *il giorno dell’uomo*, della festa, dell’incontro. L’uomo ha bisogno della festa e di tempi e spazi di riposo, destinati alle relazioni interpersonali. Ogni domenica deve essere una festa e ogni festa una domenica, nel senso che il mistero pasquale dovrebbe motivare ed arricchire di contenuto cristiano ogni festa. Penso, ad esempio, alle feste patronali.

È importante allora aiutare le famiglie a riscoprire la domenica come la festa della vita, in senso plenario, e a percepirne il valore da trasmettere. Ecco la sua dimensione missionaria.

Il fatto che, la domenica, tanti, troppi battezzati restino fuori dalla celebrazione della festa della vita non può non preoccuparci e stimolare le comunità ad interrogarsi su come fare per favorirne la riscoperta. Dovremmo forse domandarci se anche il numero delle Messe – quando non vi sia una vera necessità pastorale – non sia un ostacolo, perché se occupano pressoché tutta la domenica mattina, ciò può essere a scapito della qualità celebrativa. Ricordo che un grande Vescovo italiano, scrivendo ai suoi sacerdoti su questo tema, ebbe ad affermare icasticamente: “Meno Messe, più Messa!”. Questione pastorale non facile, non sempre capita dagli stessi fedeli, ma che va affrontata, perché celebrare l’Eucarestia non è ripetere gesti rituali e formule abitudinarie, ma vivere la Pasqua del Signore e nostra in spirito e verità.

Evangelizzare e santificare con i sacramenti

30. Quanto ho detto della celebrazione eucaristica vale, analogamente s’intende, per gli altri sacramenti, che come l’Eucarestia sono divini misteri. Ciascuno di essi meriterebbe un discorso a parte, che in questa Lettera pastorale non può trovare spazio. Ma non posso fare a meno di rimarcare un principio connesso con il nostro tema, che cioè tutti i sacramenti, “ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere culto a Dio”³⁶, hanno una dimensione missionaria. Essi dunque non possono essere considerati segni privati della fede. Pensiamo al battesimo, sacramento che incorpora alla Chiesa; alla cresima, che vincola perfettamente alla Chiesa e

³⁵ Lc, n. 24.

³⁶ *Sacrosanctum Concilium*, n. 59.

che, per una speciale forza dello Spirito, impegna alla diffusione del Vangelo; alla penitenza, che con il perdono misericordioso di Dio riconcilia con la Chiesa; all'unzione degli infermi, con cui tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore, perché alleggerisca le loro pene e li salvi; al sacramento del matrimonio, con il quale gli sposi cristiani sono segno del mistero di unità e di fecondo amore che intercorre fra Cristo e la Chiesa. Tutti i sacramenti, in se stessi e nel modo in cui sono celebrati, sono a servizio della crescita della fede, sia per chi li riceve e sia per la comunità in cui si celebrano. Ai parroci e ai loro collaboratori spetta di guidare il popolo di Dio verso questa meta ancora lontana.

31. Su questo argomento, sento il dovere di spendere una parola particolare per richiamare l'attenzione di voi tutti, pastori e fedeli, su due sacramenti: quello della penitenza e quello dell'unzione degli infermi. E' risaputo quanto questi sacramenti, destinati a guarire le infermità del cristiano liberandolo dal peccato e ponendolo in uno stato di continua conversione a Cristo e alla vita nuova nello Spirito, siano necessari ma, al tempo stesso, oggi poco considerati.

Nel contesto storico e culturale odierno *la confessione* è in crisi, perché è in crisi il senso del peccato. Nel nuovo umanesimo che pone l'uomo al centro di tutto, non si accetta più che la radice prima di ogni male risieda nella persona libera e cosciente. Le stesse nozioni di bene e di male vengono sottoposte a continue fluttuazioni. Esperienze personali negative poi di questo sacramento, vissuto in fretta, in modo abitudinario, in cui il perdono è ritenuto automaticamente concesso, senza essere accompagnato dalle indispensabili disposizioni di pentimento e di proposito di vita nuova, ne hanno fatto scadere il valore salutare e la pratica. E' pur vero tuttavia che non mancano segnali di un forte, seppure implicito, bisogno di salvezza. Ecco perché una robusta proposta di evangelizzazione che faccia percepire che la vita cristiana è un cammino di permanente e gioiosa conversione permette di riscoprire l'amore di Dio che perdona e che rigenera la vita intera. E' importante che nel programma pastorale della parrocchia sia previsto un congruo tempo da destinare alle confessioni, con orari prefissati e comodi per i fedeli. Provveda il parroco personalmente e attraverso altri sacerdoti, invitati allo scopo, magari scambiandosi con i confratelli delle parrocchie vicine, ad assicurare ai fedeli la possibilità concreta di confessarsi, incoraggiandoli ad una pratica frequente. Prestarsi per le confessioni, celebrandole con dignità e in luogo appropriato - così da evitare di ridurre il sacramento ad un fatto del tutto privatistico, che non permette di coglierne le incidenze comunitarie - e facendo recuperare le finalità proprie della penitenza, che non è solo un passaggio obbligato per accedere all'Euca-

restia, è un ministero prezioso di carità che non manchi nel lavoro apostolico di ogni sacerdote. Alla riscoperta di questo dono sacramentale gioverà non poco che il parroco preveda nel corso dell'anno i tempi opportuni per una speciale catechesi e per la celebrazione comunitaria della penitenza.

Analoga urgenza pastorale c'è per *l'unzione degli infermi* da assicurare a quanti, provati dal dolore e dalla malattia, hanno bisogno del sostegno della grazia sacramentale nell'affrontare la sofferenza con la forza della fede. La cura pastorale degli ammalati è espressione della sollecitudine amorevole della Chiesa verso coloro che per malattia o vecchiaia sentono maggiormente bisogno di questo sollievo e del conforto spirituale per il recupero della salute o per prepararsi al grande passaggio alla vita eterna. Quantunque in ogni parrocchia, con l'aiuto dei ministri straordinari dell'Eucarestia, vengano premurosamente assistiti molti ammalati, il viatico del Corpo del Signore e la celebrazione del sacramento dell'unzione degli infermi, per mancanza di una giusta conoscenza del loro valore, sono molto spesso negati a tanti fedeli, il cui stato di salute risulta seriamente compromesso. Così troppe persone, in famiglia o in ospedale, oggi sono private della grazia di questo sacramento, farmaco di vita e di serenità interiore, e tanti muoiono senza riceverlo, perché i congiunti impediscono che il sacerdote possa avvicinare il malato.

Anche per questo delicato ambito pastorale occorre prodigarsi perché siano annunciate le verità ultime della fede, la speranza per la vita presente e futura, come pure è necessario essere accanto a chi è nella prova. Una opportuna catechesi offrirà alle famiglie l'occasione per una seria e profonda riflessione sui motivi di fondo dell'esistenza umana e del suo destino e su come un cristiano debba comportarsi in queste occasioni. Il parroco non può venir meno a questo dovere di illuminazione e di presenza, di giorno e di notte, per donare la grazia sacramentale. Beato quel pastore i cui fedeli sono educati ad approfittare nei tempi opportuni di questo sacramento e sono accompagnati alla vita eterna dalla sua paterna carità pastorale!

IV. LA PARROCCHIA, COMUNITÀ DI FRATELLI OPERATORI DI CARITÀ

32. Affermare che la parrocchia è “casa e scuola di comunione” – come ho detto sopra – significa che i cammini di fede, vari e molteplici, e la preghiera liturgica, celebrata a lode di Dio e come dono di salvezza, devono concretizzarsi in un volto preciso di comunità ecclesiale che è quello della profezia della carità.

Intendo riferirmi non tanto alle iniziative e opere di carità che non manca-

no in nessuna nostra parrocchia, e in questo campo la fantasia dell'amore, grazie a Dio, non difetta; ma a quello stile dell'amore, effuso dallo Spirito Santo, che si irradia nella testimonianza. È questo timbro di carità che deve caratterizzare il modo di pensare, di trattarsi, di intervenire della comunità parrocchiale aperta alla missione. Lo spessore ecclesiale di una parrocchia si misura dalla carità, cioè dall'amore di Dio che trasforma i cuori dei parrocchiani e da questi è rivelato con la loro vita. Questa è profezia! In una società in cui "perdura l'abitudine di uccidere, di rubare, di mentire, di dimenticare, di negare i poveri"³⁷, aumentano le disuguaglianze, nascono nuove povertà (persone senza casa, senza lavoro, immigrati, tossicodipendenti, ecc.), le diversità si intrecciano sempre di più facendo entrare in crisi le vecchie identità, cresce l'indifferenza, l'insicurezza, la sfiducia e la paura, è necessario riumanizzare il vivere collettivo, immettendo nel cuore delle persone la passione di "farsi prossimo" e l'impegno per il bene comune.

A questo scopo, nel 1971, la Conferenza Episcopale Italiana incoraggiata dal grande Pontefice Paolo VI di v.m., istituì la *Caritas*, quale organo pastorale di formazione per sensibilizzare le Chiese particolari e i singoli fedeli "al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi"³⁸. Ogni parrocchia esprime questa funzione pedagogica attraverso la *Caritas parrocchiale*, la cui primaria attività è di far crescere appunto la coscienza di carità tra le famiglie, nelle aggregazioni di fedeli e in tutti gli ambiti parrocchiali. Ha come obiettivo ecclesiale che le persone percepiscano il clima di una comunità viva e partecipe, capace di coinvolgersi nei problemi concreti della gente e di servirla, in nome della carità di Cristo, e ciò fa anzitutto accorgendosi dell'esistenza di questi problemi, e poi studiandoli, assumendoli nello spirito di una cultura di accoglienza e di solidarietà e infine operando per risolverli, fin dove le è possibile. Il territorio parrocchiale per la comunità cristiana non è un elemento puramente sociologico, ma una realtà teologica, in cui Dio parla e domanda di renderlo presente. Nella condivisione dell'unica fede, in parrocchia tutti sono di casa, nessuno è estraneo. L'ambizione pastorale di una comunità parrocchiale è di raccogliere nell'unità e di discernere – negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni delle persone – la chiamata di Cristo ad essere amato nel volto del fratello, portando con lui i pesi che lo affliggono.

Nella nostra diocesi non in tutte le parrocchie è stata costituita la *Caritas* così intesa, mentre sono presenti dappertutto benemeriti gruppi caritativi. E'

³⁷ V. Nozza, *Scelte di giustizia, cammini di pace : prospettive di lavoro pastorale*, in *Vita Diocesana* 2/2003, pp.

³⁸ PAOLO VI, Convegno diocesano Caritas diocesana.

opportuno che ci si interroghi sulle difficoltà che finora ne hanno ostacolato la costituzione e lo sviluppo e si cerchi di superarle, avvalendosi dell'aiuto della *Caritas diocesana* sia per maturare le motivazioni che per la preparazione di competenti operatori pastorali.

V. LA PARROCCHIA, COMUNITÀ DI FAMIGLIE

33. Quanto è stato finora esposto per i diversi ambiti della pastorale parrocchiale qui considerati, dovrebbe essere finalizzato ad un obiettivo privilegiato, che trasversalmente tutti li attraversa e, per ciò stesso, li unifica. Intendo riferirmi alla famiglia.

La pastorale parrocchiale dovrebbe mirare a focalizzare la sua attenzione sulle famiglie. Vale a dire che i destinatari dell'azione apostolica non dovrebbero essere più i battezzati in quanto singoli, ma le famiglie: padre, madre, figli, nonni, perché si arrivi – Dio lo voglia! – a che tante famiglie siano soggetto attivo e corresponsabile della missione della parrocchia. E ciò affermo per una precisa ragione teologica: Dio-Trinità Santissima è una comunione di Persone che nella creazione si è espressa nella dualità del maschile e del femminile, ponendo così l'immagine e la somiglianza di se stesso. Questa dinamica comunionale la coppia cristiana vive “come sacramento dell'alleanza di Cristo e della Chiesa”³⁹ e, diventando famiglia, come segno della fecondità salvifica di Cristo.

Penso che ricorderete che il Convegno diocesano del 2001, sul tema *La famiglia, scelta strategica dell'azione pastorale della Chiesa di Albano*, ha dimostrato ampiamente che non si può più prescindere nella vita della parrocchia dal coinvolgimento pastorale delle famiglie: la famiglia ha una priorità naturale e nell'ordine della salvezza. Ha scritto Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio*: “La famiglia è chiamata a prendere parte viva e responsabile alla missione della Chiesa in modo proprio ed originale, ponendo cioè al servizio della Chiesa e della società se stessa nel suo essere ed agire, in quanto intima comunità di vita e di amore”⁴⁰. Sarebbe una vera rivoluzione nel modo di concepire la parrocchia e la sua azione pastorale, a cominciare dal considerare la consistenza numerica degli abitanti non più dalla quantità delle persone che vivono sul territorio parrocchiale ma da quello delle famiglie, per giungere a pensare e a progettare la pastorale guardando alla famiglia come soggetto e ricchezza per costruire la comunità ecclesiale.

³⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1617.

⁴⁰ N. 50.

Non mancano famiglie veramente cristiane, che si sentono soggetto-Chiesa, educano i figli con la testimonianza della loro fede e si preoccupano di inserirli nella vita ecclesiale parrocchiale, sono aperte all'accoglienza e al servizio solidale e impegnate nell'annunciare il Vangelo della famiglia. Di queste famiglie, ben radicate nella loro identità sacramentale, ne ringraziamo con gioia il Signore. Ma dobbiamo riconoscere che la maggioranza delle famiglie purtroppo non sono così: sembrano non interessate alla loro specifica funzione educativa di trasmettere la fede.

Certo non intendo addebitare ad esse questo stato di cose: conosciamo le ragioni complesse, culturali e pastorali, che hanno determinato questo dato di fatto. Il panorama delle famiglie è oggi abbastanza variegato: da quelle che frequentano solo la domenica e si avvicinano alla parrocchia in occasione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana dei figli, a quelle che con la parrocchia hanno un rapporto ancora più debole e non si riconoscono di appartenere ad una comunità. Non sono poche poi le famiglie che considerano la parrocchia a modo di ufficio per gli affari religiosi, decidendo di praticare il culto in chiese e santuari diversi a seconda delle circostanze o del piacere del momento, e infine quelle lontane da ogni pratica di vita cristiana e quelle immigrate portatrici di altre complesse problematiche.

Parlare di pastorale parrocchiale rivolta alla famiglia vuol dire orientare lo sforzo di evangelizzazione anzitutto ai genitori, accompagnando il loro cammino di fede, promuovendo il loro inserimento nella comunità parrocchiale e sostenendoli nel loro impegno di educatori della fede dei figli, così che diventino essi il modello di riferimento.

Questa soggettività delle famiglie, salvo eccezioni, è un obiettivo pastorale che la parrocchia dovrebbe prefiggersi per rispondere alla sua missione. Ciò richiede una coraggiosa conversione di mentalità per pensare la pastorale parrocchiale con le famiglie e per le famiglie. Il Magistero della Chiesa ne parla da tempo, ma nella realizzazione siamo soltanto agli inizi. In diocesi non mancano esperienze incoraggianti. Sarebbe importante farne oggetto di riflessione nel Consiglio pastorale parrocchiale, guadagnando alla buona causa le famiglie, una per una, consapevoli che i risultati saranno gradualmente.

Mi limito a qualche suggerimento pratico, che potrà essere considerato in vista di una valutazione comunitaria. Sembra importante promuovere anzitutto una vicinanza cordiale ad ogni famiglia, sviluppando contatti diretti, possibilmente frequenti, in un clima di apertura e di comunicazione. Nelle parrocchie piccole sarà facile che ciò avvenga, perché il parroco conosce le famiglie una per una; ma nelle parrocchie grandi potrebbe essere opportuno dividere la parrocchia in zone o in altra forma e giovare della collaborazione dei diaconi

ni permanenti, dei ministri istituiti e di altri operatori pastorali o di persone disponibili a stabilire un rapporto di conoscenza cordiale e amichevole con ogni famiglia e tra le famiglie, ritrovandosi la domenica intorno allo stesso altare per la celebrazione dell'Eucarestia. Gradualmente queste piccole comunità di famiglie potrebbero consolidarsi intorno a percorsi di fede e di scambio su temi specifici di catechesi. Ne ricordo alcuni: itinerari di "primo annuncio", a cominciare dai genitori dei fanciulli e ragazzi dell'iniziazione cristiana, gruppi di spiritualità familiare, gruppi biblici per famiglie e altre iniziative formative su temi specifici, quali la vocazione al servizio della coppia e della vita familiare, il valore della fede e della speranza nel generare i figli, l'impegno di costruire famiglie aperte e solidali, ecc.

Un tempo prezioso, nel quale la famiglia è più disponibile, è il battesimo dei figli e il cammino di preparazione dei fanciulli e dei ragazzi ai sacramenti dell'Eucarestia e della Cresima. In questa linea sarebbero da studiare cammini di accompagnamento per fidanzati e giovani coppie di sposi, che facciano superare il concetto dei corsi di preparazione ai sacramenti.

Nella nostra diocesi da anni si investe con frutto sulla famiglia, soprattutto ad opera del Centro per la pastorale della Famiglia. Mi sembrerebbe importante che si faccia un passo avanti, favorendo con tenacia una pastorale familiare nelle parrocchie.

34. All'inizio di questa Lettera pastorale ho posto la domanda di come, in un tempo di accentuata mobilità sociale e di marcata soggettività, si possa venire incontro, anche dal punto di vista canonico, alla volontà delle persone di scegliere la comunità ecclesiale in cui vivere la propria vita cristiana. Crederei che si possa rispondere accettando che diventi "parrocchia di elezione" quella nella quale la famiglia, per ragioni valide, decida di appartenere e stabilmente vi faccia riferimento. Non si dovrebbe trattare, naturalmente, di occasionali o interessate presenze, ma di una costante, prolungata e convinta partecipazione alla vita parrocchiale.

VI. LA PARROCCHIA E I GIOVANI

35. La connotazione missionaria della pastorale parrocchiale e la scelta preferenziale degli adulti e delle famiglie nella comunicazione del Vangelo non deve implicare una minore attenzione alle generazioni di ragazzi e di giovani. Al contrario, il coinvolgimento dei genitori e degli adulti è indispensabile nella cura spirituale dei giovani. Ne comprendiamo tutti i molteplici e stringenti

motivi. Ma sul tema dei giovani vorrei proporvi alcune considerazioni particolari.

E' noto come gli itinerari di fede e l'esperienza di una vita cristiana ed ecclesiale dei giovani dal punto di vista pastorale siano oggi problematici, nonostante che la maggioranza di essi siano stati per vari anni nelle nostre parrocchie ed abbiano ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana. La riprova è l'abbandono della pratica della vita cristiana della maggioranza di essi. In un considerevole numero di parrocchie poi i giovani sono quasi del tutto assenti. Le ragioni sono varie: alcune interessano la proposta pastorale, altre l'influsso della società secolarizzata. Sono convinto che quanto sono andato fin qui esponendo interessi anche i giovani, naturalmente con i dovuti adattamenti riguardo ai contenuti, ai metodi e agli strumenti pastorali da utilizzare.

Mi pare importante ribadire che la parrocchia, nessuna parrocchia, che miri ad essere comunità missionaria di famiglie, possa rimanere inerte verso le nuove generazioni o accontentarsi della iniziazione cristiana, così come fino ad oggi è portata avanti: non sarebbe una vera comunità ecclesiale. I giovani devono essere preoccupazione ed impegno del parroco, dei genitori, degli operatori pastorali, della comunità intera. D'altra parte i nodi problematici sopra esposti, che rendono la pastorale parrocchiale difficile e bisognosa di rinnovamento, sono ancora più aggrovigliati quando trattasi di giovani. Abbiamo bisogno di attrezzarci anzitutto dal punto di vista culturale, per interpretare e poi intervenire su una realtà umana nuova e complessa, prima che sul piano pastorale.

Come la diocesi può sostenere la pastorale parrocchiale rivolta ai ragazzi e ai giovani? Due sono gli ambiti nei quali tradizionalmente viene offerto un supporto formativo ed operativo dagli uffici diocesani, che desidero raccomandare e che ci impegniamo a migliorare ed incrementare: l'oratorio e la pastorale giovanile in senso stretto.

La maggior parte delle nostre parrocchie sente il bisogno dell'*oratorio*, anche se di esso se ne hanno concetti ed esperienze diverse. Ciò è cosa molto buona. Esso è un "ponte" tra la strada e la Chiesa. Dinanzi ai pericoli e alle prevaricazioni della strada, l'oratorio è il luogo in cui i giovani possono "liberare" in modo sano se stessi. Non è soltanto un pallone da prendere a calci oppure un prete o un animatore con cui chiacchierare; è un luogo ed un tempo di particolari relazioni. All'oratorio arrivano tutti, è aperto a tutti, è una realtà eterogenea di cordiale accoglienza: e questo è uno degli aspetti positivi. Si imparano dinamiche relazionali favorevoli, si apprendono valori in ragione dei bisogni, valori sociali e civili, si viene aperti alle problematiche della fede e alla pratica religiosa. I genitori generalmente mandano volentieri i figli all'oratorio,

perché qui si incontrano in modo sicuro, lontani dai pericoli della strada. L'oratorio ha formato generazioni di persone, legando ad esso i ricordi della fanciullezza e dell'adolescenza. La funzione educativa e sociale dell'oratorio parrocchiale è stata riscoperta anche dalle istituzioni civili e incoraggiata da leggi regionali e nazionali. Il Centro Oratori Diocesano (COD) offre la sua collaborazione a tutte le parrocchie. Sarebbe cosa buona che ogni parrocchia avesse l'oratorio.

Altro discorso va fatto per *la pastorale giovanile parrocchiale*, in vista di un impegno di evangelizzazione dei giovani. Una parrocchia che voglia vivere concretamente la sua vocazione missionaria è chiamata a risvegliare l'interesse e la passione per i giovani. E' stato detto giustamente: credere nei giovani è sperare nel futuro. Dinanzi alle difficoltà di dialogare con le nuove generazioni, quando molto spesso non ne conosciamo i linguaggi, non possiamo arrenderci. Un noto sociologo ha scritto di recente: "La fede, oggi, è una possibilità, una risorsa per i giovani, spesso più che per i loro genitori. Una possibilità magari declinata nell'individualismo, o attratta dalla spettacolarizzazione di certi eventi collettivi, ma comunque un'ipotesi percorribile" (F. Garelli). Se è vero che la dimensione religiosa resta ancora uno dei pochissimi sistemi di significato della vita, è da ritenere che il richiamo alla fede stia al fondo di istanze etiche, dai giovani molto sentite, che muovono alle grandi battaglie, dall'ecologia al pacifismo, alla globalizzazione. La ricerca religiosa è una delle spinte che muove le nuove generazioni. In questo filone di considerazioni è necessario definire che cosa è da intendersi per "pastorale giovanile parrocchiale", non solo per i giovani, ma per la comunità cristiana che ha il compito di offrire percorsi che conducono alla fede biblica.

La parrocchia non può rinunciare ad affrontare questa sfida. In un campo così delicato e nuovo si potrebbe cominciare con iniziative interparrocchiali o cittadine. Anche in questo settore il Centro Diocesano per la Pastorale dei Giovani (CPG) è pronto ad offrire ogni collaborazione, incontrando i parroci per ascoltarli e raccogliere i loro suggerimenti e le loro proposte e preparando itinerari di formazione di operatori di pastorale giovanile. Parrocchia, vicaria e diocesi devono lavorare insieme e individuare, caso per caso, le vie migliori e praticabili, senza entusiasmi effimeri e senza sterili rinunce.

VII. PARROCCHIA E "PASTORALE INTEGRATA"

36. "Pastorale integrata" è una formula recente con la quale si intende affermare la necessità che la pastorale parrocchiale nell'attuale fase di cambia-

mento non possa fare a meno di integrarsi, a seconda dei casi, con quella delle parrocchie vicine e della vicaria, di avvalersi della ricchezza carismatica degli istituti di vita consacrata e della cooperazione apostolica dei movimenti e gruppi ecclesiali. Lo esige anzitutto il mistero della comunione ecclesiale che non subisce chiusure e steccati, né atteggiamenti autoreferenziali e autonomisti, ma al contrario tende ad intensificare collaborazioni e integrazioni soprattutto in quelle aree pastorali che superano le normali possibilità di una singola parrocchia o che, per un bene maggiore, meglio possano realizzarsi a livello interparrocchiale o vicariale. Così pure scelte di pastorale integrata corrispondono a quei fenomeni sociali che hanno una rilevanza cittadina più che parrocchiale. Questa può essere la strada da intraprendere per rispondere alle sfide della mobilità sociale, delle molteplici appartenenze e delle aggregazioni a distanza, soprattutto a livello giovanile.

Certo, è un argomento del tutto nuovo che propongo allo studio e al discernimento comunitario dei Consigli pastorali parrocchiali e delle Vicarie, dove, in mancanza di un omologo Consiglio pastorale, sotto la guida del Vicario foraneo, lo si potrà affrontare con commissioni vicariali o cittadine formate da rappresentanti di tutte le parrocchie e delle altre comunità ed espressioni ecclesiali presenti sul territorio.

Io non credo si possano elencare tassativamente ambiti di pastorale integrata. Mi sembra importante richiamarne le premesse, perché ciò avvenga, e che sono la passione pastorale, la stima reciproca, la conoscenza delle realtà locali, lo scambio di esperienze e di collaborazioni, la messa in comune delle capacità e dei talenti; il resto verrà gradualmente. Volendo esemplificare, crederci che ambiti di pastorale integrata potrebbero interessare alcuni itinerari di preparazione ai sacramenti (come sta avvenendo in alcune vicarie per il cammino di preparazione alla cresima degli adulti), la pastorale giovanile, gli interventi delle Caritas parrocchiali che riguardano lo stesso territorio cittadino, le iniziative di rilevanza sociale e di animazione dell'ordine temporale a livello cittadino, ecc. L'esperienza della formazione degli operatori pastorali è già una espressione di pastorale integrata che si è dimostrata molto fruttuosa.

37. Un altro ambito di pastorale integrata riguarda la collaborazione e l'integrazione tra *parrocchia e associazioni e movimenti ecclesiali*. So di toccare un argomento che non trova tutti concordi; eppure è mio dovere intervenire per offrire un contributo al necessario discernimento pastorale.

E' opportuno partire ricordando che il quadro di riferimento della vita ecclesiale è la Chiesa particolare, all'interno della quale trovano legittimo spazio e accoglienza le varie realtà ed espressioni spirituali ed apostoliche presenti sul

territorio. La parrocchia non è una delle tante realtà ecclesiali, è la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale, è la cellula viva della diocesi, rappresenta "in certo modo" la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra⁴¹, perché in essa si esprime e si concretizza la stessa Chiesa; è la struttura di base, che in comunione con il Vescovo e le altre parrocchie, rende presente la Chiesa in tutto il territorio diocesano. Il rischio da fuggire è quello di porsi, sia da parte della parrocchia che dei movimenti, come protagonisti esclusivi della vita ecclesiale; deve invece prevalere la logica della ricchezza dei doni elargiti dall'unico Spirito da mettere in comune per il bene di tutti, ciascuno con la propria vocazione e missione, e l'offerta della massima accoglienza.

Se la parrocchia non esaurisce da sola l'essere e l'agire della Chiesa, perché "è immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può certo bastare la parrocchia da sola", i movimenti e le associazioni non si pongono in alternativa ad essa, riconoscendole la presenza concreta e visibile della diocesi in quel luogo. Coordinati dalla diocesi e dai suoi organismi, essi recano "la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini di oggi" e svolgono "molte altre funzioni d'irradiazione religiosa e di apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale, ecc. (che) non possono avere come centro o punto di partenza la parrocchia"⁴². Laddove però la loro presenza apostolica si esprime nella parrocchia, ad essa devono convergere e da essa non possono prescindere, in un clima di comunione e di dialogo costruttivo con il parroco e il consiglio pastorale, mettendo a servizio della comunità i doni ricevuti. Resta valida l'indicazione del Concilio: "La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa"⁴³.

38. Una parola desidero dire anche sul rapporto tra *parrocchia e istituti di vita consacrata*. Ringraziamo tutti il Signore per la loro presenza e per la ricchezza dei loro carismi, come pure per la collaborazione che i consacrati danno alle nostre comunità in varia forma. Speciale gratitudine sento di rivolgere alla Religiose inserite nelle nostre parrocchie: la loro presenza è di grande significato per la testimonianza apostolica silenziosa e capillare verso tante famiglie e persone, oltre alla generosa disponibilità e alla collaborazione accanto ai parroci in tanti settori della pastorale parrocchiale.

In questa ottica di comunione e di partecipazione alla missione, mi sembra

⁴¹ Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 48.

⁴² Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 26.

⁴³ Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 10.

anche da condividere ed incoraggiare l'orientamento espresso dalla recente Assemblea generale della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori (CISM) d'Italia: "Bisogna passare dalla logica dell'opera a quella del territorio, nel nome di una riconosciuta necessità di evangelizzazione di un mondo che chiede segni piuttosto che servizi, luoghi e spazi di relazione più che funzionalità organizzativa"⁴⁴.

Una affermazione suggestiva che attesta quanto sia importante coltivare gli spazi della comunione, intensificando i rapporti interpersonali e di effettiva collaborazione, mossi dall'unica passione per il Regno di Dio. Questo deve essere il clima e lo stile del rapporto tra parroco e comunità di religiose e molto più tra parroci religiosi e parroci diocesani nella stessa vicaria.

VIII. LE RISORSE DI UNA PARROCCHIA, COMUNITÀ MISSIONARIA

39. Quanto fin qui sono andato esponendo fa sorgere istintivamente una domanda: con quali risorse e collaborazioni potrà essere portato avanti questo immenso lavoro pastorale per "ripensare" la parrocchia in ottica missionaria e la sua pastorale?

Certamente sarà necessaria la cooperazione di tanti operatori; ma direi che questo concetto di parrocchia domanda anzitutto che venga portata la riflessione sulla figura del parroco e dei sacerdoti collaboratori, dove vi sono, e poi che si possa guardare a tanti membri della comunità da non considerare soltanto destinatari e recettori dei beni spirituali, ma soggetti attivi e responsabili.

Il *parroco*, che per definizione canonica è il "pastore proprio" della comunità parrocchiale, per tradizione svolge la cura pastorale dei fedeli a lui affidati. In questa ottica esercita il ministero secondo una pastorale oggi divenuta minoritaria: la conservazione della fede, la custodia e la guida della vita cristiana dei fedeli praticanti.

Tra i carismi che S. Paolo nella lettera agli Efesini enumera, oltre a quello del pastore, vi è quello dell'"evangelizzatore" (cap. 4,11), cioè del missionario del Vangelo: compito che nella prassi sembra quasi identificarsi e di fatto si identifica con quello del pastore, ma che pure sottolinea una sensibilità particolare ed una funzione distinta da quella del pastore. "L'evangelizzatore proclama il *kerigma*, la buona notizia, e quindi aggrega alla comunità nuovi fedeli che sono attratti dalla parola di salvezza"⁴⁵. Al parroco è affidato congiunta-

⁴⁴ M. ALDEGANI, Presidente CISM, in *Avvenire* 6 novembre 2003, p.18.

⁴⁵ MARTINI C.M., *L'evangelizzatore in San Luca*, ed. Ancora, 1980, p. 17.

mente il duplice compito di evangelizzare e di pascere, in un equilibrio che contempererà insieme le due esigenze apostoliche. Dove sta la novità? Nel fatto che in questo momento storico la parrocchia è chiamata a prendere iniziativa, ad affrontare l'urgenza della comunicazione del Vangelo, ad interpretare i bisogni spirituali di tanti battezzati e non, a provocare l'apertura del cuore a Dio, a rendere esplicita la domanda di senso della vita che trova risposta piena solo in Gesù Cristo. Il parroco pastore, oggi, è chiamato ad accentuare il suo carisma di evangelizzatore per imprimere alla parrocchia il carattere di comunità missionaria. È un compito preciso e grave. La situazione di vita di tanti uomini del nostro tempo lo rende ancora più urgente, come pure la radicale obbedienza della fede. Ogni parroco ripete con gli apostoli Pietro e Giovanni: "Non possiamo non dire quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4,20). Il ministero del parroco si delinea alla luce di questa radicale obbedienza, frutto anzitutto dell'accoglienza della Parola di Dio nel suo cuore e maturata come itinerario spirituale personale nel cammino quotidiano. Discepolo della Parola, ne diventa predicatore appassionato e instancabile.

Inoltre, a lui è commessa la responsabilità di discernere nei laici il carisma di evangelizzatori, accanto a quello di catechisti e di altri ministeri ecclesiali, di cui la comunità parrocchiale ha bisogno.

Ai confratelli parroci sento di esprimere un grazie sincero, partecipe con loro delle non poche difficoltà che incontrano nell'esercizio del ministero. A tutti e a ciascuno rinnovo la mia stima ed il mio incoraggiamento. Ad essi dico: non perdiamoci d'animo e non lasciamoci sopraffare dallo sconforto, quando dopo aver tanto lavorato ci sembra di raccogliere poco o nulla. Il Signore Gesù ci ha detto: "Così è il Regno di Dio: come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. La terra produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è maturo, subito si mette mano alla falce, perché è arrivata la mietitura" (Mc 4, 26-29). Dobbiamo essere certi che nulla va perduto di ciò che il Signore ci dà da compiere per la salvezza e la gioia dei nostri fratelli ed ogni comunità parrocchiale porterà frutti maturi.

40. Questo carisma di evangelizzatore è proprio anche dei *diaconi permanenti*, che nella nostra diocesi sono un numero considerevole. Insieme al ministero della carità, i diaconi permanenti cooperano con i parroci in questo campo prioritario dell'annuncio del Vangelo. Li incoraggio ad essere generosi. Oggi è urgente che i ministri ordinati si impegnino in questi campi apostolici fondamentali, acquisendo quella adeguata formazione permanente che il *Centro*

diocesano per il Diaconato permanente e per i Ministeri offre a loro attraverso opportuni itinerari.

41. Desidero inoltre spronare *i laici*, in particolare le famiglie, a non tirarsi indietro nel dare la propria opera per la costruzione e lo sviluppo della comunità parrocchiale, mettendo al suo servizio le capacità e i doni di cui sono arricchiti. A tal fine è necessario che anche essi acquistino una adeguata preparazione. Il coinvolgimento degli operatori pastorali laici nell'azione missionaria di ogni parrocchia è stato un orientamento chiaro del Sinodo diocesano, che in questi anni si è realizzato attraverso gli *Itinerari di formazione degli operatori pastorali*, i cui primi risultati sono molto promettenti. La comunità parrocchiale crescerà se potrà disporre di un gran numero di forze pastorali partecipi e corresponsabili di un unico e condiviso progetto.

In questa prospettiva una parola rivolgo anche alle *Confraternite laicali*, presenti in molte parrocchie. Questi pii sodalizi, alcuni di antica costituzione e solida tradizione, possono diventare centri di formazione alla vita cristiana e alla testimonianza nei più svariati ambienti di vita. La parrocchia cerchi di valorizzarne la motivazione spirituale.

Conclusione

42. Al termine di questa Lettera pastorale sono consapevole di aver indicato una meta che ad alcuni potrà apparire astratta o idealistica, perché la concretezza della realtà è ben altra. La parrocchia oggi è un organismo debole. Ne sono cosciente. Ma sono altrettanto convinto che abbiamo il dovere di rinvigorirlo, proponendoci un nuovo modello che la Chiesa, interpretando la volontà del suo Divino Fondatore, ci chiede di realizzare. Va da sé che i tempi della realizzazione son ben diversi da quelli della proposta, maturata nel quadro di una precisa ecclesiologia. La "svolta missionaria" della parrocchia non si pone in alternativa alla pastorale ordinaria; vorrebbe valorizzare le molteplici potenzialità missionarie in essa presenti, innovando quanto c'è da innovare perché il servizio alla fede, che deve qualificare tutto il lavoro pastorale, risponda alle attese di salvezza del nostro tempo. L'impegno per il "primo annuncio", portato avanti in questi anni, mi è sembrato che dovesse avere uno sviluppo naturale, allargando la riflessione al tema della "conversione missionaria" della parrocchia. E' una urgenza molto avvertita in tutta la Chiesa italiana.

La realtà attuale del nostro paese, nel contesto europeo e mondiale, per effetto di profonde mutazioni antropologiche, culturali, etiche e spirituali, mo-

stra quanto sia necessario che la comunità cristiana sappia interpretare le grandi domande dell'esistenza alla luce di Cristo crocifisso e risorto. Mi pare di capire che il modello di parrocchia comunità missionaria possa rispondere a queste sfide impegnative. Mi auguro che questa fiducia sia anche la vostra, guardando ai tanti segni positivi presenti nelle nostre parrocchie. La mia impressione è che l'auspicato rinnovamento si possa gradualmente attuare, perché a fronte di una società che perde la visibilità dell'essere cristiana, ci sono tanti laici, tante famiglie, che vivono la fede in modo più consapevole e partecipato. In ogni parrocchia si incontrano fedeli impegnati, contenti, convinti, volenterosi, che con semplicità offrono il loro contributo all'annuncio del Vangelo. Questo è un segno che ci rincuora e che ci fa guardare al futuro con speranza per le nostre comunità di antica cristianità. Credo pertanto che esistano le condizioni per aprire una grande stagione di dialogo e di discernimento che abbia lo scopo, come dicevo all'inizio, di ripensare la forma storica della parrocchia e di adeguarne la pastorale alle esigenze dei tempi. Andiamo avanti senza timore, certi che non ci mancherà la luce e la forza dello Spirito di Cristo Risorto, Signore della vita e speranza del mondo.

Albano, 6 gennaio 2004
Solennità dell'Epifania del Signore

+ AGOSTINO VALLINI
Vescovo di Albano

La carità pastorale del Cardinale Ludovico Altieri

*Vescovo di Albano dal 1860 al 1867**

1. Ringrazio cordialmente il Rotary Club per l'invito che mi ha rivolto a partecipare a questo convegno di studio e per avermi chiesto di prendere la parola su un evento drammatico quale fu il colera del 1867. Ma soprattutto sono grato per l'opportunità che mi è stata offerta di parlare della figura del Card. Ludovico Altieri, mio predecessore nella sede vescovile di Albano, la cui grandezza umana, spirituale, morale e pastorale mi impegna a farla emergere dall'inesorabile oblio nel quale, salvo eccezioni, il trascorrere del tempo condanna tutti gli uomini di questa terra. Confesso di essere rimasto affascinato dalla vita e dall'opera di questo zelante pastore e, dopo aver consultato alcune fonti, sono arrivato ad una prima conclusione: si tratta di una personalità, meglio di un uomo di Chiesa, che per la sua vita e soprattutto per la dedizione eroica manifestata in occasione del colera del 1867, merita di essere conosciuto, studiato e, forse, elevato agli onori degli altari.

Ho potuto leggere alcune fonti¹, che documentano l'impegno del Cardinale in quel tragico evento. Ma se tanto egli ritenne di spendersi in quella circostanza, lo fece perché tutta la sua vita era contrassegnata da caratteristiche e valori particolari che meritano di essere ricordati.

Cenni biografici

2. Ma chi era il Cardinale Ludovico Altieri e che cosa di particolare compì ad Albano nell'estate del 1867?

Nacque a Roma nel luglio² 1805 dal Principe Don Paluzzo Altieri e dalla Principessa Marianna, figlia del principe Saverio di Sassonia: una famiglia profondamente cristiana. La madre era donna di raro senno e il padre si distingueva per una profonda pietà cristiana.

Dio gli aveva dato una natura particolarmente dotata: era intelligente, incline al bene e alla rettitudine, di temperamento piuttosto riservato e riflessivo. Il resto gli venne dalla grazia di Dio e dalla formazione religiosa. Si sentì

* Il Rotary Club Albano Laziale "Alba Longa" ha organizzato il 31 gennaio 2004, nella Sala consiliare di Palazzo Savelli, un Convegno sul tema "Il colera ad Albano nell'agosto 1867". Per l'occasione il nostro Vescovo ha tenuto una commemorazione del Card. Ludovico Altieri.

chiamato alla vita sacerdotale e vi si impegnò mettendo a frutto tutte le doti di mente e di cuore.

Essendo di nobile casato, divenuto sacerdote, fu chiamato al servizio del Papa come cameriere segreto di Leone XII. Fece - potremmo dire - una rapida carriera. Per la sua ampia cultura dal Papa Gregorio XVI fu scelto come Segretario della Congregazione degli Studi. Nel 1836, all'età appena di 31 anni, fu eletto arcivescovo titolare di Efeso e inviato Nunzio Apostolico alla Corte Imperiale di Vienna. Da Gregorio XVI, nel 1840, fu creato cardinale nel concistoro del 14 dicembre 1840, seppure la nomina fu pubblicata soltanto nel 1845.

Ricoprì molti incarichi prestigiosi: nel 1847 il Papa Pio IX lo nominò Presidente di Roma e Comarca³. Nel 1857 è nominato Camerlengo di S. Chiesa, poi Arciprete della Basilica Lateranense, Arcicancelliere della Romana Università, Presidente della Consulta di Stato per le Finanze. “Onorificenze e cariche che disimpegnò sempre con zelo, e con attività singolare”⁴.

Ma dove l'Altieri si distinse in misura straordinaria fu nella cura delle anime, cosa che avvenne con la nomina a Vescovo di Albano nel 1860. Il Papa lo nominò, dicono le fonti, “certo di farne scelta preziosa per quella parte eletta del gregge di Cristo”⁵.

La cosa merita di essere sottolineata, perché essendo un Cardinale della Curia Romana, non viveva ad Albano, impegnato in uffici di governo⁶; nonostante ciò nulla fece mancare al suo popolo dal punto di vista spirituale. Anzi si prodigò grandemente, come aveva promesso di fare senza “aver riguardo alla tenuità di nostre forze”.⁷ Ebbe grande zelo nel predicare il Vangelo; assiduo nel “dilungar sue dimore in fra i suoi diocesani”, con l'insaziabile desiderio di compiere bene le sue funzioni episcopali; instancabile per la pazienza nell'accogliere e nell'ascoltare “il popolo minuto” “nel suo Palazzo e nei più vili tuguri”⁸.

Il 16 febbraio 1861 indisse una prima visita pastorale, che iniziò in Cattedrale il 5 maggio, allo scopo di confermare il popolo nella sana dottrina e di difendere i beni della Chiesa, assicurandosi soprattutto che le pie volontà fossero adempiute. Indisse anche una seconda visita il 1 marzo 1865. Scrisse almeno due lettere pastorali: la prima il 20 gennaio 1861; la seconda il 25 febbraio 1867.

Grande fu la sua carità verso i poveri. Dicono le fonti: si “diffuse per ogni dove in opere di pietà e di limosine occulte e palesi, onde rendere meno disagiata la stretta indigenza, la lagrimosa sventura del tapino, dell'orfano, della vedova, del poverello ...”⁹. Si impegnò per dare lustro alla Basilica Costantiniana della Cattedrale.

Furono queste le premesse spirituali e pastorali che spiegano e danno ragione di ciò che compì in occasione del colera... e tutto in quattro giorni.

Il tragico morbo

3. Questi i fatti succintamente. Il 6 agosto 1867, al mattino¹⁰, si sparse la voce nella cittadina dei Colli che il “terribile flagello”, il “micidiale e sterminatore morbo”¹¹ imperversava “con strano furore” ad Albano, che in quei giorni molto caldi accoglieva tanti forestieri bramosi di godere l’aria salubre dei castelli romani. “La maggior parte erano Romani, i quali lasciavano, quasi a modo di fuggitivi, la loro città, afflitta anch’essa dall’asiatico morbo”¹².

Nel pomeriggio si diffuse il terrore tra la gente, perchè si registrarono più di trenta casi di infetti da colera. Scrive il Ferrari: “Già il clero secolare e regolare si dava opera subito con apostolico coraggio, accorrendo qua e colà, dov’era chiamato per l’amministrazione dei sacramenti; e vedeansi per le vie fino a tre e quattro i sacerdoti, che portavano il SS.mo Viatico ai colerosi. Tanto bastò per ispargere un mortale sgomento negli animi di tutti quegli abitanti, massimamente nei forestieri, che vedeansi così dappresso la morte, là dove speravano di godersi la vita”¹³.

Fu così che nel pomeriggio di quel martedì 6 agosto molte famiglie romane fuggirono da Albano e si diressero verso Roma. Dicono le cronache del tempo che ne giorni 7 e 8 agosto a centinaia caddero le vittime. “In sole 34 ore ben 188 erano i morti”, annota il Ferrari. Fra i primi ad essere colpiti si ricordano la Regina Maria Teresa delle Due Sicilie, vedova di Ferdinando II, con due suoi figli, il marchese Serlupi, la principessa Colonna, e non pochi cittadini di Albano. Nella fuga molti caddero morti lungo la strada e nelle campagne.

L’eroismo di un Vescovo

4. La Chiesa di Albano, attraverso il Vicario Generale, Mons. Andrea Lavaggi, si impegnò molto e da subito, non soltanto dal punto di vista spirituale, ma anche soccorrendo materialmente i colerosi, destinando a lazzaretto l’ospedale aperto di recente, seppellendo i morti, chiedendo a Roma l’invio di altri medici e distribuendo i farmaci necessari.

Il 7 agosto il Vicario si recò personalmente ad informare il Cardinale, che approvò pienamente il suo operato ed espresse immediatamente il proposito di venire ad Albano. Intanto inviò subito un medico di rinforzo, un certo dottor Bravi, con queste raccomandazioni: “Non temete; il Signore vi assisterà: in ogni caso la consorte e il vostro unico figlio avranno in me il loro Padre”¹⁴.

Assolto un impegno nella mattinata (presiedette un saggio scientifico nel collegio Clementino, diretto dai Padri Somaschi), si recò subito dal Card. Patrizi, Vicario del Papa, di cui era cugino e successore nel vescovado albanense, e gli manifestò la sua ferma risoluzione di trasferirsi ad Albano e stringendogli la mano gli disse: “Dunque io parto, se non ci rivedremo più qui, ci rivedremo in paradiso”¹⁵.

Tornò a casa e disse al segretario di preparare tanti buoni con la scritta “Vescovado di Albano” per l’acquisto di carne e pane da distribuire alla gente bisognosa. Ne prepararono tremila. E aggiunse di prendere tutti i soldi che aveva e partì. Erano le 16,30 del pomeriggio del 7 agosto. Lo accompagnava il caudatario, don Agostino Falcioni, che annotò: “In questo viaggio mostrò il Cardinale tale tranquillità d’animo, che io ebbi a stordire”¹⁶.

Lungo la strada vide la gente che fuggiva da Albano, ma non si sgomentò e ripeteva a chi lo accompagnava: “Confidiamo, confidiamo in Dio e nei santi; il pastore non deve abbandonare l’ovile quando un pericolo lo sovrasta”. Giunto ad Albano, la gente gli si fece intorno per ricevere la benedizione ed egli “tutti consolava con parola di tenerezza e di altissima commozione”; li esortava alla penitenza e alla confidenza in Dio.

Presso il palazzo vescovile una donna del popolo gli chiese di andare a casa sua per celebrare il sacramento della cresima al suo figliolo morente; la seguì subito e la richiesta si ripeté per altri cinque casi, fermandosi lunga la via a consolare e confortare.

Era già sera quando si recò nel Santuario della Madonna della Rotonda, affollato di gente che piangeva e gridava, chiedendo la grazia della liberazione dal colera. Il Cardinale confortò tutti. Lo Stefanucci riporta queste parole: “Fatevi animo, o miei figlioli. È qui il vostro Vescovo, accorso a sostenervi in ogni possibile aiuto, con tutte le sue forze, accorso a pregare e a piangere con voi e, se faccia d’uopo, anche a morire. Fatevi animo. Pensate che il contagio della paura è peggiore di quello del morbo. Se questo morbo è in castigo, subìtelo volentieri, subiamolo con quella rassegnazione che purifica, che ci attira il benigno sguardo del Dio di misericordia. Soccorriamoci, consoliamoci a vicenda. Io stesso sarò padre vostro, sarò, quando occorra, il vostro infermiere. La nostra prece sia anzitutto il coraggio. Efficacissima è quella preghiera che si fonda sull’opera d’uno scambievolmente soccorso. Meritiamoci l’aiuto del cielo... cerchiamo il nostro posto dove si patisce, dove si geme, dove si muore. Il posto mio, vado ora ad occuparlo”¹⁷. Poi prostrato in fervida preghiera davanti all’icona della Madonna, piangendo, “acceso di sovrumano fervore di carità, al Signore fa generosa offerta della sua vita”¹⁸.

Solo verso le ventidue poté entrare nel palazzo vescovile, dove trovò il Vicario Generale e altri collaboratori; diede a tutti ordine sulle cose da fare per sovvenire alle necessità del popolo. Poi si ritirò nella sua stanza, dove scrisse al suo segretario don Pio Santini, chiedendo l’invio di un altro medico.

Il giorno seguente, 8 agosto, si fece pellegrino nelle case, celebrando il sacramento della cresima ai fanciulli morenti, ma anche consolando e confortando le famiglie colpite dalla desolazione e dal lutto, mentre i suoi collaboratori distribuivano gli aiuti che avevano preparato.

Credo che molto più delle mie parole possa essere efficace il racconto del Falcioni che lo accompagnava: “Uomini e donne, al suo passaggio, piangendo s’inginocchiavano, e con filiale confidenza il pregavano di benedirli insieme alle loro famiglie, e ad entrare nei loro tuguri. E qui ci si offerivano agli sguardi delle scene indescrivibili di desolazione e di lutto. Qua vedivi il padre di numerosa famiglia, boccheggiante nell’agonia di morte, con attorno piangenti i figli, che soli restavano a prestargli qualche inutile ristoro, perduta avendo il giorno avanti la madre. Là era la figlia che piangeva la perdita ormai imminente della sua madre. Ora vedesi una giovane sposa perdere l’amato consorte nel fior degli anni; ora una madre, che ad uno ad uno vedesi rapire dal crudo morbo i figli e il marito! Da per tutto lo sguardo incontravasi in atteggiamenti di dolore, e del continuo si udivano grida da forsennati. Anguste le abitazioni, affumicate le pareti; vedevansi in esse, dirò così, ammontichiati per l’estremo della miseria gli abitatori. Fra tali scene di lutto e miseria coraggiosamente avvolgevasi, qual altro Carlo, il Cardinale Lodovico, accoppiando alle parole di conforto i soccorsi della pecunia”¹⁹.

Non mancò di portare il suo conforto anche ai nobili: visitò nel pomeriggio il marchese Girolamo Serlupi e volle recarsi a dare la sua benedizione alla Regina Maria Teresa, Regina di Napoli. Fu accolto dal re Francesco II in lacrime: la regina era morta qualche istante prima.

Tornò a casa e siccome, per l’eccessiva stanchezza, fu colto da una forte emicrania, si ritirò a riposare, dando ordine di non disturbarlo. Ma verso le 22,30 della notte arrivò trafelato un sacerdote dall’ospedale per chiedere al Cardinale di dare al cresima ad un morente. Si alzò da letto e si precipitò. Celebrata la cresima, si avvicinò al letto di tutti e confortò gli ammalati, uno ad uno, con parole di padre. Commenta il cronista: “Piangevano quei poverini nel vedersi a quell’ora visitati dal loro Pastore”²⁰.

Ma quella giornata non era ancora finita. Uscendo dall’ospedale, una donna lo implorava di andare a casa sua per cresimare una figlia colta dal morbo. La seguì per le vie della città: era vicina la mezzanotte. Cresimò la bambina, e poi una sorellina; poi tornò al palazzo, affranto dalla stanchezza, mentre cominciò ad avvertire un forte dolore allo stomaco e i primi conati di vomito.

Il giorno seguente, 9 agosto, è degno di nota per l’impegno profuso dal Cardinale nel guidare la riunione della “Consiglio di sanità”, da lui istituito e formato dai medici venuti da Roma, dal Vicario generale e da altri consiglieri. Furono prese decisioni importanti in merito alla cura dei malati, alle precauzioni igieniche da tenere per limitare il contagio, alla sepoltura dei morti. A tale scopo volle visitare egli stesso il cimitero per rendersi conto di come si procedeva alla inumazione dei cadaveri. Si rese conto che la procedura era piuttosto sommaria, anche per la mancanza di calce viva. Diede disposizioni perché

si osservassero le necessarie cautele. Non è da escludere che proprio lì contrasse il male.

Tornato al palazzo, non curante della stanchezza, volle presiedere il Consiglio di sanità, ringraziando tutti per la generosità e l'operosità a favore del popolo così duramente provato. Fu disposto di rifornire le farmacie delle medicine necessarie; furono emanate norme rigide per la disinfezione delle case e della biancheria dei malati; ordinò di provvedere all'acquisto della calce necessaria e di chiudere ermeticamente le sepolture. Nel pomeriggio amministrò delle cresime e poi ricevette in casa tante persone.

Quella sera, nonostante si sentisse particolarmente stanco, volle ascoltare dal Vicario Generale le notizie su come andavano le cose. Si ritirò poi nella sua stanza dove scrisse una lettera di ringraziamento al Papa, il quale "nella tenerezza del suo cuore paterno, pensando ai malati di Albano e a coloro che li assistevano sia nell'anima che nel corpo, avea in quel giorno medesimo mandato al Cardinale Lodovico ben 100 bottiglie di sceltissimo vino di Porto e di Bordeaux. Il Cardinale le avea ricevute, piangendo per tenerezza di gratitudine a sì delicato e caro pensiero del Sommo Pontefice"²¹.

Poiché avea forti dolori al basso ventre, fece chiamare il dott. Giuliani, che lo rassicurò. Si trattava di un malessere che in quei giorni avea colto molta gente. Gli ordinò assoluto riposo a letto e alcune bevande. Ma nel cuore della notte i dolori aumentarono, si sentiva estenuato. Fu chiamato il medico, che praticò le cure necessarie, ma senza esito. Dello stato di salute del Cardinale fu informato il Segretario di Stato.

Il Cardinale chiese poi di confessarsi e di ricevere il Santo Viatico. Chiese di riceverlo in forma pubblica, alla presenza del Capitolo della Cattedrale, che processionalmente avrebbe accompagnato l'Eucarestia dalla Cattedrale al palazzo vescovile. Erano da poco passate le sei del mattino allorchè il Cardinale, rivestito della mozzetta e della stola, ascoltò dall'Arcidiacono la professione di fede e poi fece cenno, con voce fioca, di rivolgere al Signore una preghiera: "Mio Dio io sono un misero peccatore; e tanti furono i miei peccati ! Ma grandi altresì sono state le vostre misericordie verso di me ! E qual misericordia potevate voi farmi, che concedermi di morire in mezzo a questo gregge, che mi avete donato ?"²².

E' interessante sapere che qualche giorno prima, invitato da un Padre Gesuita a non esporre troppo la sua vita, avea detto: "Oh non dubiti, Padre. La grazia di morire martire il Signore la concede ai Santi; ed io non sono un santo; sono un povero peccatore". Commenta il cronista: "Sentimento che basta a qualificare l'eroica umiltà e la gran fede del Cardinale"²³.

Volle poi che si celebrasse la Messa, a cui partecipò con profonda devozione. Successivamente fu visitato da molti ecclesiastici giunti da Roma. Più

tardi, propagatasi la notizia, tutti gli Zuavi vennero a ricevere la benedizione, che egli di buon grado concesse. Ricevette dal Cardinale Sacconi la benedizione papale. La morte lo colse alle due e mezzo del pomeriggio dell'11 agosto. Nel suo testamento dispose che, salvo la fondazione di Messe per l'anima sua, tutto andasse ai poveri.

Conosciuta la notizia della morte dai rintocchi delle campane del Duomo, la gente, soprattutto i poveri, piansero come per la perdita di una persona cara. Commenta il cronista: avevano ragione, perché il Cardinale era stato per loro Padre e Pastore tanto delle anime come dei corpi. Venuta la sera, Albano si popolò e la folla si diresse verso il palazzo vescovile, sperando di potere, se non vedere, almeno rendere omaggio all'amato pastore rinchiuso nella cassa. Sebbene le norme sanitarie impedissero assembramenti di persone, non ci fu nulla da fare: il popolo pretese di accompagnare con le torce il corteo, che parve più un trionfo che un funerale.

Il messaggio di un Vescovo santo

5. Da questo buon pastore che, sull'esempio di Gesù, ha donato la sua vita per il gregge possiamo raccogliere alcuni insegnamenti, validi anche per noi. Ne segnalo due. Il primo è diretto naturalmente al Vescovo e ai sacerdoti. La testimonianza del Card. Altieri attesta quanto la vocazione sacerdotale e pastorale esigente ed impegnativa non ammetta mezze misure. La fede in Dio e l'amore per il prossimo sono totalizzanti e capaci di dare senso pieno all'esistenza. Amare fino a dare la vita è un valore non soggetto a sconti per chi sulla terra è chiamato da Cristo a predicare il Vangelo e a servire il prossimo. "Pensate a voi. Eminenza.- gli aveva detto il Papa Pio IX prima di partire per Albano - Siete delicato di stomaco. Non vorrei che vi esponeste ". Egli rispose semplicemente: "Santità, il pastore va dove il gregge muore".

Per questo il card. Altieri fu paragonato ai Cardinali Borromeo, Carlo e Federico. Di quest'ultimo il Manzoni scrive nei *Promessi sposi*: invitato ad allontanarsi da Milano per il pericolo della peste, "rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo con cui scriveva ai parrochi: Siate disposti ad abbandonare questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnar un'anima a Cristo"²⁴. Così, non in un romanzo, ma nella realtà, Ludovico Altieri si comportò, dando esempio di eroismo per servire l'uomo bisognoso con la carità di Cristo

Il secondo messaggio è rivolto a voi laici, in quanto cristiani e in quanto cittadini. Il Card. Altieri è maestro ed esempio di virtù sociali e civili. In una società come la nostra in cui perdura l'abitudine di uccidere, di rubare, di

mentire, di dimenticare, di negare i poveri, aumentano le disuguaglianze, nascono nuove povertà (persone senza casa, senza lavoro, immigrati, tossicodipendenti, ecc.), le diversità si intrecciano sempre di più facendo entrare in crisi le vecchie identità, cresce l'indifferenza, l'insicurezza, la sfiducia e la paura, è necessario "riumanizzare" il vivere collettivo, immettendo nel cuore delle persone la passione di "farsi prossimo" e l'impegno per il bene comune. Il Card. Altieri offre a tutti una grande lezione di vita.

Vorrei concludere formulando una proposta ed un auspicio, che rivolgo alle pubbliche autorità. Sarebbe un segno di grande rilievo civile e sociale che, quando le circostanze lo permettano, al Card. Ludovico Altieri possa essere intitolata una scuola, perché le nuove generazioni di Albano ricordino chi per i loro avi ha dato la vita in nome della fede in Cristo e per amore dell'uomo.

+ AGOSTINO VALLINI
Vescovo di Albano

NOTE

- ¹ Ala Antonio Stefanucci, *Il colera di Albano e il cardinale Altieri*, Roma 1867; Gaspare Stanislao Ferrari S.J., *Il colera in Albano nell'agosto 1867*, in *La Civiltà Cattolica* vol. XII (1867) pp. 556-572; vol. I (1868) pp.39-50; Costantino De Sanctis, *Orazione funebre per la preziosa memoria dell'Eminentissimo Ludovico Altieri Vescovo di Albano*, Velletri 1868.
- ² Le fonti non sono concordi nello stabilire il giorno: alcuni indicano l'11, altre il 17 luglio.
- ³ E' uno dei tre Cardinali che quando nel luglio 1849 cadde la Repubblica Romana, governarono Roma fino al ritorno di Pio IX da Gaeta, il 12 aprile 1850.
- ⁴ De Sanctis, *op.cit.*, p.9.
- ⁵ *Idem*, p.10.
- ⁶ Ricordiamo che all'epoca c'era lo Stato Pontificio.
- ⁷ Card. Ludovico Altieri, *Lettera pastorale al clero e al popolo di Albano*, 20 gennaio 1861.
- ⁸ De Santis, *op.cit.*, p. 11.
- ⁹ De Sanctis, *op.cit.*, p.11.
- ¹⁰ Ma già da pomeriggio del giorno precedente, 5 agosto, si ebbe notizia di qualche caso.
- ¹¹ *Il colera in Albano*, in *Civ.Catt. cit.*, p.556.
- ¹² *L.c.* , p.559.
- ¹³ *Ibidem*
- ¹⁴ *Loc. cit.* p.565.
- ¹⁵ De Santis, *op.cit.*, p. 13.
- ¹⁶ La testimonianza del Falcioni è interamente riportata nello studio citato de *La Civiltà Cattolica*, p. 566.
- ¹⁷ Stefanucci Ala Antonio, *Il colera di Albano e il cardinale Altieri*, Roma tip. Salviucci, 1867, pagg.29-30.
- ¹⁸ De Santis, *op. cit.*, p. 14.
- ¹⁹ *Il colera in Albano, cit.* . pp. 569-570. L'espressione "qual altro Carlo" è da interpretare come l'accostamento del Card. Altieri a San Carlo Borromeo.
- ²⁰ *Loc. cit.* , p. 571.
- ²¹ *Loc. cit.* , p.44.
- ²² *Loc. cit.*, p. 46.
- ²³ *Ibidem*
- ²⁴ Cap. XXXII.

5. PROVEDIMENTI E NOMINE

Nomine

In data 4 gennaio 2004, il Vescovo ha nominato **Don Muzio Limiti**, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano.

In data 7 gennaio 2004, il Vescovo ha nominato **Don Adriano Gibellini**, Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano.

In data 11 gennaio 2004, il Vescovo ha nominato **Don Franco Ponchia**, Parroco della Parrocchia San Lorenzo, in località Tor San Lorenzo, Ardea.

In data 11 gennaio 2004, il Vescovo ha presieduto alla presa di possesso di **Don Ennio Cannas** nominato, con Decreto Vescovile in data 29 settembre 2003, parroco della Parrocchia S. Lucia in località Cadolino, della Parrocchia Madre del Buon Consiglio in località Piscina Cardillo, della Parrocchia San Paolo Apostolo in località Tre Cancelli, Nettuno.



Erogazione dei fondi provenienti
dall'otto per mille
attribuiti alla Diocesi nell'anno 2003-2004

Culto e pastorale

	Euro
Somma assegnata	886.902,35
Interessi maturati	5.468,25
Somma erogata	892.370,60
Nuovi complessi parrocchiali	200.000,00
Conservazione e restauro	
edifici di culto e altri beni culturali già esistenti	200.000,00
Curia Diocesana	150.000,00
Mezzi di comunicazione sociale	60.000,00
Consultorio familiare	75.000,00
Clero anziano e malato	5.000,00
Promozione pastorale e Uffici pastorali	30.000,00
Formazione al sacerdozio e Seminario	25.000,00
Formazione permanente del clero	10.000,00
Pastorale vocazionale	10.000,00
Contributo al servizio diocesano per la promozione	
del sostegno economico alla Chiesa	2.000,00
Debiti pregressi	65.000,00
Attività pastorale straordinaria	20.000,00
Rata acquisto della nuova sede della Curia Diocesana	25.000,00
Varie	15.370,60
	892.370,60

Interventi caritativi

Euro

Somma assegnata	444.515,16
Interessi maturati	2.584,78
Somma erogata	447.099,94

Persone bisognose	60.000,00
Case di accoglienza per immigrati e minori	90.000,00
Casa di accoglienza per ragazze madri e casi singoli	75.000,00
Urgenze Caritas Diocesana	6.000,00
Altri progetti finalizzati	100.000,00
Restituzione debiti pregressi	88.000,00
Varie	8.099,94

447.099,94

6. ATTIVITÀ DELLA DIOCESI

Attività del Vescovo

Gennaio

Giovedì 1 Gennaio, alle ore 11.30, celebra la S. Messa nella Parrocchia Cuore Immacolato della Vergine Maria, in Albano, in occasione della Giornata Mondiale della Pace.

Domenica 4 Gennaio, alle ore 10.00, celebra la S. Messa nella comunità del Quartiere Bellavista (Aprilia) e incontra la comunità.

Martedì 6 Gennaio, alle ore 11.30, celebra la S. Messa presso la Parrocchia Sacro Cuore di Anzio, e incontra gli ospiti della Casa di Accoglienza.

Sabato 10 Gennaio, alle ore 10.00, partecipa alla intitolazione di una strada al sacerdote Vittorio Nadalin, Parroco emerito della Parrocchia "S. Lucia Vergine e Martire", in località Cadolino (Nettuno).

Domenica 11 Gennaio, alle ore 11.30, nella Parrocchia "S. Paolo Apostolo" in località Tre Cancelli (Nettuno), insedia il nuovo Parroco, don Ennio Cannas.

Da lunedì 12 a mercoledì 14 Gennaio, alle ore 20,30, inaugura ad Albano, ad Aprilia e a Lavinio gli Itinerari di formazione per gli Operatori pastorali.

Mercoledì 14 Gennaio, alle ore 10.00, in Curia, presiede la riunione dei Vicari Foranei.

Domenica 18 Gennaio alle ore 11.30 nella Parrocchia "Lorenzo Martire" in Tor San Lorenzo (Ardea), insedia il nuovo Parroco, don Franco Ponchia. Alle ore 18.00 nella Chiesa SS. Gioacchino e Anna in Lavinio (Anzio), celebra la Santa Messa per la Settimana di Preghiera per l'Unità dei cristiani.

Martedì 27 Gennaio, alle ore 10.00, a Frascati, partecipa alla Conferenza Episcopale del Lazio.

Giovedì 29 Gennaio, alle ore 9.30, in Seminario, presiede l'incontro del Presbiterio Diocesano.

Venerdì 30 Gennaio, alle ore 18, presso la Sala Maestra di Palazzo Chigi in Ariccia, partecipa al Convegno "Diritto al figlio o diritti del figlio? Senza i fi-

gli non c'è futuro. Senza futuro non ci sono figli", organizzato in preparazione alla 26° Giornata della Vita.

Sabato 31 Gennaio, alle ore 7.30, celebra la S. Messa nella Casa dei Salesiani di Genzano e incontra la comunità. Alle ore 10.00, presso la sala consiliare di Palazzo Savelli ad Albano, partecipa al Convegno *"Il Colera ad Albano nell'agosto 1867"*.

Febbraio

Domenica 1 Febbraio, alle ore 12.00, nella Parrocchia della SS. Trinità di Genzano, celebra la S. Messa per la 26ª Giornata per la Vita.

Lunedì 2 febbraio, alle ore 17.30, celebra la Santa Messa in Cattedrale con tutti i membri degli Istituti di Vita Consacrata in occasione della Giornata Mondiale della Vita Consacrata.

Mercoledì 4 Febbraio, alle ore 10.00, in Curia, presiede la riunione dei Vicari Foranei.

Sabato 7 Febbraio, alle ore 9.30, in Seminario, presiede la riunione del Consiglio Pastorale Diocesano, dei Vicari Foranei e dei Direttori degli Uffici pastorali della Curia con i Responsabili CEI del "Progetto culturale".

Domenica 8 Febbraio, alle ore 11.00, nella Parrocchia "Esaltazione della Santa Croce", in località Sandalo di Ponente (Nettuno), celebra la Santa Messa e incontra la comunità. Alle ore 17.30, nella Parrocchia Santa Maria Assunta in Cielo in Ariccia, celebra la Santa Messa in occasione della Festa patronale di S. Apollonia. Alle ore 19.00, presso il Centro di Spiritualità San Vincenzo Pallotti, in Grottaferrata, saluta i partecipanti al Cursillos de Cristianidad della Diocesi di Albano.

Lunedì 9 febbraio, alle ore 19.00, in Seminario presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Martedì 10 Febbraio, alle ore 9.30, presso il Centro Sociale Anziani di Albano, partecipa alla Cerimonia per la ricorrenza del 60° del Bombardamento di Albano.

Mercoledì 11 Febbraio, alle ore 17.00, in Cattedrale celebra la Santa Messa per la XII Giornata Mondiale del Malato.

Giovedì 12 Febbraio 2004, alle ore 16.00, presso il Collegio Leoniano, in Anagni, presiede il Consiglio dei Docenti dell'Istituto Teologico e celebra la Santa Messa per la Comunità del Seminario.

Sabato 14 Febbraio, alle ore 9.30, presso la Sala Convegni dell'Istituto S. Giovanni di Dio dei Fatebenefratelli di Genzano, partecipa al Convegno *"La solidarietà tra professionalità e umanizzazione. Solidarietà come risorsa nella sa-*

nità”, promosso dalla Consulta Diocesana per la Pastorale della Salute in occasione della Giornata Mondiale del Malato.

Da Lunedì 16 a giovedì 19 febbraio, in Cattedrale, presiede la Settimana Biblica.

Martedì 17 febbraio, alle ore 18.00, nella Parrocchia S. Maria Maggiore in Lanuvio celebra la Santa Messa in occasione del 60° Anniversario del Bombardamento della Città.

Domenica 22 Febbraio, alle ore 9.00, nella Casa dell’Associazione di Fedeli “Pro Deo et Fratribus Famiglia di Maria Corredentrice”, in Cecchina di Albano, celebra la Santa Messa e incontra la comunità.

Lunedì 23 febbraio, alle ore 16.00, in Seminario incontra la Redazione del Notiziario televisivo diocesano.

Mercoledì 25 febbraio, alle ore 18.00, inizio della Quaresima, presiede nella Basilica Cattedrale il rito delle Sacre Ceneri.

Giovedì 26 Febbraio, alle ore 9.30, in Seminario, presiede l’incontro del Presbiterio Diocesano.

Domenica 29 Febbraio, alle ore 16.30 presso il salone dell’Oratorio della Parrocchia “San Filippo Neri” in Cecchina , presiede il *Convegno “Educare con lo Sport: utopia o possibilità ?”*, promosso dal Centro Oratori Diocesano.

Marzo

Martedì 2 marzo, alle ore 20.30, guida in Seminario la catechesi per i giovani della Diocesi sul tema: *“Lo riconobbero allo spezzar del pane”*.

Giovedì 4 Marzo, alle ore 16.00, presso l’aula magna della Banca di Credito Cooperativo “G. Toniolo” di Genzano, partecipa ad un convegno sull’immigrazione.

Domenica 7 marzo, alle ore 11.00 nella Parrocchia “Regina Pacis” in località Pian di Frasso (Ardea) celebra la S. Messa e incontra la comunità.

Martedì 9 marzo, alle ore 9.00, a Roma, presiede la riunione del Comitato Beni e Enti Ecclesiastici della CEI. Alle ore 20.30, guida in Seminario la catechesi per i giovani della Diocesi sul tema: *“Questo giorno sarà per voi un memoriale solenne”*.

Venerdì 12 marzo, alle ore 18.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia “S. Cuore” in Anzio (Roma) e incontra la comunità in occasione della Festa liturgica del Beato Don Orione.

Domenica 14 marzo, alle ore 9.00, visita l’Istituto delle Suore Mercedarie in località Anzio Colonia (Anzio). Alle ore 11.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia SS. Pio e Antonio in Anzio e incontra la comunità.

Martedì 16 marzo, alle ore 20.30, guida in Seminario la catechesi per i giovani della Diocesi sul tema: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”*.

Venerdì 19 marzo, alle ore 18.30, nella Parrocchia “San Giuseppe” in località Casalazzara (Aprilia) celebra la Santa Messa e incontra la comunità in occasione della Festa Patronale.

Domenica 21 marzo, alle ore 10.00, nella Parrocchia “Regina Mundi” in Torvaianica Alta (Pomezia) celebra la Santa Messa e incontra la comunità.

Lunedì 22 Marzo, alle ore 10.00, in Curia, presiede la riunione dei Vicari Foranei e dei Direttori degli Uffici di Curia.

Martedì 23 marzo, alle ore 20.30, guida in Seminario la catechesi per i giovani sul tema: *“Andate a preparare per noi la cena di Pasqua, perché possiamo mangiare”*.

Mercoledì 24 marzo, alle ore 20.00, nella Parrocchia S. Maria Assunta in Ariccia, partecipa al Pellegrinaggio e alla Veglia di Preghiera, in occasione dell'annuale Giornata mondiale di preghiera e di digiuno per i Missionari Martiri.

Giovedì 25 marzo, alle ore 9.30, presso il Seminario Vescovile, presiede l'incontro quaresimale del Presbiterio Diocesano. Alle ore 19.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia Annunciazione della Beata Vergine Maria in località Campo di Carne (Aprilia) e incontra la comunità cristiana, in occasione del 40° di costituzione della Parrocchia.

Venerdì 26 marzo, alle ore 16.00, presso il Seminario Vescovile, incontra il Consiglio USMI della Diocesi. Alle ore 21.00, nella parrocchia S. Benedetto di Pomezia, tiene un incontro spirituale in preparazione alla Pasqua.

Sabato 27 marzo, alle ore 10.00, presso il Palasport “G. Cesaroni” del Comune di Genzano, partecipa alla manifestazione organizzata dalle Scuole di Genzano per sostenere la costruzione dell'Ospedale in Sierra Leone.

Domenica 28 Marzo, alle ore 10.00, nella Parrocchia S. Michele in Pomezia, celebra la Santa Messa e incontra la comunità. Alle ore 18.00, nella Parrocchia Gesù Divino Operaio, in Ciampino, celebra la Santa Messa a conclusione della *Peregrinatio* del corpo di San Paolo della Croce, in occasione del 50° della presenza delle Suore Passioniste a Ciampino.

Martedì 30 marzo, alle ore 20.30, celebra la Santa Messa nella Cappella del Seminario Vescovile, a conclusione degli incontri quaresimali con i giovani della Diocesi.

Lettera del Vescovo ai Sacerdoti per la “Quaresima di carità”

Carissimo Confratello,

questa mia lettera è per informarti dell’impegno della nostra Diocesi a favore della Missione in Sierra Leone. Conosciamo tutti le motivazioni ecclesiali ed apostoliche che spinsero Mons. Dante Bernini a dare inizio a questa meravigliosa avventura missionaria, come uno dei frutti più promettenti del Sinodo Diocesano degli anni ’90.

In questi anni la nostra Chiesa ha intensificato i rapporti con la Chiesa sorella di Makeni, ricevendo da questa una forte spinta a vivere e ad annunciare la fede nel Signore Gesù morto e risorto anche nei momenti duri della prova, che per la Sierra Leone sono stati la guerra, l’odio, la miseria, le malattie, la morte. I fratelli sierraleonesi hanno resistito e la loro testimonianza di coerenza evangelica e di gioia cristiana l’abbiamo ricevuta come un grande dono, al quale abbiamo corrisposto con la preghiera e l’aiuto materiale.

Oggi, possiamo dire che non c’è parrocchia e comunità della Diocesi di Albano che sia assente da questa azione missionaria, che significa anzitutto partecipazione alla missione di portare il Vangelo a tutte le genti. L’impegno per il “primo annuncio” alle nostre popolazioni non è altro che una espressione di quella universale “missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, [che] è ancora ben lontana dal suo compimento” (*Redemptoris Missio*, 1).

Con la fine della guerra e il ritorno della gente nei loro villaggi e paesi, la Diocesi di Makeni si è rimboccata le maniche ed ha messo in fila le gravi emergenze: sanità, scuola, radio diocesana a servizio dell’evangelizzazione. La Chiesa di Albano ha risposto all’appello generosamente: ha sostenuto la scuola, ha aperto un ambulatorio medico, ha inviato un’ambulanza, ha collaborato alla installazione di un’emittente radio.

Come sai, la necessità urgente di questo momento è la costruzione di un ospedale, per il quale esiste il terreno, è stato approvato il progetto e sono iniziati i primi lavori. L’ospedale costerà circa 400.000 Euro; abbiamo già inviato 50.000 Euro e sono disponibili altri 95.000 Euro, frutto delle raccolte parrocchiali e di tante altre iniziative, molte delle quali promosse dai giovani nelle scuole, attraverso una commovente opera portata avanti da loro stessi. C’è veramente da consolarsi e da sperare tanto dalle nuove generazioni!

Per la prossima Quaresima incoraggio tutte le parrocchie a sostenere l’iniziativa, offrendo ai fedeli le motivazioni spirituali della “colletta”, nello spirito

che l'apostolo Paolo proponeva ai cristiani della prima ora, affinché la nostra sia sempre più una "Quaresima di carità".

Il Centro Missionario Diocesano inoltre ha pensato ad una iniziativa da rivolgere a tutti i sacerdoti, che mi permetto fare mia e che fraternamente ti propongo. Per la Quaresima 2004, insieme a tante categorie di persone che saranno interessate a contribuire alla realizzazione dell'ospedale di Makeni, vorremo esserci anche noi sacerdoti, destinando il frutto delle personali opere di penitenza quaresimale alla carità missionaria. Giovedì Santo, durante la Messa Crismale, potranno essere raccolte le nostre offerte come segno di condivisione verso i fratelli ammalati della Sierra Leone.

Ti ringrazio fin da ora di quanto crederai di fare, in nome della carità di Cristo. Fraternamente

26 febbraio 2004

+ AGOSTINO VALLINI
Vescovo di Albano

“Io vi lascio la pace”

*Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani
18 – 25 gennaio 2004*

Il nostro Vescovo, nella Lettera Pastorale *Parrocchia, comunità missionaria* (n. 26), sottolinea l'urgenza di promuovere iniziative pastorali utili, non soltanto per le attività puramente ecumeniche o di dialogo interreligioso, ma per una conoscenza di queste culture e religioni e per stabilire rapporti di collaborazione e di solidarietà, soprattutto verso i più poveri.

Con umiltà e riconoscendo tanti nostri limiti, non possiamo fare altro che accettare di essere ancora lontani da questi progetti. Sappiamo di dover programmare, per portare a compimento, però è assolutamente imprescindibile la collaborazione di tutti. Abbiamo bisogno gli uni degli altri e dobbiamo essere gli uni per gli altri.

Nello scorso gennaio, dal 18 al 25, con illusione e fatica, abbiamo proposto nuovamente, a tutta la Diocesi un “programma itinerante” per avvicinarci a tutti e dare a tutti la possibilità di pregare per l'unità dei cristiani. Pensavamo che così potesse scaturire, in ogni comunità parrocchiale, un impegno per tutto l'anno. Certamente dovremo riprovarci!

La presenza del Vescovo all'apertura della Settimana, presso il Centro Ecumenico di Lavinio, faceva sperare in una buona partecipazione agli altri incontri. Le parole decise di Mons. Vallini richiamavano tutti ad un impegno per superare antiche, e ormai storiche, situazioni di lotta tra i cristiani. La partecipazione dei fratelli ortodossi provocava il Vescovo a chiedere di camminare per vie di riconciliazione, di collaborazione e di fratellanza.

Le celebrazioni dei PP. Oblati di Maria Vergine, Maroniti del Libano, a Pomezia (San Bonifacio) e a Lavinio (Centro Ecumenico) hanno dato alla settimana un tono particolare che ha portato i partecipanti a vivere intensamente nel *mistero* un'unione, difficilmente spiegabile, con fratelli di altre razze, altre lingue e altri riti, ma sempre con lo sguardo verso lo stesso Signore.

A Lanuvio (Santa Maria Maggiore), P. Ovidiu Sava, della Chiesa Ortodossa Rumena, nella solenne preghiera del Vespro, ha fatto meditare nuovamente il profondo significato etimologico della parola “ortodoxia” = retta fede e vera adorazione.

La *Lectio Divina* a Ciampino (Beata Maria Vergine del Rosario), tenuta dal Prof. P. Fernando Guimaraes, e il Vespro solenne, con la meditazione sulla Beata Maria Gabriella Sagheddu, tenuta da P. Gonzalo, Abate di Frattocchie,

nella Chiesa del Monastero Trappista, hanno dato alla Settimana una impronta di “ecumenismo spirituale” capace di far comprendere più a fondo il tema: “Io vi lascio la mia pace”.

Non possiamo tralasciare di segnalare la presenza di un piccolo gruppo di fedeli nella Cattedrale di Frascati, dove la Rete Ecumenica dei Castelli ha organizzato una preghiera ecumenica insieme ai fratelli ortodossi ed evangelici. Si respirava aria di preghiera e fratellanza. Così pure la presenza del nostro Vescovo nella sede della Comunità Evangelica di Albano, dove il Pastore Michel Charbonnier, preparando uno scambio di esperienze, da parte di giovani delle diverse comunità cristiane della Diocesi, ha dato all'incontro un sapore ecclesiale nuovo e bello da sperimentare.

È indubbio che anche nella nostra Chiesa di Albano si stanno muovendo passi verso l'unità, però l'amore alla verità ci fa dire che sono ancora pochi i passi e soprattutto sono pochi coloro che li seguono. Ci chiediamo a questo punto: sentiamo veramente il dolore della separazione? Vediamo il nostro peccato?

Non si può dimenticare che il Concilio Vaticano II insegna che il ristabilimento della piena comunione visibile tra tutti i cristiani è volontà di Cristo e che essa è essenziale per la vita della Chiesa cattolica. Si tratta di un compito che compete a tutti, ai laici come ai ministri ordinati: “Tutti i fedeli sono chiamati ad impegnarsi per realizzare una comunione crescente con gli altri cristiani” (Direttorio, § 55). *L'impegno ecumenico (è) come un imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità* (cfr. Ut unum sint). E ancora nel Direttorio, § 58: “Tutti i cristiani siano animati dallo spirito ecumenico, qualsiasi sia la loro particolare missione e la loro funzione specifica nel mondo e nella società”.

A cura del Centro Diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso

“Senza figli non c’è futuro. Senza futuro non ci sono figli”

XXVI Giornata per la Vita

“Quando l’orizzonte si fa incerto o rischioso, si avverte sempre meno il desiderio di donare la vita, il coraggio di generare dei figli. Se i figli sono pochi, in una società di adulti e di anziani, il futuro svanisce”. I Vescovi italiani guardano con crescente preoccupazione l’affermarsi di una cultura ossessionata dal presente e da un individualismo sfrenato incapace per sua natura di dare spazio ad un altro essere umano. La XXVI Giornata per la Vita, celebrata il 1 febbraio, ha voluto portare di nuovo l’attenzione sull’olocausto silenzioso degli aborti, sui mancati sostegni alle famiglie e sulle felicità effimere offerte dall’egoismo.

Nella Diocesi di Albano non sono mancati momenti di riflessione e di festa. Venerdì 30 gennaio, ad Ariccia, nella Sala Maestra di Palazzo Chigi si è svolta una tavola rotonda dal titolo *“Diritto al figlio o diritti del figlio? Senza figli non c’è futuro. Senza futuro non ci sono figli”*. Sono intervenuti Luisa Santolini, Presidente Nazionale del Forum delle Famiglie, e Luigi Bobba, Presidente Nazionale delle Acli. Luisa Santolini ha denunciato in modo determinato la classe politica, i suoi tempi e le troppe promesse non mantenute; si è dichiarata insoddisfatta delle politiche per incentivare la natalità e non ha risparmiato le sue critiche sul modo di portare avanti i lavori della legge sulla fecondazione assistita. Luigi Bobba ha dichiarato che “le opinioni si formano in famiglia, nella scuola, nelle associazioni e attraverso la televisione. Occorre che tutte le agenzie di formazione si aggiornino e diano la possibilità di approfondire le questioni legate al tema della vita su cui si gioca tanta parte del futuro dell’umanità, alla luce di alcuni valori etici e sociali di riferimento. Non si tratta solo di fornire delle informazioni ma anche di dare quanti più elementi possibili ai fini di un orientamento”.

Il moderatore, Claudio Gentili, Direttore della Rivista “La Società”, con un’oculata gestione dei tempi ha incalzato in modo benevolo i relatori offrendo spunti continui alla discussione. Alla fine dei lavori Mons. Agostino Vallini ha salutato i presenti. Il Vescovo ha sottolineato “l’incertezza che segna la nostra epoca e le scelte delle persone”, la “modernità liquida in cui nulla deve essere duraturo, permanente” ed ha manifestato la sua profonda amarezza per l’alto numero di aborti praticati in Italia, morti dimenticate. Ha concluso il suo discorso ricordando il Vangelo di Matteo e facendo riferimento alle parole del cap.25 con cui saremo giudicati: “Ho avuto fame e mi avete dato da man-

giare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.”

Don Carlino Panzeri, direttore del Centro Pastorale per la Famiglia, ed Erminio Rossi, direttore della Caritas Diocesana, hanno curato la preparazione della tavola rotonda e della bella festa che si è svolta a Genzano, nella centralissima piazza Frasconi, domenica 1 febbraio.

Alle 9.00 volontari e operatori di realtà al servizio della vita, presenti nella Diocesi di Albano, hanno aperto gli stands: manifesti, foto, progetti e storie da far conoscere e condividere. Gli stands sono stati allestiti realizzando un percorso in cinque tappe dal titolo *“Raccontiamo l’Amore per la Vita”*. Di seguito indichiamo i temi e le Associazioni che vi hanno collaborato:

- *La Vita è dono d’amore*: Centro Aiuto alla Vita di Anzio, Centro Aiuto alla Vita di Marino, Pastorale Famiglia e Affidi, Casa Famiglia Chiara e Francesco.
- *La Vita è giardino dai mille fiori*: Centro accoglienza Torvajonica, Centro Missionario, Bottega del Terzo Mondo, Famiglie Nuove.
- *La Vita è Famiglia*: Centro Famiglia e Vita, Medici Cattolici, Puer.
- *La Vita è reciprocità*: Arvas, Asso Handicap, Nati Due Volte, Animo.
- *La Vita è dono*: Gruppi Volontariato Vincenziano, Centro Ascolto Insieme Caritas.

La mattina è stata resa più allegra dalla grande partecipazione dei bambini. I giochi e gli animatori dell’Associazione Happy –Time di Ciampino hanno divertito grandi e piccini. Musica, canti e balli hanno riempito la piazza: ogni bambino è stato protagonista di una coloratissima infiorata. I giovani partecipanti alla scuola animatori del Centro Famiglia e Vita hanno accontentato tutti i più piccoli, ognuno ha avuto il suo copricapo o bracciale a forma di fiore con cui sfilare per le strade del bel Comune dei Castelli. Al termine del gioioso corteo, Mons. Agostino Vallini ha presieduto la Santa Messa nella chiesa della Santissima Trinità. Il pomeriggio è trascorso allietato dai balli popolari dell’associazione Folklandia e dei bambini della scuola popolare e dei bambini della scuola elementare “Alessandro Manzoni” di Genzano. La festa è stata conclusa dal concerto della Banda Musicale del Comune, mentre le famiglie e i gruppi di amici continuavano a visitare gli stands.

La Giornata per la Vita si è rivelata un’esperienza più gioiosa e significativa per la Diocesi di Albano rispetto agli anni precedenti.

PIETRO GAVA

Addetto Stampa Centro Famiglia e Vita

“Guarire con la solidarietà”

La Settimana del Malato, 8-15 febbraio 2004

L'Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale della Sanità ha scelto la *solidarietà* nella dimensione sanante come tema di riflessione per la XII Giornata mondiale del malato che è stata celebrata l'11 febbraio scorso. “*Guarire con la solidarietà*” è lo slogan che è risuonato in questa giornata. La solidarietà da intendersi non come puro assistenzialismo, come strumento di vaga o superficiale compassione, ma come risorsa personale e sociale, come ferma determinazione ad impegnarsi per il bene comune, un riconoscersi e accogliersi come persone e popoli di uguale dignità all'interno della società e a livello internazionale, dove ognuno ha qualcosa da dare e da ricevere. La solidarietà, grande valore umano e cristiano, può diventare una risorsa fondamentale per affrontare anche i problemi del mondo della salute al fine di promuovere una più autentica qualità di vita a partire dall'impegno per la difesa e la promozione della dignità della persona, in particolare della persona malata.

Anche la nostra diocesi, su proposta della Consulta diocesana per la Pastorale della Salute, nell'ambito della settimana diocesana del malato (8-15 febbraio), ha promosso, attraverso alcune iniziative, la riflessione sul tema della *solidarietà* con l'invito rivolto a tutta la comunità ecclesiale a rinnovare sia gli atteggiamenti personali di coloro che vivono e operano nel mondo della salute, sia le relazioni nelle strutture sociosanitarie con l'impegno a renderle più umane.

Domenica 8 febbraio a Villa delle Querce, a Nemi, Mons. Paolo Gillet, Vescovo Ausiliare, ha presieduto una celebrazione eucaristica inaugurando la settimana diocesana per il malato. Durante la settimana, in ogni ospedale, nelle case di cura, nelle parrocchie, nelle comunità religiose vi sono stati momenti celebrativi o di riflessione sul tema proposto dalla CEI. Momento culminante è stato, l'11 febbraio, la solenne celebrazione eucaristica in Cattedrale presieduta da Mons. Agostino Vallini, Vescovo di Albano.

Il programma della settimana si è concluso il 14 febbraio con un convegno diocesano sul tema “La solidarietà tra professionalità e umanizzazione. La solidarietà come risorsa in sanità”, che si è svolto presso l'Istituto San Giovanni di Dio- Fatebenefratelli di Genzano di Roma. Il convegno è stato promosso e organizzato dalla Consulta diocesana per la Pastorale della salute della diocesi, coordinata da Mons. Paolo Gillet, in collaborazione con l'Associazione Medici Cattolici Italiani. Ampia è stata la partecipazione del pubblico che ha mostrato particolare interesse all'argomento.

Nella prima sessione sono stati affrontati due particolari temi. Fra' Pietro Cicinelli, Consigliere generale dell'Ordine Ospedaliero San Giovanni di Dio, meglio conosciuto come Fatebenefratelli, Presidente dell'ARIS (Associazione Religiosa Istituti Socio-Sanitari) e dell'AFMAL (Associazione con i Fatebenefratelli per i malati lontani) ha parlato su "È possibile la solidarietà in un sistema sanitario avanzato?", presentando la sua esperienza di consacrato impegnato nell'ambito del mondo della salute e rifacendosi al carisma dell'*ospitalità* proprio del suo istituto religioso. In un ospedale il soggetto principale di tutte le azioni dovrebbe essere la persona malata e tutta l'organizzazione dovrebbe saper ruotare attorno ai pazienti, ai loro familiari, alle loro esigenze. Ha sottolineato quindi l'importanza di creare una rete di solidarietà partendo dai più vicini per arrivare a tutti coloro che aspettano un segno di speranza e di salvezza. Le parole chiave della relazione di Fra Pietro Cicinelli sono state *solidarietà* ed *umanizzazione*.

Il prof. Ferdinando Saraceni, medico psichiatra, coordinatore tecnico scientifico dell'Istituto di Scienze Neurologiche e Psichiatriche dell'Italian Hospital Group di Guidonia, ha trattato il tema "Solidarietà, società e salute mentale". Ha sottolineato come la sofferenza mentale, il disagio psichico nella nostra società sono delle realtà che spesso non si vorrebbero vedere, e si tende a metterle da parte in un angolo lontano dalla nostra cosiddetta "normalità". La sofferenza psichica spesso diventa una solitudine senza nome e senza volto che interroga e provoca il nostro dirci ed essere cristiani.

Nella seconda sessione del convegno si è svolta una tavola rotonda. I vari interventi di esperti, nell'ambito della cura della malattia mentale, hanno contribuito ad illuminare e calare nella realtà concreta del territorio della Azienda Sanitaria RMH i contenuti delle prime due relazioni. Partendo da un'attenta lettura dei *dati epidemiologici sul ricorso alle cure psichiatriche ospedaliere* (Dott. Mario Baldi) si è discusso sulla *sofferenza psichica acuta* (Dott. Eduardo Ferri), *sulla fatica di crescere degli adolescenti* (Dott. Saverio Aquili), *sull'esperienza dell'affidamento* (Dott.ssa Simonetta Corsini) e *sull'assistenza al malato psichico* (I.P. Maria De Oliveira).

È emerso un quadro della situazione, per alcuni aspetti inquietante, ma ricco di spunti di provocazione per impostare interventi adeguati. Mons. Agostino Vallini, a conclusione del convegno, ha sollecitato i presenti a promuovere, a livello diocesano, iniziative particolari in ambito pastorale per un accompagnamento efficace ed umanizzante delle persone affette da disagio psichico e dei loro familiari.

SR. ROSA ALBA MARTINO FSP

La Verità che salva. Il Quarto Vangelo

Settimana biblica 2004

A conclusione di un cammino che ha visto la Diocesi di Albano riflettere sull'importanza dei Vangeli per la vita della comunità cristiana, quest'anno la Settimana Biblica ha voluto confrontarsi con il Vangelo di Giovanni.

Il tema che ha scandito le quattro riflessioni è stato quello della "Verità di Gesù Cristo" che porta con sé significati rilevanti per la vita del credente. Incontrare Gesù Cristo è fare esperienza di una novità che provoca a mettersi in ricerca, perché è nella ricerca che l'uomo può scoprire la sua identità.

Il primo incontro, tenuto dal prof. Carmelo Dotolo, della Pontificia Università Urbaniana, ha invitato a cogliere il nesso essenziale che c'è tra la notizia dell'umanità di Dio e il valore della vita. Giovanni vuole comunicare ad ogni credente che il Vangelo dell'Incarnazione non è una teoria generica del divino, ma è una proposta che permette all'uomo di decidere sul senso della sua esistenza. Credere è, allora, comprendere che senza il Dio fatto uomo tutto può diventare ipotesi o tentazione.

È in fondo la scoperta della Samaritana che, nell'essere incontrata da Gesù, comprende l'autentica adorazione del Padre. Questo il filo conduttore della relazione del prof. Aristide Serra, della Facoltà Teologica "Marianum". La meraviglia della donna che si pone nell'atteggiamento della ricerca e della scoperta del mistero dell'uomo che per primo si è rivolto a lei, permette a Gesù di svelarle la conoscenza che ha della sua vita. E quando lei lo riconosce come profeta, gli pone l'antica questione che faceva discutere giudei e samaritani sul legittimo luogo di culto. La risposta di Gesù si apre con un invito personale e diretto che sottolinea l'importanza e il valore della dichiarazione: il vero culto consiste nell'adorazione del Padre in Spirito e Verità (cf. *Gv* 4,42), nell'incontro con Dio da Dio reso benevolmente possibile agli uomini.

Il terzo incontro tenuto dal prof. Ambrogio Spreafico, della Pontificia Università Urbaniana, ha messo in evidenza la bellezza della libertà che pone l'uomo e il credente in una relazione significativa con l'Altro e con il prossimo. Ciò che colpisce nella vicenda di Gesù è lo sconvolgimento dei modelli di libertà: essa non è frutto della violenza e del potere, ma della capacità di "lavare i piedi" (*Gv* 13,5). Gesto eloquente ma scandaloso, se esprime il modo in cui il Figlio di Dio ha mostrato il progetto cristiano.

La Settimana Biblica ha avuto il suo culmine nella relazione del Cardinale Carlo Maria Martini. Con una sapiente *lectio* ha indicato nello Spirito Colui

che guida gli eventi della storia e la vita degli uomini. Leggendo i passi del Vangelo di Giovanni in cui lo Spirito è “velato”, “promesso” e “donato” da Gesù, il Cardinale ha proposto lo Spirito come criterio di interpretazione della vita della Chiesa chiamata ad esercitare nel quotidiano la propria santità.

Ancora una volta la Settimana Biblica organizzata dall'Istituto Interdiocesano di Scienze Religiose, alla presenza del Vescovo Mons. Agostino Vallini e del suo Ausiliare Mons. Paolo Gillet, ha visto il successo di una partecipazione numerosa, motivata ed entusiasta, non solo della Diocesi di Albano ma anche di quelle limitrofi e di altre zone dell'Italia. Piccolo segno del ritrovato gusto dell'ascolto della Parola, ma anche della necessità di porre al centro della propria fede una lettura qualificata per mettersi alla scuola della Bibbia.

CARLO FREDA
Direttore ISR

La scuola di pace

”Non è nostro compito predire il giorno - ma quel giorno verrà - in cui gli uomini saranno chiamati nuovamente a pronunciare la parola di Dio in modo tale che il mondo ne sarà cambiato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuovo, forse completamente non religioso, ma capace di liberare e redimere, come il linguaggio di Gesù, tanto che gli uomini ne saranno spaventati e tuttavia vinti dalla sua potenza; il linguaggio di una nuova giustizia e di una nuova verità, il linguaggio che annuncia la Pace di Dio con gli uomini e la vicinanza del Suo regno” . “Si meraviglieranno e temeranno per tutto il bene e per tutta la Pace che farò loro” (Ger.33,9) (da *“Resistenza e resa”*).

Probabilmente questa meravigliosa frase di Dietrich Bonhoeffer, il pastore della Chiesa Luterana tedesca martirizzato dai nazisti nel lager di Flossenburg, che nel 1945 dal carcere scriveva ad un amico, racchiude il significato profondo che sta alla base dell’idea di far nascere nella nostra Diocesi una Scuola di Pace. La Scuola di Pace nasce anzitutto per testimoniare una speranza. Una speranza viva e concreta alla quale ci ha nuovamente richiamato il messaggio di Papa Giovanni Paolo II in occasione della giornata della Pace 2004: “la Pace è possibile...”. Una speranza che nasce dalla certezza che nel cuore di ogni uomo si racchiude la nostalgia della Pace, la quale attende il giorno in cui verrà finalmente annunciata in tutta la sua pienezza. Una speranza che si traduce nella convinzione che educare alla Pace significa cercare la vita, cercarla fino in fondo, per trovare il luogo dove ciascuno ed ogni cosa si mostra così com’è.

Siamo lontani dalle melense utopie e dalle comode ideologie, non ci interessano gli slogan e non vogliamo etichette per dare una risposta a chi ha bisogno di facili schemi mentali per capire la realtà.

Quello che ci proponiamo e proponiamo ai giovani che frequentano gli incontri è la predisposizione di ognuno all’ascolto e all’apertura alle ragioni dell’altro, per cercare in ogni istante le faticose vie della Pace anche e soprattutto quando sono costose, quando ci interrogano nel profondo, quando ci mettono in crisi, quando testimoniarle è un po’ morire a se stessi.

Abbiamo la ragionevole consapevolezza che la Pace sia la chiave di volta per pensare l’uomo, per pensarlo come persona... in relazione.

La Scuola di Pace vuole e deve essere un luogo dove poter riflettere, condividere e costruire insieme un itinerario personale e comunitario che possa essere terreno fertile per le radici di una cultura e di azioni che siano all’altezza di quel linguaggio che profeticamente richiamava Bonhoeffer..”un linguaggio nuovo, forse completamente non religioso, ma capace di liberare e redimere,(...) il linguaggio di una nuova giustizia e di una nuova verità (...)”.

Con queste premesse teoriche e di metodo abbiamo pensato per questo anno un percorso formativo suddiviso in quattro aree tematiche: personale/introspettiva, comunicativa, relazionale/intersoggettiva e internazionale. Ogni area tematica è oggetto di due incontri di approfondimento.

Area personale/introspettiva:

- 1- definire la Pace?; scoprirsi attraverso il Tu; il conflitto è “naturale”; la Pace come scelta operativa
- 2 - dal mondo dello “sballo” alla scelta della consapevolezza attraverso la riscoperta di una vita vissuta.

Area comunicativa:

- 1 - dietro le strategie della comunicazione; il linguaggio conflittuale; comunicare che cosa?
- 2 - l'informazione senza stereotipi e generalizzazioni; etnocentrismi e fondamentalismi; la voce degli ultimi.

Area relazionale/intersoggettiva:

- 1 - se tutto ha un costo... quanto vale una vita?; lo sfruttamento e l'abuso dell'altro; il piacere a tutti i costi; l'aborto
- 2 - le vie della Pace tra speci, generi e generazioni.

Area internazionale:

- 1 - i conflitti dimenticati; le risorse che creano tensioni; il ruolo delle organizzazioni internazionali-
- 2 - il debito internazionale; vivere a Nord - vivere a Sud; il diritto delle genti.

Gli incontri si svolgono mensilmente, a partire dallo scorso novembre per finire a giugno di quest'anno, il sabato dalle 19,00 alle 20,30 nel salone della parrocchia di Campoleone. Il tema viene presentato ogni volta da un esperto. I giovani partecipanti elaborano e approfondiscono la riflessione in piccoli gruppi per poi condividere tutti insieme i contenuti emersi. La Scuola di Pace è inserita nell'ambito dell'Ufficio per la Pastorale Giovanile e dell'Ufficio per il Servizio Civile al quale offre parte della formazione per coloro che svolgono il servizio presso la nostra Caritas Diocesana. È possibile avere informazioni in merito chiamando dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 13.00 al numero telefonico 06.9321423.

Seppure siamo già in molti e siamo arrivati ormai a metà percorso, la Scuola di Pace è sempre aperta a chiunque voglia interrogarsi sul presente e sulle sfide del futuro, per trovare insieme le ragioni del nostro sperare.

GIANMARCO MACHIORLATTI

7. AGGIORNAMENTO

Lo Spirito dono di unità e profezia di santità nel vangelo di San Giovanni *

Sono lieto di essere qui. Pur vivendo per lo più a Gerusalemme, passo qualche tempo dell'anno a Galloro e qui ho la mia residenza ufficiale. Sono quindi un fedele di questa Diocesi e per questo ho corrisposto volentieri al desiderio del Vescovo di proporvi una breve riflessione.

Questa riflessione si colloca nell'ambito di una settimana dedicata a san Giovanni. Ne sapete dunque già molto. Mio compito è raccogliere alcuni testi giovannei relativi allo Spirito Santo

Non è un'impresa facile: sarebbe molto più facile parlare dello Spirito Santo in Paolo, o negli Atti. Ivi è molto chiara l'inserzione dello Spirito nella vita del cristiano e nella vita della Chiesa. La visuale di Giovanni è, come ci si può aspettare, più misteriosa ed enigmatica. Quella di Paolo o degli Atti è più facile a comprendersi: basta pensare ad es. al cap. 8 della lettera ai Romani, dove lo Spirito è il motore, il cuore pulsante della vita del cristiano, la quale è vita secondo lo Spirito; o a Galati 5,22-23: dove il frutto dello Spirito è descritto come amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. In brani come questi si coglie facilmente la presenza animatrice dello Spirito nella vita quotidiana del cristiano.

Per capire il messaggio di Giovanni bisogna andare più a fondo: non sottoporre il suo testo ad aspettative indebite, ma ascoltare ciò che ci dice, semplicemente, senza precomprensioni e insieme sforzandoci di collocare la sua dottrina nel quadro dell'intera Scrittura. È ciò che farò, presentando anzitutto in tre momenti l'insegnamento di Giovanni sullo Spirito Santo e traendone poi qualche conclusione per la vita cristiana.

L'insegnamento di Giovanni sullo Spirito è affidato ad una quindicina di testi, che si possono così suddividere: lo Spirito velato (cap. 1-12); lo Spirito promesso (cap.14-16); lo Spirito donato (cap. 19-20).

* Relazione alla Settimana Biblica 2004.

Lo Spirito velato

Lo Spirito è menzionato, ma in maniera ancora un po' enigmatica. Nel "libro dei segni" (Gv 1-12) troviamo 7 testi.

1. Gv 1,32: "Giovanni rese testimonianza dicendo: 'Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo'".

Lo Spirito scende su Gesù, si posa su di lui rimane in lui, Gesù battezzerà in Spirito Santo.

2. Nicodemo, cap. 3,5: "Gli rispose Gesù: 'In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. 6 Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. 7 Non ti meravigliare se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto. 8 Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito'".

Dunque lo Spirito opera una rinascita e rende il credente come inafferrabile e insieme efficacemente operante...

3. Nello stesso capitolo, in una riflessione probabilmente dell'evangelista (Gv 3,34): "Infatti colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura". L'espressione può riferirsi sia al Padre che ha dato senza misura lo Spirito a Gesù, sia a Gesù che lo dona ai fedeli. In entrambi i casi si sottolinea che il Signore non lesina lo Spirito, ma lo dà senza misura.

4. Cap. 4, la Samaritana, 4,14: "ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna'. 15 'Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua!'".

Sotto la metafora dell'acqua è inteso certamente anche lo Spirito.

5. Gv 4,23: "Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità".

6. Gv 6,59: "Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò. 60 Molti dei suoi discepoli dopo aver ascoltato, dissero: 'Questo linguaggio

gio è duro, chi può intenderlo?'. 61 Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: 'Questo vi scandalizza? 62 E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? 63 È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita' ”.

7. Gv 7,37: “Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: 'Chi ha sete venga a me e beva 38 chi crede in me; come dice la Scrittura fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno'. 39 Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato' ”.

Lo Spirito promesso

1. Gv 14,15: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, 17 lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. 18 Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi”.

Dato come avvocato e difensore nel giudizio del mondo contro Gesù e i suoi, dato dal Padre su preghiera di Gesù, è con i discepoli, dimora nei discepoli, è conosciuto dai discepoli.

2. Gv 14,25: “Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. 27 Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come la dà il mondo, io la dò a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore”.

Lo Spirito insegna e fa ricordare...

3. Gv 15,26: “Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; 27 e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

4. Gv 16,7: “Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. 8 E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. 9 Quanto al peccato, perché non credono in me; 10 quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi ve-

drete più; 11 quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. 12 Molte cose ho ancora da dirvi ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. 13 Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. 14 Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. 15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà”.

Lo Spirito donato

1. Gv 19,28: “...‘Ho sete’. 29 Vi era lì un vaso pieno d’aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca 30 E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse: ‘Tutto è compiuto!’ . E, chinato il capo, spirò” (*paredoken to pneuma*: rese lo Spirito o donò lo Spirito).

2. Gv 19,33: “Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, 34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. 35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. 36 Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. 37 E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”.

3. Gv 20,19: “La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: ‘Pace a voi!’ . 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: ‘Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi’. 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ‘Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi’ ”.

Un tentativo di rilettura sintetica¹

Per rileggere in sintesi questi testi occorre collocarli nell’insieme della dottrina dello Spirito nel Nuovo Testamento e dell’intera Scrittura. In essa in-

¹ Cfr. DAMIANO MODENA, *La struttura teologica dell’insegnamento pastorale del Card. Carlo Maria Martini Arcivescovo di Milano*, Tesi presso la Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale, 2004.

fatti lo Spirito è visto in modi diversi a seconda che sia considerato in relazione al Padre o al Figlio o all'uomo.

In relazione al Padre egli è presente fin dal principio con il suo dono, prima ancora che nella Pentecoste, dai primordi della creazione e lungo tutto lo svolgimento della storia di salvezza, anzi lungo tutta la storia umana.

Anche nell'inaugurazione del tempo nuovo, del tempo messianico, lo Spirito è riversato dal Padre sul Messia. Come sin dai primordi lo Spirito era presente mettendo ordine nel caos originario, ora riversato sul Messia partecipa alla nuova creazione come Spirito di perdono, di guarigione, di riconciliazione, come Spirito creatore.

Con il Padre e con il Figlio è quindi Signore e dà la vita e può suscitare il nuovo di Dio anche nel cuore e nell'ambiente più chiuso, appesantito, sclerotizzato.

In relazione al Figlio Gesù, lo Spirito è presente fin dal principio rendendo fecondo il grembo della vergine, sua dimora purissima. Dopo la nascita di Gesù è lui che spinge i pastori, i Magi ad andare a Betlemme e Simeone ad andare nel tempio e guida in seguito i cuori di tanti verso Gesù. Nella forza dello Spirito Gesù compie i suoi miracoli. Infine nella risurrezione lo Spirito è colui che dà la vita all'abbandonato del venerdì santo, stabilendolo in una comunione con Dio Padre che ormai abbraccia anche tutti coloro a cui il crocifisso si è fatto solidale sulla croce.

In relazione all'uomo lo Spirito è colui che offre perdono e vita, che grida nel nostro cuore il nome di Padre, che mette nel nostro intimo la legge dell'amore e dinamizza la persona coi suoi frutti di carità, amore, gioia, pace ...

In questo quadro generale possiamo intendere ora meglio alcune sottolineature di San Giovanni. Ne richiamo otto e le descrivo con alcuni verbi: accorciare le distanze; rovesciare le situazioni; suscitare l'ansia ecumenica; operare nel buio della storia; scaturire sorgivamente e gratuitamente; ricordare e attualizzare le parole di Gesù; consegnarci la Chiesa; creare una santità di popolo.

1. Lo Spirito è colui che si prende carico di accorciare le distanze temporali che sono interposte tra gli accadimenti della vita di Gesù e l'uomo contemporaneo. Così egli attualizza nel tempo la vicinanza del Signore Gesù e lo fa vivere per la fede nei nostri cuori, aiutandoci ad esprimere la conformità a Cristo ricevuta in dono nel battesimo.

2. Lo Spirito è principio fondamentale di vita cristiana e con ciò ha il compito di rovesciare le situazioni e di produrre fatti inediti, affinché l'uomo

non si adagi sulle sue sicurezze ma sia spinto verso percorsi nuovi e ulteriori approfondimenti. La devozione, il fervore, la contemplazione, la forza della comunione sono i mezzi attraverso i quali lo Spirito genera un cuore nuovo e amante della novità del Vangelo. Grazie allo Spirito, anche nelle situazioni più negative e più sbagliate l'uomo sente il bisogno di rinascere, di ricominciare da capo con una vita nuova.

Si potrebbe obiettare che di fronte a certi rovesciamenti l'uomo si trova spesso nella situazione di non saper decidere, di non avere la forza per farlo, pur cogliendo intuitivamente la direzione in cui muoversi. In tal caso lo Spirito sarà presente anzitutto come colui che semplifica, evidenziando al cuore un brevissimo elenco di priorità, di suggerimenti con cui spinge l'uomo dall'interno e poi lo incoraggia e attraverso i suoi doni crea armonia del paesaggio interiore prima frammentato. Abbiamo qui il principio del primato della consolazione sulla desolazione, espresso nella tradizione spirituale, che è di fondamentale importanza anche per tutta la pastorale della Chiesa. Occorre partire sempre dai soffi di gioia dello Spirito. Essi ci sono perché Gesù è risorto per la nostra gioia. Da un tocco di gioia interiore, sperimentabile da noi, dalla gente credente ma anche da non credenti, nasce quel gusto che ci permette di procedere oltre. La gioia è segno tangibile della presenza dello Spirito.

3. L'universalità dello Spirito, il suo essere Spirito per tutti, si esprime nella sua capacità di confronto con il mondo, nel quale genera volontà di riconciliazione e di unità. Per questo l'ansia ecumenica fa parte della tensione della vita secondo lo Spirito.

Nell'uomo lo Spirito suscita conforto e pace, senza annullare le responsabilità che grazie a lui vengono ridistribuite con uguaglianza e proporzionalità, generando persone sciolte, non legate, non impacciate, non timide o confuse. La sua forza operante nella storia rompe così i nostri indugi. Non c'è alcuna realtà umana che sia sottratta all'azione dello Spirito. La sua forza può vivificare qualunque situazione che si trovi nei confini dell'universo, cioè tutto. Lo Spirito può essere irradiato anche da luoghi paradossalmente oscuri, luoghi di paura, di timore come il carcere, e percorrere le vie della città vivificando e pacificando i cuori.

4. Come fuoco d'amore, lo Spirito opera nel buio della storia e la illumina conducendo l'uomo passo passo con infinita tenerezza verso il Padre. Con il Figlio libera potentemente l'uomo dal peccato, sostenendolo nella lotta contro il male. Nel suo misericordioso vigilare giorno e notte lo Spirito è carità diffusiva e operosa, carità attenta a tutti i drammi che lacerano l'umanità: dall'ama-

ra solitudine che segna l'esistenza di tante persone, fino alle sofferenze dei malati e degli emarginati; dalle fatiche della vita economica fino ai grandi disagi del mondo del lavoro e delle fabbriche, dai problemi ardui e talora disperanti della pace e della guerra, della politica e della società, fino al servizio dell'intera tra gli uomini e le nazioni.

5. Lo Spirito è qualcosa di sorgivo, di misterioso, di inafferrabile. Si manifesta con quella ricchezza di espansione e di imprevedibilità con cui si manifestano le realtà umane più profonde, che non possono essere oggetto di comando o di produzione meccanica perché partono dalla spontaneità dell'essere. Lo Spirito non fa quindi parte del mondo dell'efficienza: è dono gratuito che si riceve con amore, con ammirazione, con stupore pieno di riconoscenza e di gioia. "Gesù dona lo Spirito senza misura": questo dice il di più per il quale l'uomo è aiutato a dare al proprio vivere una prospettiva eterna, in un clima non di pesantezza o rassegnazione, ma con slancio, entusiasmo, scioltezza.

6. Come memoria potente, lo Spirito è l'esegeta di Cristo, l'inviato dal Padre nel nome di Gesù per ricordarci le sue parole, come Gesù è stato l'esegeta del Padre.

È dunque colui che traduce, realizza, attualizza la parola di Gesù. Pur agendo senza clamore nelle pieghe più semplici della quotidianità, è luce e forza. In quanto luce rende gloria al Padre ma, e siamo al limite del paradosso, la sua forza sta nell'invisibilità.

7. Ricevere lo Spirito significa ricevere da Gesù crocifisso la Chiesa: "Uno dei soldati gli colpì il fianco con una lancia e subito ne uscì sangue e acqua" (Giovanni 19,34). Dove sangue ed acqua sono simbolo dei sacramenti che danno nuova vita, la vita nello Spirito, e quindi simbolo dell'attività della Chiesa.

Vivere nello Spirito vuol dire superare ogni avvilitamento, ogni disperazione ed essere condotti nella realtà della risurrezione e nella vita ardente della Chiesa.

8. Per questo, compito per eccellenza dello Spirito è portare a compimento l'opera di santificazione di tutta la comunità, creare una santità di popolo, collettiva, attraverso la conversione della vita umana in Cristo. In questo senso lo Spirito è punto di arrivo verso il quale la storia tende e nel quale essa sarà ricapitolata. Il suo frutto principale è la potente presenza di Cristo, che suscita nell'uomo anche la capacità di riconoscerne la presenza e di farne esperienza

viva. Lo Spirito è potente perché conserva le parole taglienti di Gesù e attraverso di essa educa, perfeziona e orienta il cuore dell'uomo come maestro interiore. Oggi come ieri lo Spirito agisce nel cuore e sulle labbra dei credenti che annunciano con coraggio il Vangelo e insieme nel cuore e negli orecchi degli ascoltatori che si aprono alla forza trasformante della Parola.

Ma come genera comunione, così lo Spirito spinge anche al silenzio e spinge a permanere in esso trasformando dall'interno le cose, le situazioni, il cuore. Così ogni vera comunicazione nasce nel silenzio e termina in un silenzio più pieno, perché arricchito dalla Parola che è stata assimilata.

Per questo possiamo concludere dicendo: affidarsi allo Spirito significa riconoscere che in tutti i settori egli arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. Anche nel buio del nostro tempo, lo Spirito c'è e non si è mai perso d'animo: al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva là dove mai avremmo immaginato.

Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca, che è la perdita del senso dell'invisibile e del trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa. Siamo dunque invitati a vegliare, a vigilare, a restare attenti, in attesa trepida del ritorno del Signore che è già venuto, viene e verrà ancora nella forza del suo Spirito.

CARLO MARIA CARD. MARTINI

Il vangelo di Marco

La comunità cristiana primitiva nasce dalla comunicazione del Vangelo, annuncio della morte e resurrezione di Gesù Cristo in una vita di amore e compassione. Fu soprattutto l'apostolo Paolo che, dopo l'incontro con il Signore risorto sulla via di Damasco, visse la passione di comunicare a tutti la buona notizia della vittoria della vita sulla morte, del perdono sulla vendetta, dell'amore sull'odio e l'inimicizia, quale si era manifestata in maniera definitiva in Gesù di Nazaret. Ma già gli apostoli e altri discepoli insieme a tante donne, tra cui Maria, avevano sperimentato questa buona notizia nella vita del Nazareno, quando egli li aveva chiamati strappandoli a una vita vissuta solo per se, quando aveva guarito i malati, sfamato le folle, proclamato le beatitudini, insegnato il perdono e la compassione, incontrato le prostitute e i pubblicani, annunciando che gli ultimi sarebbero stati i primi nel Regno di Dio. La vita di Gesù, le sue parole e le sue azioni, erano state per i discepoli Vangelo, buona notizia in un mondo amante delle rivolte, della guerra, di una legge di misura stretta.

Ma la morte e resurrezione avevano come gettato una luce nuova su tutto. Tutto sembrava ora più chiaro, non solo le antiche Scritture di Israele, la legge e i profeti, ma anche i passi che essi avevano percorso con Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, luogo del compimento. Dalla vita di Gesù cominciava ad emergere il sogno antico di Dio sul mondo, sogno di pace e di amore, di perdono e misericordia, sogno in cui uomini e donne diversi si trovavano a vivere gli uni accanto agli altri oltre le loro differenze. Cominciava a nascere un nuovo popolo, che affondava la sua speranza nelle antiche promesse fatte da Dio ai patriarchi e rinnovate a Israele suo popolo mediante Mosè e i profeti. Questo popolo era la comunità dei discepoli di Gesù, il popolo della nuova alleanza, dove il muro di separazione non era stato abbattuto solo tra giudei e pagani, ma tra tutti gli uomini, schiavo e libero, uomo e donna (cf. lettera ai Galati 3,28). Il nuovo popolo, la comunità dei discepoli, appariva come un popolo senza confini, capace di creare unità tra donne e uomini diversi per origine, cultura, lingua, nazione, una realtà dai tratti universali, come fu universale Gesù pur nel piccolo mondo della Palestina in cui egli visse, ma di cui non accettò le misure strette di separazione e distinzione. Questo popolo divenne numeroso e sparso nelle città più importanti dell'impero romano. Fu in queste comunità che si sentì il bisogno di mettere per iscritto il Vangelo che gli apostoli avevano comunicato. Questo Vangelo, diventato libro, continua e risuonare anche oggi come la buona notizia di Gesù di Nazaret, morto e risorto per

noi. È da questo Vangelo che nasce ogni comunità, che in esso cresce e si rafforza. In questo Vangelo si manifesta il sogno di Dio di cambiare i cuori e il mondo.

Dunque il Vangelo nasce prima dei Vangeli, perché i Vangeli non sono altro che l'unico Vangelo di Gesù Cristo che diventa parola scritta.

L'unico Vangelo

La parola Vangelo deriva dal greco e significa buona notizia.

Il Vangelo è, prima di essere un libro o dei libri, anzitutto la comunicazione gioiosa di quanto è avvenuto a Gesù di Nazareth, Messia e Figlio di Dio. Ciò significa che il Vangelo, comunicato da Gesù, cresce e vive nella vita della Comunità primitiva. Fin dall'inizio la vita della comunità si costruisce all'interno di questo rapporto vitale tra Comunità-tradizione e Scrittura... C'è un Vangelo che è comunicazione di Gesù e poi diventa libro. La Scrittura e la tradizione quindi sono due elementi inseparabili.

Il Vangelo è anzitutto una buona notizia e la comunicazione di una buona notizia. Questa comunicazione avviene soprattutto a partire da una vicenda raccontata dai Vangeli: la passione, la morte e la resurrezione di Gesù. Il cuore del Vangelo è proprio questo annuncio, che, come dirà poi l'apostolo Paolo, risulta "paradossale" per coloro che lo ascoltano, siano essi giudei o pagani. La sapienza della croce infatti è paradossale per il mondo. Essa però è vera sapienza (cf. 1 lettera ai Corinzi 1,17-31. Il primo Vangelo, quello di Marco, è stato scritto intorno all'anno '70, circa 40 anni dopo la morte e la resurrezione di Gesù. Gesù muore intorno all'anno 30.

Questo significa che Marco raccoglie un vangelo, cioè raccoglie la comunicazione di una buona notizia che per tanti anni si è trasmessa ed è stata comunicata a tante comunità. Il Vangelo scritto è l'espressione della forza di questa buona notizia.

Dobbiamo anche pensare che il primo Vangelo viene scritto 20 anni dopo la prima lettera di Paolo, la prima lettera ai Tessalonicesi, scritta nell'anno 51. Anzi, il primo Vangelo è scritto dopo tutte le lettere attribuite all'apostolo Paolo. Dico attribuite, perché ormai molti studiosi ritengono che alcune lettere, come certamente la lettera agli Ebrei, le lettere pastorali (Lettere a Timoteo e Tito) e forse anche altre lettere sono state scritte sotto l'influsso del pensiero di Paolo, ma non direttamente da lui come le altre. Tuttavia le lettere più importanti, come Romani, Galati, 1 e 2 Corinzi, Filippesi, 1 e 2 Tessalonicesi, sono certamente tutte già tutte scritte, perché Paolo muore martire a Roma attorno all'anno 68.

Paolo è quindi in un certo senso colui che più di tutti spende le sue ener-

gie per la comunicazione del Vangelo, per la diffusione del vangelo, ancora prima che il Vangelo sia scritto. “Guai a me se non evangelizzassi”, dice l’apostolo nella prima lettera ai Corinzi (9,17). Evangelizzare ha la stessa radice della parola Vangelo. Potremmo tradurre: guai a me se non comunicassi la buona notizia. Quindi quando Paolo fa questa affermazione, sa molto bene cosa è il Vangelo, anche se non poteva aver letto nessuno dei quattro vangeli che noi abbiamo.

Per capire il Vangelo e come sono nati i Vangeli bisogna quindi tenere presente tutto questo processo di comunicazione avvenuto nelle prime comunità cristiane ad opera degli apostoli, soprattutto di Paolo. Infatti dalle lettere di Paolo e dagli Atti degli Apostoli noi capiamo un po’ che cosa fosse il Vangelo per le prime comunità cristiane ed anche quale fosse il cuore del Vangelo di Gesù Cristo, quello che di solito gli esegeti chiamano il Kerygma, cioè l’annuncio fondamentale. Basta leggere ad esempio la 1 Cor, 15,1-11 per capire come anche per Paolo il Vangelo è questo: la morte e la resurrezione di Gesù per amore degli uomini. Quando Paolo comincia a parlare nelle sinagoghe, parla ai giudei della morte e della resurrezione di Gesù, cioè del Vangelo, della buona notizia di un Dio che ha fatto risorgere Gesù dai morti vincendo la battaglia più dura, più difficile e impossibile, quella contro la morte. L’annuncio ai giudei nella sinagoga della morte e resurrezione di Gesù doveva apparire come qualcosa di veramente straordinario.

Ma questo avvenimento e questo annuncio contenevano in sé una tale forza, la forza di Gesù vivente, che permise ai discepoli di ripensare tutta la vicenda di Gesù di Nazaret ed anche il superamento di una concezione di popolo di Dio circoscritta a Israele, quindi un’idea etnica di comunità. Noi vediamo quindi come i Vangeli sono innanzitutto il frutto dell’opera dello Spirito Santo nella comunità primitiva e nel cuore e nella vita degli apostoli, che comunicano la Parola, cioè la buona notizia della morte e resurrezione di Gesù. Potremmo dire che i Vangeli scritti sono il risultato di questa forza, perché all’origine si colloca la vicenda di Gesù di Nazareth e la buona notizia della sua resurrezione. E’ importante sottolineare questo perché ci aiuta anche a capire il senso e la forza della comunicazione del Vangelo di Gesù e anche della vita della comunità. Infatti è vero che il Vangelo viene prima di noi, ma è anche vero che il Vangelo non esiste se non c’è la comunità che lo riceve e lo comunica. Il Vangelo non è un libro come gli altri. Vive ed esiste nella comunità e nella Chiesa. E’ la Chiesa che definisce il Vangelo. È lei che dice: questi sono i Vangeli, sebbene essa stessa sia fondata sui Vangeli.

I quattro vangeli e il Vangelo di Marco

Perché ad un certo punto si sente la necessità di scrivere i Vangeli? E come nascono i Vangeli?

Esisteva un bisogno molto concreto, materiale, nelle prime comunità, il bisogno di testimonianze scritte, cioè di raccogliere la testimonianza degli apostoli, anche perché le comunità si moltiplicavano, si moltiplicavano i gruppi che aderivano alla fede in Gesù morto e risorto. C'erano talvolta anche delle tensioni tra i vari gruppi, come ci testimonia ad esempio l'apostolo Paolo all'inizio della prima lettera ai Corinzi o la lettera ai Galati. Emerge una prima esigenza: raccogliere la testimonianza apostolica e fissarla in uno scritto, perché sia più facile comunicarla fedelmente. Infatti gli apostoli, i testimoni oculari, andavano scomparendo. Era necessario preservare la loro predicazione. Si arriva così ai Vangeli. Marco fu il primo tra essi. Tralascio di discutere quelle ipotesi recenti che avvalorerebbero l'esistenza di un Vangelo in aramaico o un Marco scritto intorno agli anni 40. Mi sembra sia stata sufficientemente dimostrata la loro velleità.

I Vangeli rispondono alla domanda del perché credere proprio a Gesù, domanda comune ai discepoli delle prime comunità e ad ogni discepolo. Il processo che ha portato da Gesù ai Vangeli si è concluso circa alla fine del I secolo con il vangelo di Giovanni. Quale figura di Gesù emerge dai Vangeli? Sarebbe complesso anche solo tratteggiare la fisionomia del Gesù dei Vangeli. Vorrei solo fermarmi su alcuni aspetti della figura del Nazareno. Proviamo a capire attraverso il vangelo di Marco qual è il cuore del vangelo. Il Vangelo infatti contiene ovunque una domanda sull'identità di Gesù. Tutti i vangeli sono preoccupati di decifrare e mostrare chi è Gesù. L'identità di Gesù non era per nulla scontata nel suo ambiente e neppure per i discepoli, perché le idee sul messia ai tempi di Gesù erano abbastanza diverse da quelle che troviamo nei vangeli. La domanda su Gesù ci permette di tracciare l'itinerario di fede del discepolo.

Il vangelo di Marco ci aiuta a dare una risposta, anche se parziale, a questa domanda. L'identità di Gesù emerge subito dall'inizio, dal titolo del vangelo. All'inizio i vangeli non avevano un titolo, non si chiamavano Vangelo di Marco, di Matteo, di Luca. Il titolo del vangelo di Marco poteva essere costituito proprio dalla prima frase: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio". Oppure con una traduzione leggermente diversa: "Inizio del vangelo che Gesù è il Cristo, figlio di Dio". In questa frase abbiamo già una professione di fede, il credo della comunità primitiva di Marco. Il vangelo è che Gesù, cioè questo uomo come tutti, che è vissuto a Nazaret, figlio di Maria, di Giuseppe, è il Cristo, primo titolo con cui si identifica Gesù, ed è anche il Figlio

di Dio. La frase iniziale del Vangelo esprime anche la divisione dello stesso vangelo in due grandi parti, che aiutano i discepoli di ogni generazione a capire l'identità di Gesù seguendo l'itinerario proposto dal Vangelo. La prima parte termina proprio con la professione di fede di Pietro nella messianicità di Gesù (8,27-30), la seconda culmina con la professione di fede del centurione sotto la croce che proclama la divina figliolanza del nazareno (15,39).

Per il primo titolo esisteva il non piccolo problema di capire in che senso Gesù era il Cristo, perché Cristo è solo la traduzione greca della parola ebraica messia, che vuol dire "unto". Infatti abbiamo già visto come questo appellativo attribuito a Gesù potesse generare confusione anche nella mente e nelle attese dei discepoli. Marco vuole spiegare proprio questo. Infatti se si legge il vangelo di Marco, ci accorgiamo che questo problema emerge spesso, ad esempio nelle guarigioni di Gesù. Un indemoniato grida: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio. E Gesù lo sgridò: Taci, esci da quest'uomo." (Mc 1,24-25) Un cieco a Gerico si rivolge a Gesù riconoscendolo come figlio di Davide, cioè Messia: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!" (Mc 10,47) Lo stesso avviene in maniera molto evidente alla fine della prima parte del vangelo di Marco nell'episodio della professione di fede di Pietro (8,27-30), dove appunto Gesù chiede ai discepoli: "«Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti»". Gesù è identificato con un profeta ed egli accetta questa identificazione. Ma poi dice: "Egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno". Perché questa imposizione di silenzio? Se leggiamo il seguito dell'episodio, con cui inizia la seconda parte del vangelo di Marco, lo comprendiamo bene: "E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare" (Mc. 8, 31). Gesù comincia a parlare della sua passione, morte e resurrezione. "Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»" (Mc. 8, 32-33). E' chiaro che per le attese messianiche del tempo di Gesù era inconcepibile un messia che soffrisse e venisse messo a morte. L'annuncio del libro di Isaia del servo sofferente (42,1-9; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12) non era recepito all'interno di Israele come annuncio messianico. L'idea del messia dei contemporanei di Gesù era molto più vicina all'idea degli zeloti, coloro che fecero la rivolta antiromana, che non all'idea di Gesù, quella che egli provava a comunicare ai suoi discepoli. Per questo per

Pietro è normale ribellarsi. Per lui era impensabile un messia così. - L'interpretazione messianica della vicenda di Gesù sarà un elemento di differenziazione tra cristianesimo e ebraismo fin dall'inizio. - Gesù impone di non parlare a nessuno, perché Gesù ha paura di essere frainteso, teme non sia capita la sua messianicità. Gesù non nega di essere il messia, cioè l'inviato di Dio, l'unto, colui che è consacrato da Dio con una missione nei confronti del suo popolo, un compito di salvezza, volto anche a ristabilire la giustizia e la pace.

Dopo la professione di fede di Pietro inizia la seconda parte del vangelo, nella quale Gesù spiega – e non fa altro che spiegare questo – che lui è il messia, un messia che soffre, che non si tira indietro di fronte alla morte per amore dei suoi discepoli, per non salvare se stesso, è un messia che rifiuta la violenza come arma e come modo per stabilire la giustizia. Nell'idea messianica del tempo di Gesù tra i compiti del messia c'era anche l'uso della violenza e della lotta armata per stabilire la giustizia. Nella seconda parte del Vangelo Gesù spiega che proprio questo messia sofferente è il Figlio di Dio, e che Dio lo fa risorgere dai morti. La spiegazione ultima della figliolanza divina di Gesù e della sua particolare messianicità avviene solo alla conclusione della sua vicenda di passione e morte. Solo sotto la croce si può capire che tipo di messia è Gesù. Infatti è il centurione che dopo la morte di Gesù, guardando la croce, dice: "Davvero costui era il figlio di Dio". Ed era un pagano. Per i discepoli sembrava impossibile riconoscere questo; un pagano riconosce che quel Gesù è il messia e il figlio di Dio. L'identità di Gesù si rivela solo seguendo Gesù nel suo cammino doloroso, cosa che riesce problematica ai discepoli, tanto è vero che "abbandonatolo, fuggirono", come dice il vangelo di Marco (14,50). L'abbandono di Gesù è l'abbandono di una scelta di amore e del sogno di Gesù, il sogno di essere messia in un modo diverso da come lo aspettavano tutti, un messia di pace, non violento, che chiede di rimettere la spada nel fodero, un messia senza nemici che chiede l'amore per il nemico.

Strettamente connesso alla rivelazione dell'identità di Gesù c'è tutto il problema della comprensione dei discepoli e quindi del loro itinerario di fede. Non è un problema intellettuale, ma si tratta di accogliere Gesù e di seguirlo: il discepolo è colui che segue Gesù e che lo ascolta. Il problema della incomprendimento/comprendimento dei discepoli emerge frequentemente in Marco e costituisce un altro aspetto caratteristico del suo vangelo. Cito solo uno dei testi in cui ricorre in maniera più evidente, l'episodio un po' enigmatico riportato in 8, 14-21. Dopo la moltiplicazione dei pani i discepoli che sono sulla barca con Gesù, hanno un pane solo e discutono sul fatto che non hanno pane, ma Gesù dice in maniera quasi estranea alla loro discussione e con tono di rimprovero: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?". I discepoli

hanno occhi e non vedono, orecchi e non odono, perché non sanno comprendere e accogliere la messianicità di Gesù come l'umanità di un uomo che si presenta come l'unico pane, l'unico che può sfamare, l'unico che può salvare, l'unico a cui affidare la propria vita. Quel pane, di cui cercavano la presenza in maniera affannata, era in realtà con loro, era Gesù, ma essi non lo sapevano vedere. Anche nel racconto della passione l'episodio del rinnegamento di Pietro si sviluppa tutto sul problema della sequela e dell'identificazione con Gesù, dell'essere o no suoi discepoli (14,66-72). Una serva del sommo sacerdote chiede a Pietro "Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù?" In seguito anche gli altri astanti si uniscono alla domanda della donna. Ma Pietro nega in maniera decisa di essere stato con lui e di conoscerlo. "Essere con" è il tipico linguaggio della sequela. Gesù aveva chiamato i discepoli innanzitutto a "stare con lui" (Mc 3,14). Solo "stando con lui" si può comprendere il Maestro di Nazaret. È quanto Pietro nega, eliminando con questo tutto il cammino fatto con Gesù. Non era riuscito a "stare con lui" fin sotto la croce, quindi non poteva capire la sua messianicità e la sua figliolanza divina.

Anche il modo in cui Marco presenta l'attività di Gesù dal punto di vista geografico aiuta a comprendere il maestro. Ci sono due movimenti intorno a cui l'evangelista costruisce il suo annuncio: a. Dalla Galilea a Gerusalemme; b. Nella Galilea: terra dei giudei, terra dei pagani.

a) Galilea, Gerusalemme

Se seguiamo il cammino di Gesù nel Vangelo di Marco, le strade percorse, i luoghi visitati, possiamo ricostruire la "geografia" del Vangelo stesso. Marco organizza la vita di Gesù in due grandi momenti.

* Il primo tempo: Gesù in Galilea, fino al capitolo 9. Con il capitolo 10 comincia a dirigersi verso Gerusalemme: "Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano" (10,1).

* Il secondo tempo: Gesù a Gerusalemme.

Il capitolo 10, che si trova in mezzo a queste due parti, introduce la salita di Gesù verso Gerusalemme, l'ingresso nella quale viene descritto all'inizio del capitolo 11. Questa struttura geografica non è solo un problema di luoghi, ma ha un'intenzione e un valore teologico. Marco descrive il cammino di Gesù verso Gerusalemme come il cammino verso il compimento.

Alla fine del Vangelo, al capitolo 16, un giovane presso il sepolcro di Gesù dice a delle donne di annunciare ai discepoli che Gesù è risorto e li precede in Galilea (16,7). Il Vangelo della resurrezione è annunciato a Gerusalemme, nella città santa, nel cuore della religione d'Israele, laddove Gesù era giunto dalla Galilea, un mondo più lontano, marginale in certa misura, e diverso. Ma alla

fine Marco rimanda alla Galilea. L'annuncio del Vangelo ricomincia dalla tomba vuota e dalla resurrezione, e rimanda all'inizio, all'incontro di Gesù con i discepoli. Il cerchio si chiude. Tutto è compiuto.

b) La terra dei giudei - la terra dei pagani

All'interno della prima grande divisione geografica del Vangelo, la Galilea, dove Gesù inizia a parlare e ad annunciare il Regno di Dio, dove incontra i primi discepoli - Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni e poi gli altri - e dove comincia a operare guarigioni, ad incontrare gli uomini, c'è un'ulteriore opposizione, una differenziazione tra i luoghi che Gesù percorre. Nella Galilea esistono due zone, due terre, come due mondi: da una parte la terra dei giudei, dall'altra la terra dei pagani.

Pensiamo a Gesù nella sinagoga di Cafarnaò (1,21): terra dei giudei (e la sinagoga è il luogo della preghiera). Pensiamo all'episodio di Gesù nella sinagoga di Nazareth, al capitolo 6: qui abbiamo ben chiaro cosa significhi la terra dei giudei, il luogo in cui Gesù diventa adulto, dove inizia ad annunciare il Regno di Dio: una terra in cui la tradizione religiosa è quella ebraica, anche se non sempre è una tradizione genuina come quella richiesta dagli zelanti scribi, gli esperti della legge che stanno a Gerusalemme. Ma dalla Galilea, terra dei giudei, continuamente Gesù si muove e va in altri luoghi, in altre terre. Marco ci dice in 5,1: *Intanto giunsero alla riva del mare nella regione dei geraseni.*

Molto spesso in questi capitoli l'opposizione tra terra dei giudei e terra dei pagani è espressa proprio dal movimento di Gesù da una riva all'altra del mare di Galilea: sull'altra riva di quel lago non grande, che oggi si chiama lago di Tiberiade, stanno i pagani. Nel caso citato si trovano gli abitanti di Gerasa. Oppure in 5,21: *Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, vi si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare.* L'altra riva qui è la terra dei giudei. Il margine, il confine è violato più volte.

Soprattutto a partire dal capitolo 7 Gesù va sempre più in luoghi e città dove vivono i pagani. All'inizio di quel capitolo è collocata una discussione di Gesù con i farisei, venuti apposta da Gerusalemme per interrogarlo. Sembra quasi che Gesù vive una crisi all'interno di questo mondo religioso dei suoi contemporanei. Infatti annuncia sempre più frequentemente la Buona Notizia del Regno in territorio pagano: in 7,24 abbiamo il racconto della donna sirfenicia e della sua guarigione; alla fine del capitolo 7 è detto che *...di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone dirigendosi verso il mare della Galilea, in pieno territorio della Decapoli*, la regione al di là del mare della Galilea, nella Transgiordania, luogo abitato dai pagani.

Significherà pur qualcosa questo spostarsi di Gesù, questo contrasto tra le

due terre. Cosa vuol dirci Marco descrivendo la vita di Gesù in questo modo? Marco mostra chiaramente che il Vangelo, l'annuncio del Regno di Dio, non ha confini già durante la vita di Gesù, che non è possibile arginare in alcun modo la Buona Notizia, e che la Buona Notizia non è monopolio di un gruppo, qualunque esso sia. L'annuncio non ha confini non solo dopo la sua morte e resurrezione, quando i discepoli cominciano ad andare oltre Gerusalemme, ma già prima, tanto è vero che Gesù stesso si muove continuamente dalla terra dov'è cresciuto e conosciuto, dove incontra i primi discepoli, e va in altri luoghi, in altre città, a Tiro, a Sidone, nella Fenicia, oppure nella Decapoli, in territori occupati dai pagani.

Questa opposizione, apparentemente solo geografica, di un luogo rispetto ad un altro, di una città rispetto ad un'altra, acquista evidentemente un significato teologico in relazione alla vita di Gesù. Ecco quello che ci vuole far capire Marco: il Vangelo, questa luce troppo grande, non può avere confini, non li ha di fatto, non li ha mai sopportati.

La buona notizia di Gesù morto e risorto emerge lentamente nel Vangelo di Marco come una scoperta di Gesù e come una proposta per seguirlo, ascoltarlo e quindi comprenderlo. Attraverso il suo Vangelo Marco ci porta a scoprire chi è Gesù e a scegliere di diventare discepoli, o meglio ad accettare la chiamata a diventare discepoli, perché è Gesù che sceglie e che chiama. Noi siamo chiamati quindi a seguirlo, ma non si può seguire se non si ascolta ciò che Gesù dice, anche di se stesso facendoci stare con lui

La particolarità di Gesù nel suo ambiente secondo il Vangelo di Marco

Ho già accennato al problema del messianismo. Gesù si inserisce in un ambiente con delle caratteristiche, formato da tanti gruppi, talvolta contrapposti l'uno all'altro. In questo ambiente in cui vive Gesù, emergono aspetti della figura di Gesù molto particolari, di cui abbiamo già visto i capisaldi.

Come si presenta Gesù nel contesto dei gruppi che compongono il suo ambiente? Innanzitutto Gesù è galileo, cioè la sua origine non depone a suo favore, a favore della sua credibilità. Gesù è celibe ed è laico: Gesù non fa parte della classe sacerdotale. Almeno il Vangelo di Marco non parla mai di atti sacerdotali di Gesù (intesi come tali nella cultura religiosa dei suoi contemporanei. Anche la cena pasquale era un pasto familiare, guidato dal capo famiglia). In questo senso si differenzia dai sadducei. È diverso anche dai farisei, non fa parte di nessun gruppo religioso o politico anche se è un credente sincero: frequenta la sinagoga, va al tempio almeno una volta all'anno, come risulta dai Vangeli, anche se Marco ci parla di una sola salita di Gesù nella città santa. In questo senso Gesù non è neppure un rabbì, un maestro, legato a una

particolare situazione, però insegna come uno che ha autorità ed è conosciuto come un rabbi, come un maestro per le parole che Gesù dice, non perché appartenga al gruppo dei rabbi, dei maestri. Gesù è un itinerante, un predicatore itinerante. Marco sottolinea molto questa dimensione della vita di Gesù: la sua vita è quella di un uomo che si muove tra i villaggi e le città della Galilea e poi sale a Gerusalemme. Ama incontrare tutti, anche e soprattutto i più deboli, che non disprezza mai ma con cui si ferma. Incontra anche quelli che se fosse un rabbi ufficiale, gli sarebbe proibito incontrare, come ad esempio i lebbrosi. Infatti i lebbrosi creano impurità quindi escludono dall'incontro con Dio (cf. il libro del Levitico 14,1-32). Vedi l'episodio della guarigione del lebbroso in Mc 1,40-45. Gesù ha un'altra particolarità: raccoglie un gruppo di amici. In genere il rabbi non sceglieva i discepoli, ma erano i discepoli che sceglievano il rabbi, il maestro. Gesù al contrario sceglie i suoi discepoli, Gesù chiama i discepoli. Il vangelo di Marco al capitolo 3 dice "chiamò quelli che egli volle" (3,13) e ne fa una comunità (ne costituì 12). I discepoli lo seguono in maniera stabile. E' un tratto un po' particolare di Gesù, non comune al suo tempo. Forse in Giovanni Battista c'era qualcosa di simile. Gesù però non vive come i monaci di Qumran, non vive isolato, non fa riti di purificazione, anche se chiede il battesimo di Giovanni. Mi sembra che dai Vangeli emerge un figura di Gesù che possiamo con certezza definire particolare rispetto agli altri gruppi presenti nel suo ambiente. Si tratta di un modo di vivere particolare, un'umanità senza dubbio originale, diversa. Quella di Gesù si presenta come una proposta di vita diversa, non istituzionale, che non si collega a nessuna istituzione pur sentendosi egli profondamente parte del suo popolo e pur amando il suo popolo.

Chi è il discepolo e qual è il suo itinerario di fede?

Chi è il discepolo di Gesù nella prospettiva di Marco? È l'ultima domanda che ci facciamo. Tutto il Vangelo, mentre propone la scoperta di Gesù, propone anche un itinerario di fede per il discepolo. Si potrebbero esaminare vari episodi per rispondere a questa domanda, ma vorrei fermarmi sull'ultima parte del Vangelo, il racconto della passione – morte e resurrezione, perché proprio lì emerge con maggiore chiarezza e forza l'identità del discepolo.

Innanzitutto si deve dire che il discepolo non è colui che aderisce a delle verità, ma colui che "segue" Gesù. "Seguitemi", aveva detto il maestro ai primi discepoli.

Si evidenziano come *due gruppi di discepoli* all'interno di questi racconti. *Il primo* si identifica con coloro che nel Vangelo siamo abituati a riconoscere come i discepoli più intimi: costoro si presentano piuttosto maluccio.

Ecco Giuda. Di lui si parla in 14,10, poi ai vv. 17-21 (il tradimento) e infine ai vv. 43-46 (l'arresto). In Mc 14,10 leggiamo: *Ora Giuda Iscariota, che era uno dei Dodici*. Marco avrebbe anche potuto evitare di ricordare esplicitamente il fatto, invece lo sottolinea: era uno dei più intimi, dei Dodici, quelli che Gesù chiamava amici. Il complotto prende l'avvio proprio tra i suoi amici; non viene dai capi, non dal Sinedrio, tanto meno dal popolo, non da Pilato. Per descrivere la prima azione fatale di Giuda si usa un verbo molto significativo (Mc 14,10): *“Uno dei Dodici si recò* (e meglio sarebbe dire “si allontanò per andare”)). Abbiamo qui l'opposto esatto del verbo della sequela, quello che si adopera allorché i discepoli abbandonano le loro cose e seguono Gesù, il verbo “andare dietro”. I discepoli vanno dietro a Gesù lasciando le loro cose. Giuda si allontana, probabilmente per riafferrare le proprie piccole cose. Si allontana per andare da altri: ecco il suo problema! Abbandona la sequela. *Si allontanò per andare dai capi dei sacerdoti, per consegnarlo nelle loro mani*.

Il secondo verbo è “consegnare”: termine tecnico del processo, significa “consegnare al tribunale”. Quindi Giuda si allontana, abbandonando la sequela, e diventa accusatore di Gesù. Non riesce a riconoscere in quel Gesù che va verso Gerusalemme il suo amico, colui che è Messia ben diversamente dalle sue attese. Vi è un contrasto fortissimo con 14,3-9, laddove una donna unge Gesù e riconosce nella sua futura morte, nel suo corpo, il risorto. Gesù stesso commenta: *Ha compiuto un'opera buona verso di me, infatti i poveri li avete sempre con voi, potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ciò che poteva fare ella l'ha fatto, unguendo il mio corpo in anticipo per la sepoltura. In verità vi dico, dovunque sarà predicato il Vangelo, per tutto il mondo si narrerà in sua memoria ciò che ella ha fatto*. Ecco il contrasto: di fronte a Gesù che si incammina verso la morte questa donna unge il suo corpo, mostrando amore per quel corpo debole, morto; invece Giuda, di fronte all'apparente debolezza di Gesù, si allontana, tradisce. E' nel linguaggio dell'amore che si collocano entrambi i gesti. Il discepolo è colui che ama Gesù perché si prende cura di lui in maniera concreta.

Veniamo ora a Pietro. Egli compare in diversi momenti: in 14,29-31 è Gesù a predire il suo rinnegamento; segue poi il racconto del Getsemani, la fuga ed infine il rinnegamento di Pietro (14,66-72). Pietro rappresenta tutti i discepoli. In 14,31 assistiamo al penoso spettacolo dell'orgoglio umano che promette amore e fedeltà eterni: *Ma egli continuava a dire con maggior forza: Anche se dovessi morire con te non ti rinnegherò. Lo stesso dicevano tutti gli altri*. I discepoli fanno eco accalorata all'ardore amoroso di Pietro, del loro rappresentante. Siamo qui tutti con te, alla tua sequela. Il problema che si pone è il riconoscimento di Gesù nella sequela. Questo è chiaro già dalla prima doman-

da rivolta dalla serva a Pietro: “*Anche tu eri con Gesù il Nazareno*”. L’uso di “con” indica appunto la sequela, che si spezza con l’abbandono e la fuga dei discepoli (14,50): *Abbandonatolo, tutti fuggirono*. Ecco il rovescio della sequela: i discepoli tutti abbandonano Gesù, come Giuda. Si riconosce chi è Gesù soltanto stando con lui. “*Tu eri con Gesù*”. Ma ora Pietro non lo riconosce, non sta più con lui, lo abbandona per non essere assimilato alla sorte di quest’uomo preso e condannato, non riconosce sotto la maschera di un volto debole e sofferente lo sguardo pieno di luce dell’amico che salva. La paura di stare con un sofferente, un condannato a morte, l’ha fatto fuggire.

Altro episodio, molto bello, del Vangelo di Marco (alcuni lo ritengono autobiografico), riguardante un discepolo, si trova in 14,51: *Un ragazzo però lo seguiva, avvolto soltanto di un panno di lino sul corpo nudo. Tentavano di afferrarlo, ma egli, lasciato cadere il panno di lino, se ne fuggì via nudo*. E’ molto strano questo riferimento, unico nei vangeli; quasi fugace e colmo di pudore. Sembra manifestare l’impossibilità, in quei momenti drammatici, della sequela innocente e generosa, impulsiva come può essere quella di un ragazzo. Tentano di afferrarlo, ma egli sguscia fuori dalla veste, e scappa nudo. Il senso di impotenza dei discepoli a rimanere con Gesù, l’incomprensione nei loro cuori spaventati, vengono come alleggeriti da questa dolcissima scena. Il ragazzo è riuscito a sfuggire, lasciando in mano a chi non vuole riconoscere Gesù soltanto un guscio vuoto. Il corpo pieno di vita del ragazzo è uscito dal panno, è vivo, non riuscirete a fargli del male. Con quel corpo egli andrà dicendo a tutti quello che ha visto oggi e che vedrà nei prossimi giorni! E annuncerà a gran voce, anche in mezzo alle persecuzioni più dure, che Gesù è stato sì messo a morte ma alla fine, già depresso in un panno di lino, è uscito dal sepolcro, lasciando solo una tomba vuota e il panno che lo avvolgeva a testimonianza che è risorto, vivo... un ragazzo che sguscia nudo tra le mani delle guardie! Marco, uomo di grande fede ed anche, con delicato tocco, grande artista, ci consente un attimo di commozione pura e di infinita consolazione.

Abbiamo accennato così a coloro che identifichiamo con i discepoli più intimi, quelli che Gesù aveva scelto personalmente perché stessero con lui, il gruppo dei Dodici. Ma c’è *un altro gruppo di discepoli*, quasi delle comparse, che non ha lo stesso peso nella narrazione. Non li chiameremo subito discepoli, ma il contrasto tra il loro comportamento e quello del primo gruppo ci farà capire che sono invece proprio essi i veri discepoli:

* Simone di Cirene (15,21) porta la croce di Gesù, sta “con” lui fino alla fine, lo segue.

* Le donne, comparse prima a Betania (cap. 14), poi in 15,40: *Vi erano pure alcune donne che stavano osservando da lontano*. Anche al v. 46 sono no-

minate: *Sulla porta del sepolcro fecero rotolare una pietra, e Maria Maddalena e Maria di Giuseppe stavano ad osservare dove veniva deposto.* Al cap. 16 ricompaiono nel racconto della Risurrezione: le donne quindi, come altri, seguono Gesù, stanno con lui.

* Un altro che sta con Gesù è il centurione (15,39).

* L'ultimo è Giuseppe di Arimatea (15,42-46)

Il contrasto è veramente fortissimo. I Dodici fuggono, forse si sentivano pericolosamente troppo in vista. Pietro giura e spergiura che non è uno che sta con Gesù. Però ci sono altri, personaggi di secondo piano, che rimangono con lui: questi sono i veri discepoli, che lo accompagnano fin sotto la croce e al sepolcro. Sono loro che restano; è il centurione l'unico che proclama la vera identità di quel crocifisso: solo sotto la croce si può riconoscere veramente Gesù.

Sono costoro che indicano la via per essere discepoli: stare con Gesù, ecco la sfida. In Mc 3,13-19 si legge: *Salì sul monte e chiamò quelli che egli volle, e andarono presso di lui. E costituì dodici, che chiamò anche apostoli, affinché stessero con lui e per mandarli a predicare (kerussein) e ad avere il potere di scacciare i demoni...* Il compito primario del discepolo non è quello di far funzionare un'istituzione né di costruirla, ma è "stare con Gesù". È necessario riscoprire questo valore del cristiano: stare con lui significa stare con la sua parola, amarla, pregare, lasciarsi coinvolgere da uno stare insieme. Gesù "costituisce" in una comunità coloro che aveva chiamato individualmente. Non bisogna uscire da un modo troppo individuale di vivere la fede per riscoprire il senso dell'essere costituiti con altri? In un mondo individualista, dove i singoli, i gruppi, le etnie, i popoli, le nazioni, tendono a dividersi, mentre si parla di globalizzazione, i cristiani non avrebbero un messaggio e un modo di vivere originale da comunicare? Credo di sì. È semplicemente la via del discepolo di Gesù di Nazaret, di cui abbiamo parlato. È la proposta di universalità, che scaturisce dalla famiglia di Dio, che Gesù è venuto a ricostituire come sacramento del regno di Dio nella storia. In un mondo di cattive notizie bisogna riscoprire il vangelo, la buona notizia di Gesù di Nazaret, che è venuto per servire e non per essere servito, che ha raccolto attorno a sé una comunità perché, ascoltando la sua parola, fosse segno del suo amore universale. Mi piace dire che questa buona notizia, questo vangelo, è anche il sogno di Dio sul mondo, il sogno di un nuovo modo di essere e di vivere. Noi abbiamo la responsabilità di fondare la nostra vita su questo Vangelo e di comunicarlo a tutti come una buona notizia, che dà speranza e costruisce amore e pace. Il "guai a me se non evangelizzassi" dell'apostolo Paolo non riguarda solo gli specialisti dell'annuncio, ma ogni cristiano. In questo tempo difficile, dove il mondo

sembra andare verso un nuova guerra, sentiamo con ancora maggiore urgenza questo compito che il maestro di Nazaret ci ha affidato: comunicare la buona notizia della pace e dell'amore a tutti, perché i cuori crescano alla scuola di questo Vangelo, e non alla scuola del Vangelo della contrapposizione e della guerra.

PROF. AMBROGIO SPREAFICO
Docente alla Pontificia Università Urbaniana

“Educare oggi: sfide e compiti della Chiesa italiana alla luce dell’antropologia cristiana”

1. L'importanza del tema dell'educazione, in riferimento alle sfide e alle prospettive poste dalla modernità e dal trapasso culturale in atto, è crescente. Nel corso degli ultimi anni la Chiesa italiana ha seguito con particolare attenzione la complessa vicenda della riforma scolastica, con l'intento di cogliere gli orientamenti e le coordinate culturali ad essa sottese.

Il denominatore comune delle problematiche sottostanti alle riforme prospettate è sicuramente l'esigenza di ripensare e rimettere l'uomo al centro della politica, dell'economia, della cultura e, perciò, anche dell'azione educativa. Per questo è indispensabile, oggi, investire in educazione, anche sotto il profilo pastorale, secondo linee progettuali chiare in ordine ai fini da perseguire, ai valori da promuovere e ai protagonisti da sostenere.

2. Nel percorso del progetto culturale si è parlato delle possibilità, da parte della fede cristiana, non già di arrestare i cambiamenti in atto, ma di orientarli e indirizzarli. Si è cominciato ad affrontare, in questa ottica, il problema del nostro futuro, in ordine alla costruzione di un “progetto di vita buona”, il problema della trasmissione di generazione in generazione della cultura e della fede, dimensioni non riducibili l'una all'altra e tuttavia profondamente interconnesse.

Il problema della trasmissione della fede non è risolvibile soltanto all'interno della comunità cristiana, senza porsi il problema del divenire della società e della sua cultura e delle nostre capacità di orientare questo divenire, nelle sue manifestazioni ma anzitutto nei suoi presupposti e fattori dinamici. Su questo versante la consapevolezza delle trasformazioni culturali e del loro impatto sulla vita e sui processi di costruzione dell'identità personale e sociale sta portando la comunità ecclesiale nel nostro paese a interrogarsi sulla necessità di dare il *primato all'evangelizzazione* anche e soprattutto nei percorsi di iniziazione alla fede, coinvolgendo in questo radicale ripensamento anche la parrocchia.

Ma il Vangelo di Gesù altro non è che il Vangelo che è Gesù. In lui appare a noi il volto di Dio e nel contempo l'uomo è rivelato a se stesso. In lui si rivela e si compie *l'umanità nuova, l'uomo nuovo*. Non basta quindi ripetere verbalmente la formula del *kerygma* (“Cristo è morto ed è risorto”) senza un

adeguato sforzo di ritraduzione del messaggio e di una sua intelligente e creativa inculturazione. L'irrinunciabile dovere della proposta della Chiesa di dire in Cristo la *verità sull'uomo* chiede oggi di essere adempiuto mediante un rinnovato e convinto annuncio accompagnato dal dialogo con la cultura odierna (spesso pesantemente condizionata da visioni unilaterali) allo scopo di superare la separazione tra Vangelo e cultura.

Studiare le condizioni dell'essere e del diventare cristiani oggi è pertanto compito intrinseco della nuova evangelizzazione, proprio perché la persona e la comunità cristiana in Italia si trovano al centro di un complesso di trasformazioni che "si risolvono tutte in trasformazioni dell'ethos civile". Occorre rendere il percorso formativo ecclesiale centrato sull'annuncio, prestando attenzione alle sue condizioni di possibilità e di esercizio, per metterci in grado di proporre stili di vita cristiani praticabili e plausibili.

3. D'altra parte, quello di imprimere un diverso orientamento al divenire della società e della cultura non è un problema soltanto della Chiesa: sembra essere infatti una necessità per la società stessa, se intende assicurare le condizioni per un proprio futuro che sia umanamente migliore del passato e del presente. Tale è anche la questione educativa che questo Convegno intende approfondire nei termini di una sfida riguardante la stessa possibilità di trasmissione culturale tra generazioni, che chiama in causa la famiglia, la scuola, le associazioni operanti nella società civile, i media e le stesse comunità ecclesiali ai vari livelli. In effetti l'educazione, in quanto trasmissione della cultura di un popolo da una generazione all'altra, consiste nel rendere partecipi le nuove generazioni di ciò che sta alla radice della vita comune, vale a dire del senso profondo e ultimo del vivere, così come si trova inscritto nelle forme di vita personali e sociali della generazione adulta.

Questo Convegno rappresenta dunque una tappa nel comune cammino di riflessione civile ed ecclesiale circa i modi con cui l'uomo vive e trasmette la sua cultura, con cui concretamente costruisce il suo futuro.

4. La possibilità stessa dell'educare, nel suo significato di "generare", implica il ricupero di una prospettiva realistica, attraverso cui far rivivere una cultura delle istituzioni (in specie di quelle educative) come luoghi di mediazione degli interessi e di trasmissione di un "senso", in alternativa a una vita pubblica che sembra ormai irrimediabilmente scissa tra le progettualità di vertice e la quotidianità feriale delle relazioni personali. Proprio per questo il Convegno odierno vede convocati, ad un livello articolato per Regione, non solo il mondo della scuola (direttori generali degli uffici scolastici regionali –

dirigenti, docenti, genitori), ma anche quello della famiglia (dove l'atto del generare educativo trova il suo punto più radicale e in un certo senso decisivo), quelli delle associazioni (professionali e non) di ispirazione cristiana, dei *media* e anche delle parrocchie (itinerari formativi dell'educazione cristiana, oratori, sale della comunità...). E' possibile ricomporre la frammentazione individualistica e la frattura tra pubblico e privato, evidenziare possibili percorsi di continuità educativa tra famiglia, scuola, territorio e comunità cristiane? Nel contesto culturale odierno è urgente chiedersi come attivare le migliori condizioni per garantire l'*unità dell'atto educativo* che, nella coscienza della persona e nelle istituzioni, permetta di porre in rapporto di continuità dinamica e critica le dimensioni della fede, quelle della cultura e quelle della vita.

I lavori del Convegno si soffermeranno su alcuni contenuti tematici o luoghi dove la trasmissione culturale tra generazioni evidenzia un'accentuata divaricazione: quelli della bioetica, della rivoluzione digitale nel campo delle tecnologie informatiche, della costruzione dell'identità, della formazione alla professionalità in relazione alle trasformazioni dell'economia e dei processi lavorativi, dell'educazione interculturale e interreligiosa. Il Convegno potrà offrire pertanto un contributo prezioso anche per concrete iniziative culturali, nel contesto dei rapporti tra scuola, formazione professionale, famiglia e associazioni, oltre che per quel "discernimento comunitario" che coinvolge la comunità ecclesiale in tutte le sue componenti.

Mi soffermerò dunque su alcune prospettive particolarmente significative, che riguardano le relazioni, basilari per l'educazione, tra i soggetti operanti nel territorio: la famiglia, il sistema di istruzione e di formazione, la comunità cristiana.

5. Nelle società di massa l'appropriazione del patrimonio culturale non avviene spontaneamente, ma è affidata alle istituzioni appositamente deputate (il sistema scolastico e formativo in particolare), come è ben comprensibile data la complessità delle dinamiche socio-culturali in atto. L'appropriazione non può dar luogo però ad una più profonda assimilazione se non coinvolge l'identità personale e quelle questioni, collegate al senso ultimo della vita, che rimandano al vissuto e alle realtà di riferimento della generazione giovanile. Un sapere educativo che concorra alla crescita personale non può prescindere da essa senza rimanere inefficace per la stessa crescita culturale.

La famiglia è attualmente oggetto di un processo di marginalizzazione nel privato e in un certo senso lo sono anche le comunità cristiane. La famiglia infatti appare tendenzialmente espropriata delle sue fondamentali competenze in ordine alla trasmissione della cultura. Allo stesso modo anche l'esperienza

della comunicazione e della crescita nella fede tende a non essere riconosciuta nella sua valenza sociale e culturale. Se non appare chiara alla coscienza dei giovani questa ragione di coerenza tra i modelli proposti dalle istituzioni (*in primis* la scuola) e la “verità” annunciata dall’esperienza relazionale primaria della famiglia, l’appropriazione di quei modelli rimarrà solo un fatto esteriore e non darà luogo ad un processo di identificazione. L’apporto della scuola e delle istituzioni deputate all’educazione è d’altronde necessario perché si compia adeguatamente il processo di trasmissione culturale.

Uno sguardo alla direzione in cui sembrano andare la cultura e i costumi rafforza le motivazioni di una simile attenzione alla formazione della persona. «Sono impressionato dal sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei», ha detto il Papa nel discorso del 12 gennaio scorso al Corpo Diplomatico, rinnovando e per così dire “aggiornando” la diagnosi che aveva proposto 24 anni prima nell’enciclica *Redemptor hominis* (nn. 15-16). Il Papa aggiunge giustamente che tutto questo può cambiare, in quanto «ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri». Proprio le capacità di sviluppare questo potenziale appaiono tuttavia gravemente ostacolate, anzitutto a quel livello sorgivo che riguarda le attitudini a riflettere e valutare. Così, in questi ultimi mesi, si è scritto di un “anno zero” del pensiero, inutilmente occultato dalla moltitudine degli annunci di novità, di proposte e di opinioni.

Questa situazione, che non facilita una responsabile presa di coscienza riguardo a noi stessi e alla realtà che ci circonda, rende ancora più difficile l’autentico processo di trasmissione culturale. Essa richiede pertanto un consapevole impegno pastorale che abbinati alla proposta di fede la cura per la maturazione delle capacità critiche della persona, e uno sforzo a tutto campo per incidere sull’attuale sistema informativo e formativo.

Per conferire valenza educativa al processo di trasmissione culturale appare dunque necessario dar vita ad un patto che metta in rete sul territorio l’apporto delle istituzioni, e al contempo riconoscere il ruolo imprescindibile delle primarie relazioni familiari e delle appartenenze religiose.

6. In particolare, per quanto riguarda l’attuale sforzo per rinnovare lo slancio missionario delle nostre comunità parrocchiali, si tratta di trovare il filo che possa garantire la continuità della tradizione della fede all’interno del mutamento culturale che caratterizza il nostro tempo. Non quindi una resa di fronte al processo di frammentazione presente nell’esperienza religiosa, ma la consapevolezza che questa esperienza è pienamente umana solo se è anche socialmente condivisa, storicamente rilevante.

La domanda che ci poniamo è la seguente: è in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne, purtroppo, sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti, ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una “stazione di servizio” per l’amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?.

La domanda ci sprona a capire se la parrocchia, nella sua forma e nelle sue modalità attuali, è all’altezza di affrontare la sfida della cosiddetta secolarizzazione e di un “ritorno del sacro” non esente da ambiguità; ci invita a discernere se le comunità locali siano realmente capaci di alimentare nei loro membri, soprattutto laici, quello zelo apostolico e quella urgenza di annunziare Cristo che sono richiesti dalla nuova evangelizzazione, instancabilmente richiamata dal Santo Padre.

Servire l’educazione non è compito solo della scuola. Lo è anche della Chiesa e in particolare della sua azione pastorale, oggi tesa all’evangelizzazione anche attraverso l’iniziazione cristiana e la catechesi. Si avverte l’esigenza di recuperare la dimensione educativa e culturale dell’annuncio della salvezza, in quanto centrato sulla persona.

7. Tre aspetti sembrano particolarmente significativi. La definizione dei contenuti che dovranno tradurre nell’azione educativa quanto prospettato dalla riforma della scuola. Si tratta di saperi che devono concorrere alla funzione critico-educativa della cultura e quindi non possono essere semplicemente piegati alle esigenze informativo - addestrative; occorre realizzare la promozione della razionalità, della libertà e della responsabilità, evitando i rischi di un impianto funzionalistico. Un’educazione così intesa non può ignorare le grandi domande di senso e l’apertura alla trascendenza.

Ma il problema della definizione dei contenuti nella nuova scuola si pone tenendo conto del fatto che questa responsabilità ricadrà anche sulle singole scuole, in forza dell’autonomia ad esse riconosciuta. In seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione per la prima volta, e in maniera formale, le istituzioni scolastiche e formative sono *riconosciute autonome dalla nostra Costituzione* e non solamente da una legge ordinaria, come la legge n. 57/1997. Inoltre gli articoli 117 e 118 della Costituzione permettono ulteriori precisazioni, nella direzione soprattutto della *sussidiarietà*. Anzitutto, l’attività scolastica e formativa è espressione della società civile, entro le norme generali di compe-

tenza dello Stato e le leggi ordinarie di iniziativa regionale. In questo quadro anche le istituzioni scolastiche non statali che operano nel rispetto delle norme generali devono godere di piena libertà ed essere accessibili a tutti. Ciò significa che il processo di riforma va nella direzione di una maggiore responsabilità educativa e culturale affidata alle comunità locali. Di qui l'importanza di porre il tema educativo al centro di una rete di relazioni e di soggetti operanti nel territorio.

L'introduzione di un percorso graduale e continuo di formazione professionale, parallelo a quello dell'istruzione liceale e universitaria dai 14 ai 21 anni, che porti all'acquisizione di qualifiche e titoli, fa sì che la formazione professionale non venga più concepita come un addestramento finalizzato esclusivamente all'insegnamento di destrezze manuali. Essa diventa piuttosto un percorso capace di rispondere alle esigenze del pieno sviluppo della persona, secondo un approccio specifico fondato sull'esperienza reale e sulla riflessione, e quindi è in grado di intervenire nel processo di costruzione dell'identità personale. È questo un ambito significativo di incontro tra scuola e mondo del lavoro.

8. Il primato dell'educazione di fronte a queste sfide significa anche testimoniare in un contesto fortemente pluralistico una chiara visione antropologica, tesa a impedire al pluralismo di smarrirsi nella confusione. Si tratta di un contributo culturale insostituibile, che ha lo scopo di contribuire a fondare, ad aggiornare e a rimotivare l'impegno educativo, soprattutto per quanto riguarda le mete ultime, le grandi domande di senso, l'apertura alla trascendenza, per sconfiggere la cultura della banalità, purtroppo diffusa anche nel mondo della scuola.

Ad esempio, nella legge di riforma appare utilizzata per la prima volta l'espressione "convivenza civile", assunta come sintesi di vari tipi di educazione (alla cittadinanza, ambientale, stradale, alla salute, alimentare, all'affettività). Tutto ciò significa che la scuola si assume, tra i suoi compiti educativi, anche i comportamenti e gli atteggiamenti degli alunni. Non si tratta di una nuova disciplina, ma di un compito che vede impegnati tutti i docenti. L'obiettivo si presenta nobile e degno: la scuola è interessata anche alla saggezza del vivere e dell'agire bene. Nello stesso tempo, però, il compito appare assai problematico, se pensiamo al disorientamento della società in cui viviamo e al clima di relativismo diffuso che si respira. Si può paventare, lecitamente, che non si vada oltre la definizione di un galateo sociale. Perciò, nella realizzazione di questo nuovo compito educativo della scuola i cristiani possono e devono essere presenti con quell'apporto originale che è loro possibile, "rendendo ragione della speranza che è in loro".

Da questo punto di vista risulteranno utili i lavori di queste giornate di Convegno, che possono avvalersi anche dei frutti di alcuni seminari che hanno visto riuniti pedagogisti e teologi attorno a quattro tematiche riconducibili ad alcune delle istanze più controverse del dibattito in corso: *Manipolazione, artificializzazione, educazione* (28/29 marzo 2003), *La costruzione dell'identità* (20-21 giugno 2003), *Economia, lavoro, educazione* (26/27 settembre 2003), *Interculturalità e educazione* (7/8 novembre 2003).

9. Il punto di partenza, e al tempo stesso l'obiettivo, per contribuire alla ricomposizione della cultura, e quindi del senso, è proprio la comunicazione del Vangelo, intenzionalmente posta al centro degli Orientamenti pastorali per questo primo decennio del duemila.

Molte delle problematiche che toccano più da vicino l'evangelizzazione, la pastorale tutta e i rapporti tra fede, vita e cultura, ruotano oggi intorno alla cosiddetta questione antropologica, cioè alla domanda su chi sia, realmente, l'uomo, con tutte le conseguenze che la risposta, o meglio le diverse risposte a questa domanda portano con sé. Ciò che sembra particolarmente rilevante è la progressiva caduta del ruolo di "orientamento" che la cultura, intesa come appartenenza a un complesso di idee e di valori, ha sempre svolto nella storia dell'umanità. In più occasioni e con diverse motivazioni siamo chiamati a confrontarci con la valenza multiculturale del contesto in cui viviamo. Giovanni Paolo II, nella *Fides et ratio*, ha denominato questo fenomeno "frammentazione del senso". Mi soffermerei in particolare su due aspetti tematici: quello che si riferisce alla concezione dell'uomo alla luce dell'antropologia cristiana e quello che riguarda il rapporto tra le culture in un contesto educativo pluralistico.

10. Il pensiero antropologico cristiano rifiuta il dualismo, inteso come scissione tra le componenti della persona. Riprendere la prospettiva unitaria dell'antropologia cristiana significa proporre all'uomo d'oggi adeguate interazioni fra la dimensione conoscitiva e intellettuale, quella affettiva e quella volitiva dell'esistenza.

L'Italia offre la possibilità di una presenza significativa dei cattolici ed è dovere dei credenti *vivere la fede* in un modo che sia *incarnato nella storia e nella cultura del popolo italiano*. Non si serve il Paese vivendo la cittadinanza a prescindere dalla fede, ma offrendo il proprio patrimonio di valori per la costruzione del bene comune. Le questioni di primaria importanza che toccano la vita, la tutela e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, l'educazione e la scuola, il lavoro e la solidarietà, prima ancora della formulazione

legislativa, pongono un problema culturale. Quale visione abbiamo dell'uomo e del suo destino? Quale uso fare delle innovazioni tecnologiche e delle scoperte scientifiche, soprattutto sul versante della vita umana? Quale significato dare alla natura umana e alla struttura sessuata della persona? Come intendere il significato dei rapporti sociali?

Un particolare settore dove concentrare l'attenzione e il discernimento è quello della ricerca scientifica sull'uomo e del vasto campo delle neuroscienze e delle loro applicazioni tecnologiche. Certamente va data una valutazione positiva dello sforzo delle scienze per l'esplorazione del fenomeno umano, ma esso dev'essere accompagnato dal necessario discernimento sui limiti della ricerca stessa. Infatti, essa attiene alla comprensione analitica dei fenomeni e ha competenza nella costruzione di una visione globale solo in un contesto interdisciplinare, in cui filosofia e teologia garantiscano il punto di vista dell'intero e del senso.

Una delle radici più profonde e determinanti del problema dell'uomo, come oggi si presenta, va ricercata nel modo attuale di concepire la verità. La nostra cultura ha spostato drasticamente l'accento dalla filosofia verso le scienze (positivismo), anzi verso le tecniche applicate. Ciò fa sì che il problema umano sia già all'inizio gravemente pregiudicato, perché si decide che la verità umana in quanto tale (la domanda di senso, di valore, di progetto intenzionale, di relazione vissuta, la libertà che produce storia e significati umani) sia sottoposta al giudizio prevalente, se non esclusivo, del sapere scientifico-tecnologico.

Questa cultura è ulteriormente sostenuta dalla comunicazione mass-mediale, che tende ad omologare verso il basso atteggiamenti e comportamenti di ogni genere. Si nota, di conseguenza, un degrado dell'aspetto propriamente umano dell'esperienza diffusa della gente. Questa riduzione dell'umano porta con sé una privazione che oscura ogni riferimento "alto" alla destinazione del vivere (scelte incondizionate, ideali liberanti e impegnativi, relazioni fedeli e segnate dalla gratuità..., ecc.) e si traduce in uno stato diffuso di sofferenza, per cui "si vive male", come è ampiamente attestato dalla cultura occidentale sotto tutte le sue forme: filosofica, letteraria, artistica.... (cfr Pier Angelo Sequeri, *L'apprendista al timone. Il ministero ordinato per la nuova evangelizzazione*, in: La rivista del Clero Italiano, 10 (2002), pp. 642-654).

11. Sulle motivazioni profonde e sui requisiti essenziali della testimonianza missionaria a cui la Chiesa è chiamata occorre riflettere anche alla luce del pluralismo sociale e culturale della nostra società.

Un punto essenziale è rendere di nuovo presente e operante nel popolo cristiano la consapevolezza diffusa che Dio ha preso l'iniziativa di rivelarsi a

noi, nella nostra storia, la quale diventa per ciò stesso storia di salvezza. Di tutta questa rivelazione salvifica, nella quale Dio, per amore gratuito, ci fa conoscere se stesso e il mistero della sua volontà – cioè il suo concreto atteggiamento verso di noi – e ci fa entrare in comunione con Lui, Gesù Cristo «è insieme il mediatore e la pienezza» (*Dei Verbum*, n. 2; cfr n. 4).

È questo il motivo fondamentale per il quale, pur essendo pienamente aperti e cordialmente partecipi agli sviluppi della cultura e della scienza, non possiamo adattarci a una mentalità scienziata e nello stesso tempo agnostica e relativista.

Parimenti insoddisfacenti sono però alcune tendenze che hanno le loro matrici nelle grandi religioni orientali, ma anche – per quanto riguarda il nostro passato – in larghi strati del pensiero filosofico e religioso ellenistico, e che oggi sembrano di nuovo diffondersi in Occidente, sulla base di una certa sintonia con il relativismo e l'agnosticismo presenti nella nostra cultura. Queste tendenze sottolineano la presenza di Dio, o più esattamente del divino, al fondo di ogni realtà e insistono però sull'impossibilità, per la nostra mente limitata, di averne alcuna reale conoscenza. Il divino così inteso sarebbe alla fine impersonale, identificandosi con la dimensione più profonda e misteriosa dell'universo.

Al loro confronto il cristianesimo può mantenere intatta anche oggi quella rivendicazione di verità – di una verità superiore alla nostra ragione, ma al contempo ad essa profondamente corrispondente – che era stata un suo fondamentale punto di forza nel confronto con il mondo filosofico e religioso dell'Antichità. Anche oggi, infatti, l'annuncio che il Verbo di Dio, la Sapienza creatrice, è all'origine di tutta la realtà e di ogni suo mutamento o evoluzione – compreso l'emergere di quella realtà unica che è l'uomo – conserva pienamente e vede semmai accresciuta la sua plausibilità, dato che l'avanzare delle nostre conoscenze richiama sempre più l'attenzione sull'intelligibilità dell'universo e della sua stessa evoluzione.

Aprenoci nella fede, sotto l'impulso dello Spirito Santo che opera in noi, alla rivelazione del vero volto di Dio, siamo contestualmente chiamati ad entrare in una nuova forma di vita, il cui *ethos* è incentrato sull'*agape*, l'amore puro e generoso che scopre Dio nel prossimo e vede nell'altro il fratello. Su questa base l'Apostolo Paolo ammonisce la prima generazione cristiana: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (*Fil* 4,8). Dio, infatti, è amore (cfr *1Gv* 4,8.16) e quindi ciò che Egli dona e chiede è anzitutto l'amore.

Anche oggi la fede cristiana, coerentemente vissuta, conserva integra la

sua capacità di toccare nel profondo il cuore degli uomini, proprio perché riconosce nel comandamento dell'amore la legge suprema e il senso profondo dell'esistenza, sia personale che sociale.

Su queste basi diventa possibile coniugare l'apertura e l'accoglienza nei confronti di coloro che provengono da una diversa matrice religiosa e culturale con la conservazione e la riproposizione attiva e fiduciosa di quella identità che il popolo italiano ha acquisito e maturato nel corso della sua storia.

12. Concludendo, formulo l'auspicio che il passaggio dall'una all'altra generazione sia basato su una ritrovata capacità di "generare" da parte del mondo adulto, intendendo così la capacità stessa di amare e di donarsi. Le sfide dell'educazione ci richiamano a riflettere sulla carità, sull'amore oblativo come chiave della costruzione del futuro.

CARD. CAMILLO RUINI
Presidente della CEI

8. NOTE E COMMENTI

La verità della vita

Nel recente dibattito sulla legge sulla fecondazione assistita che regola l'uso delle tecniche di riproduzione, in modo particolare della FIVET (fecondazione in vitro e embryo transfer) credo si sia detto di tutto e forse anche il contrario di tutto.

Questi i punti che sono rimasti tali nonostante il tentativo di peggiorarli e che hanno creato l'acceso dibattito di cui siamo stati testimoni negli ultimi mesi: viene riconosciuta la tutela dei diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito; viene mantenuto il divieto di sperimentazione, di clonazione e di congelamento degli embrioni; è vietata la fecondazione eterologa (cioè con gameti di terzi estranei alla coppia); è confermata la possibilità di revoca del consenso all'impianto solo fino a che non si sia formato l'embrione; viene vietata la diagnosi pre-impianto che altro non sarebbe che una selezione eugenetica; è vietata la produzione di più di tre embrioni per ogni impianto in utero.

Al di là di ogni polemica, la legge è senz'altro il tentativo di limitare abusi sugli individui più deboli, in questo caso sul concepito.

Perché tanto scalpore? I motivi che hanno tenuto banco in quasi tutti i giornali e settimanali sono stati sostanzialmente due: si invoca il diritto ad avere un figlio e la possibilità di fare qualsiasi cosa per averlo; l'embrione in fondo in fondo non è considerato un essere vivente.

Come possiamo ben capire sono motivi sostanzialmente inaccettabili e che mostrano un solo punto di vista: quello dei genitori, che con machiavellico pensiero escludono qualsiasi discorso di fede, ma che oltremodo considerano un figlio alla stregua di una cosa.

Non è mio intento in questo articolo di dimostrare nulla ma, ma domandarci: una persona può considerarsi un diritto di qualcuno?

Penso sia di utilità comune richiamare alcuni concetti fondamentali sul valore della vita umana e sulla sua unicità e indivisibilità. Riporto pertanto alcuni passaggi di uno studio di Mauro Cozzoli, pubblicato sulla *Rivista di Teologia Morale*¹:

“La vita umana è un bene irriducibile, indisponibile e inviolabile dal concepimento alla morte naturale, perché uno e indivisibile è il suo valore, che non è suscettibile di un più e di un meno, di un prima e di un dopo, così da sospenderlo

o disconoscerlo in un solo istante o in una sola fase del suo decorso.

Se una sola volta una vita non vale, allora non si vede come non possano darsi anche altre volte. Basta attribuirsi una sola volta il potere sulla vita, disconoscendola o riducendola a valore di oggetto e di uso, per poterlo poi fare altre volte. Se il valore assoluto non è coestensivo al ciclo vitale di un individuo umano; se, in altre parole, la dignità di persona non coincide con l'individuo umano, allora qualcuno dal di fuori si arroga il diritto e il potere di dire chi è persona e chi non lo è, quale vita vale e merita rispetto e quale vita no.

*Questo, purtroppo, è sempre accaduto nella storia, come nel caso degli schiavi e di tutte le discriminazioni razziali. Oggi, nella società post-illuministica - la società delle dichiarazioni dei diritti umani e delle politiche progressiste orgogliosamente ostentate - questo abuso di potere è in atto in un modo tendenzioso e ipocrita. Non nei modi hard e dirompenti della schiavitù e del razzismo ma in quelli soft e perbenistici delle libertà civili e del diritto alla vita di qualità. Sotto i colpi del debole noetico, da una parte, e dell'utilitarismo etico dall'altra, sta cadendo il valore assoluto della vita, così da relativizzarla a interessi estranei di chiunque ha un potere da far valere su di essa, fino a piegare l'etica, la cultura e il diritto a queste pretese. Per via democratica e sotto i massicci condizionamenti del potere massmediale, si possono far passare per conquiste sociali e segni di civiltà oggi autentiche menzogne e attentati contro la vita. Si giunge - come denuncia l'enciclica *Evangelium vitae* - ad accreditare e giustificare come diritti dei veri e propri delitti contro la vita². In questo senso l'enciclica parla di «struttura di peccato» contro la vita³ e di una «cultura della morte» che contrasta la «cultura della vita»⁴.*

È quanto avviene in maniera particolare nei confronti della vita nascente, embrionale in speciale modo, sia per i disconoscimenti di verità e di valore che subisce sia per le pratiche generative e conservative cui è sottoposta. La vita umana risplende della sua verità e in tutto il suo valore fino dal principio, vale a dire dal suo concepimento. Tale certezza non è soltanto religiosa ed etica ma scientifica su base biogenetica, così che post-dadarla al settimo o al quattordicesimo giorno, al terzo o al sesto mese o a qualunque fase dello sviluppo prenatale è una mistificazione e un arbitrio. Indubbiamente, riconoscere l'inizio della vita individuale e, perciò, la dignità di persona di un individuo dal momento della singamia può contrastare interessi e delegittimare pratiche interessate, come l'uso degli embrioni per il prelievo di cellule staminali o per la ricerca e la sperimentazione, la selezione embrionale, il ricorso a pillole del giorno dopo, la crioconservazione e la distruzione di embrioni residui, il ricorso a tecniche di fecondazione con perdite embrionali. Ma una vita embrionale, in ragione del suo valore, non può essere posposta a nessun interesse e assoggettata a pratiche lesive della sua dignità, fosse pure per la salvaguardia di un'altra vita. Neppure la madre, che lo porta in sé offrendogli le condizioni di sviluppo, può vantare un potere su di lui. La dipendenza gestativa dell'embrione dalla madre né annulla o limita il bene in

sé e per sé, il valore assoluto della vita umana allo stadio embrionale o fetale, né stabilisce un diritto della madre su di essa. Che la legge lo stabilisca, dandole facoltà di soppressione, è un abuso giuridico: la legge ha un potere di riconoscimento e non di istituzione del diritto. Il legislatore compie un doppiò sopruso quando istituisce il diritto della madre alla soppressione del figlio mediante l'aborto, mentre disconosce il diritto reale del figlio a essere tutelato in fase prenatale. Che questo oggi goda del favore culturale e che ad esso si pervenga nel rispetto formale delle regole democratiche, non lo rende meno perverso e deplorabile. Anche se la verità e il valore non dovessero trovare alcun consenso statistico e parlamentare, la loro luce veritativa e valoriale non cessa di risplendere.

Nessuna maggioranza parlamentare può spegnere la verità e il valore di una vita, il loro splendore non solo non si esaurisce e si appanna, ma è luce che mette a nudo le contraddizioni della legge e le complicità del potere. Né si può oscurare la verità, cambiarla, delinearne un'altra per legittimare l'illecito; È quanto avviene quando si qualifica contraccizione la pillola abortiva, dicendo che la vita incomincia con la gravidanza e questa con l'annidamento in utero o asserendo che l'embrione è un individuo ma non è persona e perciò soggetto di diritto; o addirittura sostenendo che la vita incomincia con la capacità di percepire o di entrare in relazione o con l'accettazione da parte della madre. In tale caso, chiunque può farsi la sua teoria e la verità è ancora una volta abbassata al rango di opinione, così che nel confronto e nel contrasto delle opinioni, alla fine, vale, quella culturalmente e democraticamente vincente.

Nella sfiducia verso la verità e la sua intelligenza, da una parte, e nell'indisponibilità a riconoscerne e assumerne le esigenze dall'altra, si preferisce mantenere un profilo più basso: quello più accomodante e svincolante delle opinioni, che consente a ciascuno di farsi la propria idea della vita e di maggiorare il proprio potere su di essa. Non è forse nella moltiplicazione delle libertà di potere piuttosto che nella crescita delle libertà di volere, che è fatto consistere la civiltà e il progresso oggi? Con la differenza che la prima annebbia le intelligenze con le allucinazioni nichiliste dell'arbitrio, la seconda le illumina e sollecita con la luce attraente della verità.

Il Signore della vita rischiarì i nostri cuori alla sua luce e ci dia la forza di aggrapparci a Lui, unica Via, Verità e Vita.

DON FABRIZIO PIANOZZA

NOTE

¹ Mauro Cozzoli, *La verità della vita*, in *Rivista di teologia Morale* 134\2002, pp.238-240.

² *Evangelium vitae* 4.

³ *Ibidem*, 12.

⁴ *Ibidem*, 21.

